

Home > Agorà > Agorà Reggio Calabria > Reggio, nasce l'Associazione antiracket: l'11 maggio la presentazione in Prefettura

[Agorà](#) [Agorà Reggio Calabria](#) [Calabria](#) [Reggio Calabria](#)

Reggio, nasce l'Associazione antiracket: l'11 maggio la presentazione in Prefettura

29/04/2022, 17:27

Mercoledì 11 maggio 2022 alle ore 11.00, presso il Salone della Prefettura di Reggio Calabria, si terrà la presentazione dell'Associazione antiracket di Reggio Calabria.

La nuova associazione aderente alla FAI (Federazione Antiracket Italiana) è presieduta da Francesco Siclari, presidente del Comitato Mezzogiorno e Isole dell'ANCE nazionale.

All'incontro che sarà aperto dall'intervento di saluto del Prefetto di Reggio Calabria dott. Massimo Mariani, interverranno: il presidente onorario della FAI, Tano Grasso, il presidente della FAI, Luigi Ferrucci, Francesco Siclari, presidente dell'Associazione di Reggio Calabria, Michele Laganà, presidente dell'ANCE di Reggio Calabria.

Interverrà altresì il dott. Giovanni Bombardieri, Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria.

Al termine dell'evento verrà sottoscritto il "Protocollo d'intesa per la prevenzione dell'estorsione nei cantieri edili – Patto Antiracket" tra Prefettura di Reggio Calabria, ANCE Reggio Calabria, FAI nazionale e FAI Reggio Calabria.

×

AVVENIRE DI CALABRIA

La festa dei Lavoratori in una delle città con il più alto tasso di disoccupazione giovanile ed emigrazione verso il nord del Paese e l'Europa

Primo Maggio a Reggio Calabria: l'analisi degli stakeholders territoriali

Nel numero in edicola, oggi, abbiamo chiesto tre punti di vista sindacato, l'associazione dei costruttori edili e un amministratore giudiziario

di Redazione Web

• 1 Maggio 2022



La festa dei Lavoratori in una delle città, Reggio Calabria, con il più alto tasso di disoccupazione giovanile ed emigrazione verso il nord del Paese e l'Europa: che Primo Maggio si festeggia sullo Stretto? Nel numero oggi in edicola vi proponiamo tre punti di vista: il sindacato, l'associazione dei costruttori edili e un amministratore giudiziario.

Come arriva Reggio Calabria al Primo Maggio del post-pandemia?

Gli imprenditori edili

«A livello metropolitano, secondo i più recenti dati forniti dalla Cassa Edile della provincia di Reggio Calabria, il positivo trend regionale e nazionale risulta confermato. Il numero degli operai attivi iscritti in cassa cresce infatti dalle 2.962 unità del 2020 alle 4.009 unità del 2021 con un parallelo aumento delle ore lavorate che passano da un milione 990 mila 104 a 2.922.320» a dichiararlo è Michele Laganà, presidente di Ance Reggio Calabria. Un'analisi sui dati - molti dei quali condizionati positivamente dai bonus fiscali - che ha esteso il suo ragionamento anche rispetto al vulnus dell'economia illegale sulla quale, a detta di Laganà, l'Ance «ha preso una posizione netta».

Non perdere i nostri aggiornamenti, segui il nostro canale Telegram: [VAI AL CANALE](#)

L'amministratore giudiziario

Si perché quando si parla di lavoro occorre presupporre che questo sia veramente libero dal malaffare. Ne sa qualcosa Massimo Giordano che - da oltre trent'anni - è impegnato come Amministratore giudiziario.

Nel corso dell'intervista che troverete in edicola ci ha detto: «Ho regolarizzato cinquanta dipendenti raddoppiando il costo del lavoro per un'azienda della Grande distribuzione organizzata. Un giorno ho ricevuto una lettera dall'Inail che mi rimproverava per i dati trasmessi. L'Ente si preoccupava che "le retribuzioni dichiarate risultano notevolmente superiori rispetto a quelle denunciate per l'anno precedente". Una vicenda lapalissiana: lo Stato non riusciva a convincersi che si potevano raggiungere quei risultati» partendo da un'azienda sottratta alla 'ndrangheta.

PER APPROFONDIRE: Primo Maggio, la Chiesa festeggia san Giuseppe lavoratore

Il sindacato

Su questo peculiare aspetto, il Segretario generale della Uil Calabria, Santo Biondo, ha un'opinione diversa. «Le aziende sequestrate e confiscate, questo è utile ricordarlo, sono un bene di tutti e se ben gestite, rappresentano una concreta opportunità di lavoro ed una risorsa da non sprecare, e su cui invece investire. Ad oggi, - dice il sindacalista - purtroppo, così non è».

Prosegue Biondo: «Il procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri ha lanciato da tempo il suo accorato allarme sulla tenuta delle aziende confiscate dallo Stato, mettendo in evidenza un dato drammatico: il 96% di queste imprese non resiste al mercato dopo la sottrazione alla guida mafiosa. Un dato inaccettabile che evidenzia un fallimento».

Di cosa parliamo? Del «fallimento dello Stato nell'utilizzo a scopi sociali o produttivi dei beni sottratti alla criminalità organizzata. Un doppio fallimento, intanto di natura normativa e subito dopo squisitamente comunicativo perché quando un'azienda sottratta alla 'ndrangheta chiude i battenti il messaggio che la società calabrese percepisce finisce per poter essere distorto: quando c'erano i boss si lavorava, si generava profitto e ora che a gestire tutto è lo Stato, quindi la legge, tutto va in malora»

Piani urbani integrati a Reggio Calabria, finanziati i progetti: in arrivo 118 milioni di euro

29 Aprile 2022



Versace e Mantegna

1 / 4

Il Ministero dell'Interno di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha comunicato la graduatoria dei progetti ammessi e finanziati nell'ambito del bando sui **Piani Urbani Integrati** che attinge a fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Finanziati tutti i **28 interventi** presentati dalla **Città Metropolitana di Reggio Calabria**, che porta a casa un tesoretto complessivo di ben **118 milioni di euro**, attraverso il progetto denominato "Aspromonte in Città, una città metropolitana verde, sostenibile, inclusiva e smart".

"Un risultato straordinario - ha commentato il sindaco facente funzioni della Città Metropolitana **Carmelo Versace** - che è frutto del lavoro di programmazione portato avanti in questi anni e che si sta esprimendo attraverso la progettazione inserita nei vari masterplan di finanziamento previsti dal Pnrr. Un programma che ci consente di realizzare pienamente, sul nostro territorio, quel concetto di transizione ecologica immaginata a suo tempo dal sindaco Giuseppe Falcomatà e che inizia a prender forma attraverso la progettazione condivisa sul territorio con i sindaci, e brillantemente espressa dall'elaborazione tecnica degli uffici coordinati dai Dirigenti del nostro Ente, che ringrazio per l'impegno e le capacità che stanno dimostrando, e dai Consiglieri delegati. Il finanziamento di tutti i progetti presentati è un segnale davvero qualificante dell'ottimo lavoro che è stato condotto e che ha coinvolto tutti i Comuni del nostro territorio ma anche realtà sociali importanti come quelle che operano nel campo del Terzo Settore".

Scegli TIM PREMIUM FIBRA da 24,90€/mese

Con l'offerta TIM PREMIUM FIBRA hai: Fibra fino a 1 Giga, Modem TIM HUB+ e Chiamate Illimitate inclusi. Promo solo Online, per clienti TI...

TIM

Complessivamente sono 28 i progetti presentati dalla Metrocity e finanziati dal Ministero. Cura e rigenerazione delle aree verdi, mobilità sostenibile, efficientamento energetico, riqualificazione ambientale dei lungomare e dei lungofiume, collegamenti più veloci e sicuri con le aree interne, creazione di corridoi verdi, incremento e valorizzazione della rete ecologica urbana, incremento dell'inclusione sociale, incremento dell'attività sportiva, "un autentico respiro", come viene definito nella relazione tecnica allegata al progetto che è valso la selezione di tutti gli interventi presentati, "indispensabile alla vita dei territori metropolitani", capace di introdurre "un nuovo modo di vivere gli spazi pubblici, pensati per essere più smart e innovativi, ma anche inclusivi", per una Città Metropolitana "più verde, sostenibile, inclusiva e smart, per la rigenerazione di aree e strutture pubbliche e il miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale, economico, ambientale, per lo sviluppo e il potenziamento dei servizi sociali e culturali, la promozione di attività culturali e sportive, il potenziamento della mobilità sostenibile e il risparmio energetico".

Cinque dei progetti sono stati elaborati direttamente dagli uffici di Palazzo Alvaro, per complessivi **22 milioni di euro**, e comprendono interventi che riguardano il territorio di tutti i **97 comuni** del territorio metropolitano. Altri progetti presentati, sempre attraverso la Città Metropolitana, elaborati in collaborazione con il Comune di Reggio Calabria, per complessivi **20 milioni**, e i Comuni di Locri, Villa San Giovanni, Roccella Jonica, Gioia Tauro, Bovalino, Palmi, Unione dei Comuni Valle del Torbido, Bova Marina, Seminara, Feroletto della Chiesa, Cittanova, Cinquefrondi Roghudi, Scido, Riace, Polistena, Cardeto, Montebello Jonico, Samo, San Ferdinando, Staiti e Taurianova. Nel complesso il piano approvato prevede interventi per **118.496.100 euro**.

"Un risultato davvero eccezionale" lo ha definito il consigliere delegato al Pnrr **Domenico Mantegna**, protagonista in questi ultimi mesi, insieme al sindaco facente funzioni **Carmelo Versace** di un lavoro di concertazione con tutti i Comuni del comprensorio metropolitano per arrivare alla definizione del pacchetto di progetti, riuniti nell'unico masterplan sulla rigenerazione urbana in chiave green, presentato nell'ambito del bando Pnrr. "Siamo molto soddisfatti del risultato raggiunto - ha spiegato Mantegna - e crediamo sia da considerare come un nuovo importante punto di partenza affinché si proceda in maniera spedita sulla progettazione complessiva degli interventi e poi immediatamente con la cantierizzazione. Ha premiato la scelta, fortemente voluta dai vertici della Metrocity, del confronto serrato con i sindaci e con tutti i Comuni del territorio. Un esempio brillante di progettazione condivisa che ha utilizzato al meglio le

peculiarità del nostro territorio, puntando sulle opportunità vincenti suggerite dai Sindaci e dai Comuni, che meglio di tutti conoscono le esigenze e le aspettative di un territorio vasto ed eterogeneo come il nostro".

© Riproduzione riservata

TAG: **progetti urbani, reggio calabria**

In due anni l'industria ha firmato 27 contratti per 4,2 milioni di lavoratori

Commercio e turismo al rinnovo dei contratti

Contrattazione

Cristina Casadei

Nellavoro dipendente che c'è e in quello che verrà creato, si è aperta una nuova questione salariale, trascinata anche dal conflitto in Ucraina, dall'aumento dei prezzi delle materie prime e dallo shock energetico, mentre sullo sfondo ci sono 2 dati che destano qualche preoccupazione e cioè il livello dell'inflazione e l'arretramento del Pil, registrati dagli ultimi dati Istat. È con questo contesto che fanno i conti i settori che devono rinnovare i contratti collettivi nazionali di lavoro. Ad affrontare la partita più importante sono il commercio, il turismo e i servizi, dove ci sono circa quattro milioni e mezzo di lavoratori con il contratto scaduto, secondo quanto si può ricavare dalle tavole Istat. Le piattaforme sindacali di Filcams, Fisascat e Uilutcs per i 4 contratti del commercio (Confcommercio, Federdistribuzione, Confesercenti e Coop), tutti scaduti a fine 2019, e per gli 8 del turismo sono state presentate. Fatti i primi incontri, il dialogo va avanti in maniera molto dilazionata: i pesanti lasciti della fase pandemica e la forte incertezza non aiutano il percorso di rinnovo. Nel trattativo vanno citate almeno altre 2 trattative che riguardano contratti scaduti ormai da qualche anno. Il primo è quello dei bancari del credito cooperativo, dove Federcasse e i sindacati non sono ancora arrivati a una sintesi, mentre a fine 2022 arriva a scadenza il contratto Abi, avanti quasi di una tornata rispetto a Federcasse. Il secondo è quello dei 45 mila assicurativi dipendenti delle compagnie (la filiera ne conta quasi 300 mila), scaduto a fine 2019. Il negoziato è appena partito con i sindacati che hanno chiesto tempi rapidi ad Ania, spiegando che con l'inflazione che cresce a questi ritmi, già in autunno l'aumento medio di 210 euro sulle tabelle stipendiali (pari a un incremento del 10%) non basterà più.

Nella galassia Confindustria che ha una sessantina di contratti, negli ultimi 24 mesi ne sono stati rinnovati 27 che riguardano 4,2 milioni di lavoratori. Dai meccanici fino ad arrivare a

tutta la filiera del tessile, passando per il multiservizi, dove il negoziato si è trascinato per molti anni, il legno, l'edilizia e il cemento (gli ultimi siglati) la contrattazione ha dato risposte anche nei mesi più duri della pandemia. E poi ci sono i 700 mila addetti con il contratto da rinnovare e quelli dei settori che stanno arrivando a scadenza nella seconda metà dell'anno, tra cui la gomma plastica e la chimica farmaceutica. Quest'ultimo ha una sua specificità, essendo un contratto caratterizzato da un negoziato continuo tra le parti (Federchimica, Farminindustria e Filctem, Femca e Uiltec) nell'intervallo tra un rinnovo e l'altro, che ha sempre consentito di rinnovare il contratto a scadenza, se non prima. Con lo shock energetico, su questo rinnovo incombe però un Ipca su cui c'è una certa pressione: l'indicatore usato per l'aumento economico è al netto dei beni energetici importati che sono alla base della maggior parte dell'inflazione. Tra maggio e giugno sono attesi dall'Istat 5 dati e cioè la previsione dell'anno corrente, la previsione dei 3 anni successivi, quindi 2023, 2024, 2025, e poi il consuntivo del 2021, per verificare gli scostamenti. Solo per dare la dimensione della forbice, tra inflazione e salari, l'ultimo dato Istat parla di un'inflazione acquisita per il 2022 del 5,3% e di una dinamica delle retribuzioni contrattuali acquisita dello 0,8%. Nei giorni scorsi si è acceso un dibattito molto forte, con la richiesta di Confindustria di mettere mano al taglio del cuneo fiscale perché altri spazi per gli aumenti dei salari non ci sono in questo momento.

La questione salariale che si auspica sia contingente, nasce in una situazione generale storicamente ben più complessa perché, come ci raccontano i numeri del Cnel, non esistono solo i contratti e chi rinnova i contratti con elevato grado di rappresentatività sia sul fronte datoriale che sindacale, dentro regole condivise e rivendicabili. Esiste anche il dumping contrattuale, e quindi quello salariale, che è la questione delle questioni. Il codice unico

nazionale dei contratti assegnato dal Cnel aiuterà, ma su questo tema la contrattazione "regolare" ha avviato una serie di azioni definite negli stessi accordi e a livello paese. Ne sono esempi nell'edilizia la Durc di congruità per i bonus e l'ultimo contratto Ance e Coop e poi tutti i grandi contratti della moda.

Qualche numero aiuta a capire di cosa parliamo. Dal Cnel spiegano che negli ultimi dieci anni i contratti collettivi nazionali sono cresciuti in modo anomalo e oggi sono 933, il 9% in più del 2020. Va però detto che i primi 54 contratti coprono il 75% dei lavoratori. Il presidente del Cnel, Tiziano Treu, osserva che c'è una questione strutturale nella contrattazione, perché «abbiamo un numero assurdo di contratti nazionali. È preoccupante perché i contratti al ribasso ci sono e aumentano: in un regime privatistico anche piccoli gruppi di imprese si fanno il loro contratto. Nasce così il fenomeno dei contratti pirata dove dobbiamo fare dei distinguo. In alcuni settori i contratti delle maggiori organizzazioni coprono quote assolutamente maggioritarie degli addetti e non ci sono problemi gravi di contrattazione al ribasso, ma nei settori più fragili, come logistica, sanità privata o multiservizi c'è una giungla di contratti e sottosalari». Come se ne esce? Per Treu «la via maestra sarebbe una legge sui criteri di rappresentatività, per dare forza ai contratti rappresentativi. L'art. 39 della nostra Costituzione impedisce di fare un erga omnes generale, però si potrebbe percorrere la via dell'erga omnes salariale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli assicurativi alla distribuzione, ci sono circa quattro milioni e mezzo di lavoratori con il contratto scaduto



Peso: 21%



Cronache romane

Il progetto che punta al reinserimento dei detenuti

La seconda chance

di LORENA CRISAFULLI

Se in Italia l'accesso al mercato del lavoro si fa sempre più complesso anche per i giovani in cerca di prima occupazione, per un detenuto che sta finendo di scontare la sua pena lo è ancor di più, in quanto implica il superamento di barriere e pregiudizi dovuti alla sua condizione. Così, Flavia Filippi, cronista giudiziaria del Tg La7, da sempre a contatto con la realtà penitenziaria, ha pensato di avviare l'iniziativa di inclusione sociale "Seconda Chance". «Grazie al mio lavoro mi sono resa conto che in carcere finiscono spesso persone sfortunate che non hanno avuto la possibilità di scegliere altre strade o l'avvocato giusto. Volevo in qualche modo rendermi utile e ho chiesto a Gabriella Stramaccioni, Garante dei diritti dei detenuti di Roma Capitale, di accompagnarmi da Carmelo Cantone, Provveditore dell'amministrazione penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise, per illustrargli il mio progetto di promozione della legge "Smuraglia" – ci spiega Flavia Filippi –. E così, il 27 gennaio 2021, il

Giorno della Memoria, è partito tutto».

La legge n.193 del 2000, cosiddetta "Smuraglia", recante "Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti", consente sgravi contributivi e fiscali in favore d'impresе e cooperative che impieghino detenuti in stato di reclusione o ammessi al lavoro all'esterno, in virtù dell'art. 21 dell'ordinamento penitenziario. La riapertura di ristoranti e attività legate alla gastronomia nel periodo successivo al lockdown ha incrementato notevolmente la richiesta di pasticceri, cuochi, lavapiatti e camerieri, consentendo al progetto "Seconda Chance" di trovare un terreno più fertile rispetto agli esordi. «A causa della pandemia e del conseguente stallo economico, un anno fa era più difficile trovare riscontro tra gli imprenditori, ma grazie alla ripresa qualcosa si è mosso e abbia-



Peso:31%

mo iniziato a siglare i primi protocolli d'intesa con il Consiglio Nazionale delle ricerche, con l'Associazione nazionale costruttori edili, con l'Unione artigiani italiani, con l'Associazione nazionale comuni italiani, con l'Agenzia per il Lavoro Orienta». Hanno aderito favorevolmente al progetto anche realtà pubbliche come l'Istituto Superiore di Sanità dove, con il contributo del direttore generale Andrea Piccioli, sono stati assunti per un anno a partire da novembre tre uomini detenuti nel carcere di Rebibbia: Gennaro, Pasquale e Antonello. Inizialmente impiegati nella falegnameria storica dell'Istituto, oggi svolgono diversi lavori di riparazione e manutenzione all'interno e all'esterno dell'edificio. «Hanno verniciato le strisce dei parcheggi per i motorini e presto si occuperanno di restaurare la sirena d'allarme di San Lorenzo che suonò prima del bombardamento del luglio 1943 – ci racconta la giornalista -. Dal momento in cui ho avviato questo progetto, ho ricevuto parecchi rifiuti da parte di titolari che preferivano non assumere detenuti, a volte è stato frustrante. Durante i colloqui a Rebibbia, vedo le mani di questi ragazzi aggrovigliarsi nella speranza di ricevere un sì e se il feedback è negativo, la delusione è maggiore perché penso a tutte le aspettative che hanno riposto nella possibilità di avere la loro seconda chance. Ma per fortuna arrivano anche risposte positive che mi ripagano dell'impegno e degli sforzi profusi, come quella di Alessandro Cantagallo, proprietario di un ristorante all'interno dello spazio del museo Maxxidi Roma, che ha richiesto diverse figure: un elettricista, un idraulico, un manutento-

re, un aiuto cuoco, un runner e due addetti alle pulizie».

Alcune resistenze da parte degli imprenditori sono legate al tipo di reato che i detenuti hanno commesso e al timore di una recidiva. Molti di questi uomini, infatti, si trovano in carcere per spaccio di stupefacenti o sono ex tossicodipendenti, alcuni alla fine del percorso detentivo, altri con diversi anni da scontare. «Provengono da quartieri periferici della Capitale, Tor Bella Monaca, Torre Gaia, Ottavia, Fidene, e il fattore che li accomuna è la volontà di dimostrare di essere cambiati, di aver compreso i propri errori. Hanno tutti una gran voglia di riscatto. Alcuni hanno già usufruito di permessi premio, altri hanno lavorato in carcere presso la scuola di polizia penitenziaria o al bar degli agenti di custodia. Non vengono scelti a caso, c'è un'attenta selezione da parte dell'amministrazione penitenziaria a cui comunico le figure professionali per le quali ho ricevuto richiesta dall'esterno. Solitamente si organizzano i colloqui a Rebibbia, dove l'ispettore Cinzia Silvano e le educatrici, guidate da Giuseppina Boi, individuano i detenuti potenzialmente corrispondenti ai profili ricercati. Il motore di tutto è Rosella Santoro, direttore del nuovo complesso di Rebibbia, che sin dall'inizio ha accolto favorevolmente la mia iniziativa – spiega la promotrice di “Seconda Chance” -. A ogni



Peso:31%

singolo detenuto viene fatto un colloquio sulle sue competenze, successivamente l'ispettore descrive all'imprenditore le caratteristiche peculiari della persona e il reato che ha commesso se lui non lo ha menzionato in precedenza. Io prendo appunti a penna, non si può portare altro, e a casa elaboro al computer le schede da inviare alle diverse aziende. Sono loro stesse poi a inoltrare all'amministrazione penitenziaria una richiesta formale contenente le mansioni che dovranno svolgere i detenuti e gli orari di lavoro. Trascorsi all'incirca due mesi, quando il magistrato di sorveglianza dà parere positivo, la persona selezionata va a lavorare presso l'azienda. Ogni detenuto e imprenditore sono diversi, ma quando si crea empatia tra di loro è davvero stupendo». La legge "Smuraglia" prevede che le imprese debbano assumere detenuti o internati negli istituti penitenziari, lavoratori all'esterno del carcere ai sensi dell'art. 21 dell'ordinamento penitenziario o semiliberi, con contratto di lavoro subordinato per un periodo non inferiore a 30 giorni e corrispondere un trattamento retributivo non inferiore a

quanto previsto dalla normativa vigente per il lavoro carcerario, stipulando un'apposita convenzione con la Direzione dell'istituto penitenziario dove si trovano i lavoratori assunti. «L'iter è particolarmente controllato e la scelta ricade su uomini altamente affidabili, a cui si dà questa possibilità dopo un percorso ad hoc attraverso il quale uno staff di educatori e psicologi li segue e li indirizza» precisa Flavia Filippi. Occorre sottolineare che a beneficiare di questo progetto non sono soltanto i detenuti che trovano un'occupazione, allontanando il rischio di una ricaduta post detenzione, ma anche le imprese che hanno l'opportunità di abbattere notevolmente i costi del lavoro. «L'idea è quella di espandere questo progetto anche al di fuori dei confini di Rebibbia. Ad esempio, nel carcere di Velletri, dove molti hanno frequentato l'istituto alberghiero, ho contattato la direttrice per selezionare un detenuto che possa lavorare all'interno dell'Ente Parco Nazionale del Circeo dove il presidente Marzano ha bisogno di un operaio», spiega la giornalista.

Tra coloro che ha aiutato

il progetto "Seconda Chance" c'è anche una donna, scarcerata nell'ottobre scorso, che può finalmente recuperare la patria potestà sulle due figlie grazie al suo nuovo lavoro a tempo indeterminato presso una ditta di pulizie. «Trovarle un'occupazione è stato più arduo perché la legge "Smuraglia" prevede agevolazioni fiscali a favore delle aziende che assumono detenuti, non gli ex, ma dopo vari tentativi ce l'abbiamo fatta». La sensibilità e la perseveranza di Flavia Filippi nel realizzare la sua idea di una "Seconda Chance" conferma l'importanza di avviare iniziative come questa, il cui valore risiede non solo nell'opportunità di riscatto sociale offerta a persone svantaggiate, ma anche nella promozione di un modello di società civile dove la funzione rieducativa della pena detentiva, sancita dall'articolo 27 della Costituzione, ha la possibilità di trovare concreta applicazione.



Peso:31%

Ridotti i tagli legati alla crescita del Pil Pnrr, con le nuove linee guida perderemo meno risorse Ue

Rosana a pag. 17

IL PIANO

Pnrr, via alle nuove linee guida l'Italia perderà meno risorse

► Il taglio legato alla crescita del Pil degli ultimi due anni è meno dei 200 milioni stimati a febbraio ► Le regole europee aggiornano quelle del 2021 e serviranno a modificare i piani nazionali

BRUXELLES Regole più morbide per modificare i Piani nazionali di ripresa, mentre l'Italia può sorridere perché non perderà tanti fondi Ue quanto temuto, nonostante la crescita del suo Prodotto interno lordo abbia superato le aspettative. Aspettando il Recovery di guerra per energia e difesa - tema che tornerà al centro del prossimo summit dei leader, a fine maggio - in Europa si lavora per rendere possibili le modifiche ai Pnrr già approvati da Bruxelles. Si tratta di fornire le linee guida che serviranno ad aggiornare i piani nazionali tenendo conto dell'impatto della guerra sulle economie del continente e dell'accelerazione sul fronte dell'indipendenza energetica da Mosca. Una svolta per cui l'Italia è stata in pressing per mesi e che ribalta, alla luce dell'emergenza, la freddezza finora dimostrata dalla Commissione davanti all'eventualità di rimettere in discussione alcuni dei progetti previsti nei vari Pnrr che hanno ricevuto finora luce verde. Un tabù rotto subito dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, quando anche i più rigoristi fra i falchi Ue hanno riconosciuto le condizioni eccezionali che aprono alla possibilità di emendare quanto già pattuito fra le capitali nazionali e Bruxelles.

È passato esattamente un anno dalla consegna ai tecnici Ue del Pnrr elaborato dal governo Draghi, che ha ricevuto le prime due tranche tra inizio agosto e metà

aprile (quella di prefinanziamento, e la prima rata effettiva), ma di fronte alla morsa dei rincari in bolletta per gli aumenti record dei prezzi dell'energia e del caro-materiali dovuto alle strozzature delle catene globali del valore - due fenomeni seriamente aggravati dall'impatto dell'invasione russa dell'Ucraina - la Commissione sarebbe pronta a svelare in tempi stretti, secondo alcune anticipazioni riferite da fonti Ue, nuove linee guida. Dopo quelle pubblicate a inizio 2021, serviranno per l'aggiornamento, dove necessario, dei progetti finanziati attraverso le risorse di "Next Generation EU", il maxi-piano per la ripresa di cui l'Italia è la prima beneficiaria, con circa 200 miliardi di euro fino al 2026. Tra le modifiche, come richiesto dagli industriali, potrebbe rientrare pure l'adeguamento del prezzo degli appalti.

LA QUOTA

L'Italia dovrebbe pure finire per vedere la sua quota di fondi assegnati da Bruxelles ridotta sì, come atteso, ma meno del previsto. Il meccanismo concordato nel regolamento che disciplina il Recovery Plan prevede infatti che, se l'economia va meglio del previsto, a giugno va ricalcolato in via definitiva il 30% degli stanziamenti decisi due anni fa sulla base delle stime del Pil degli Stati, tra cui l'Italia, più colpiti dalla pandemia di Covid-19. Ciò è dovuto al fatto che il Recovery è stato creato in

un momento in cui l'incertezza economica era molto elevata, per cui si è deciso di aggiornare il dato sull'allocazione massima finale in un secondo momento e con maggiori dati a conforto. Pur essendo cresciuto al di là delle stime, il confronto in programma tra Pil atteso due anni fa e quello reale del biennio 2020-2021 avrebbe messo in luce uno scostamento minimo che conterrebbe la riduzione dei fondi cui ha diritto di Roma al di sotto dei 200 milioni di euro che erano stati stimati dal ministro dell'Economia Daniele Franco a fine febbraio. A guadagnarci dal calcolo di adeguamento sarebbero invece quei Paesi che hanno confermato le difficoltà a crescere: Germania e Spagna anzitutto, che hanno fatto peggio delle aspettative, e per le quali si attendono invece aumenti rispettivamente di due e sei miliardi della dotazione finanziaria.

Gabriele Rosana



Peso: 1-2%, 17-29%

**A SEGUITO DELL'EMERGENZA
GUERRA E DEI RINCARI
ORA POTRANNO
ESSERE MODIFICATI
I PROGETTI
GIÀ APPROVATI**



**BUFFETT, CALA L'UTILE
DI BERKSHIRE
SCOMMESSI 51 MILIARDI
A WALL STREET**

Warren Buffett
Ceo Berkshire Hathaway



Peso:1-2%,17-29%

LA BOZZA DELLA NORMA

DI Infrastrutture Nel mirino le agevolazioni ai global carrier

Come richiesto da Bruxelles, l'ultima bozza del DI Infrastrutture prevede l'estensione dei benefici fiscali oggi spettanti alle navi battenti bandiera italiana anche alle unità, armate da imprese con stabile organizzazione sul territorio nazionale, che battano bandiera comunitaria o dello spazio economico europeo. I benefici, secondo il decreto, saranno concessi anche al reddito determinato «dallo svolgimento di attività diverse da quelle principali derivanti da attività di trasporto ma-

rittimo» se rimangono sotto al 50% dei ricavi ottenuti dall'uso della nave.

Duro il commento di Stefano Malorgio, segretario generale della Filt Cgil: «Il decreto è un vero e proprio assist per gli armatori che hanno anche attività di logistica a terra. Uno schiaffo al Paese, proprio mentre si è alla ricerca di risorse per le famiglie in difficoltà, per colpa della speculazione sulle materie prime». «La stessa attività - dice Davide Gariglio, capogruppo Pd in commissione Trasporti alla Camera - sarebbe tassata di-

versamente se svolta da un armatore a seguito di un trasporto navale o se fatta da un altro operatore. Un'inaccettabile disparità di trattamento». —



Peso: 7%

L'ITALIA DELLE OPERE FERME di Ercole Incalza

LA CORTE DEI CONTI E LE LUNGAGGINI IL NON FARE COSTA CARO ALL'ERARIO

È interessante quanto emerge da un documento prodotto dalla Corte dei Conti sulla inimmaginabile lungaggine relativa alla procedura che consente il passaggio da una intuizione progettuale alla apertura di un cantiere. In questo caso non è una mia denuncia, non è, come ribadito da qualcuno, puro terrorismo mediatico ma trattasi di una capillare ed oggettiva analisi e di una inattaccabile presa d'atto. Ripeto non sono io ma la Corte dei Conti che in un apposito documento redatto dal Presidente di Sezione Mauro Orefice ha precisato: "Per vedere la luce un'opera pubblica deve ottenere il via libera ambientale, l'ok della Conferenza dei servizi, il parere di

compatibilità idraulica, quello sulle verifiche archeologiche e poi il nulla osta del CIPE, il disco verde del progetto definitivo, l'approvazione di quello esecutivo, l'avvio delle gare d'appalto, la validazione delle offerte e l'affidamento dei lavori". Nella corposa nota si ricorda anche che questo lungo e complesso itinerario consta di ben 24 passaggi senza contare i possibili rinvii, le possibili varianti chieste dagli Enti locali.

Segue a pagina 11

L'ITALIA DELLE OPERE FERME di Ercole Incalza

La politica del non fare costa caro anche all'Erario

La Corte dei conti chiede che il ministero interlocutore diventi quello di Economia e Finanze

Segue dalla prima

E sulla base di questa triste constatazione la Corte dei Conti chiede formalmente: "Un maggiore raccordo fra i soggetti coinvolti nelle fasi di programmazione, realizzazione e monitoraggio delle opere. È necessario che il Ministero dell'Economia e delle Finanze, d'intesa con il Ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, verifichi la possibilità di individuare uno specifico piano gestionale all'interno dei capitoli interessati, con i dati contabili relativi ad ognuno degli interventi previsti. L'obiettivo è avere un quadro finanziario chiaro e aggiornato di ciascuno intervento per favorire il monitoraggio su risorse stanziare e pagamenti effettuati, anche al fine di agevolare il controllo da parte degli organi preposti".

In realtà la Corte dei Conti stima che, addirittura, per alcune opere l'intero iter autorizzativo dura anche 11 anni. E sono soddisfatto che la stessa Corte richieda, giustamente, come interlocutore chiave dell'intero percorso non il Dicastero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili ma il Ministero dell'Economia e delle Finanze perché ciò che preoccupa è "la verifica di uno specifico piano gestionale all'interno dei capitoli interessati, con i dati contabili relativi ad ognuno degli interventi previsti"; cioè ciò che preoccupa è la capacità di "spendere concretamente le risorse" ed il contestuale convincimento della magistratura contabile che non concludere l'iter autorizzativo di un'opera in tempi certi e contenuti oltre a produrre un forte danno

all'erario, in termini di aumento dei costi, genera automaticamente un grave rischio sulla motivata utilità di un'opera, sulla sua attualità e sul mantenimento dei livelli e degli standard di qualità dell'opera stessa. Tra l'altro la immotivata durata del processo autorizzativo è relativo ad opere definite strategiche, mentre per le opere ordinarie, sempre secondo l'analisi della Corte dei Conti, l'intero iter supera gli undici anni e raggiunge la soglia dei quindici anni.

Questa assurda constatazione che penso convinca tutti ed in particolare alcuni Ministri della Repubblica spesso propensi a fornire dati tranquillizzanti sull'avanzamento dei programmi, sulla approvazione dei progetti, sull'apertura dei cantieri, ci riporta finalmente a rincorrere, con la massima urgenza, una serie di scelte gestionali capaci di evitare che, a parte l'ormai scontato fallimento delle previsioni di avanzamento concreto delle scelte infrastrutturali presenti nel PNRR, si amplifichi ulteriormente il danno all'erario e diventi irreversibile que-



Peso: 1-10%, 2-44%

sta stasi a "fare" che ormai caratterizza l'intero comparto delle costruzioni. Riporto di seguito alcuni possibili passaggi operativi:

1. La sede dell'intero controllo della evoluzione progettuale ed autorizzativa delle opere infrastrutturali strategiche viene trasferita alla Presidenza del Consiglio ed in tale sede tutti i Dicasteri direttamente ed indirettamente interessati forniscono i pareri richiesti e sempre alla Presidenza si svolge la Conferenza dei Servizi. Il Ministero dell'Economia e delle Finanze, organismo garante dell'accesso alle risorse, svolge il ruolo di certificatore del valore dell'opera posta in gara e segue, nel rispetto di una apposita WBS (la WBS di un progetto mette in relazione il risultato finale, ovvero l'obiettivo del progetto, con gli elementi che sono necessari alla sua realizzazione), tutte le fasi che portano alla gara, alla aggiudicazione ed alla sistematica erogazione degli Stati Avanzamento Lavori (SAL)

2. Tenuto conto della lentezza nella redazione delle progettualità da parte delle Amministrazioni pubbliche competenti privilegiare, nelle procedure di affidamento delle opere, lo strumento del Partenariato Pubblico Privato, lo strumento dell'Appalto integrato, lo strumento del Promotore cioè di quanto è previsto dall'articolo 37 bis della Legge 109/1994 (vedi Tabella A), bisogna in realtà cercare in tutti i modi di contenere al massimo la lunga fase che intercorre tra la denuncia di volontà a "fare" e il concreto avvio del "fare"

3. Dare alla Conferenza Stato Regioni un preciso compito di controllo reale sugli avanzamenti dei Programmi legati alla infrastrutturazione organica del Paese, sia di quelli ordinari, sia di quelli inseriti nel PNRR, sia di quelli previsti dal Fondo di Sviluppo e Coesione (2014 - 2020) e (2021 - 2027) e, in presenza di scostamenti superiori, nell'avanzamento dell'attuazione dei progetti, ai sei mesi, trasferire le risorse assegnate programmaticamente in un apposito Fondo per iniziative pronte ad attivare la spesa. La Conferenza Stato Regioni in tal

modo si responsabilizza specialmente sulle scelte relative ai Programmi Operativi Regionali (POR); programmi di loro competenza che spesso rimangono fermi alla fase legata agli "impegni".

4. La Cassa Depositi e Prestiti, proprio in base ad un ultimo provvedimento sottoscritto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, dovrebbe diventare la sede garante dell'intero iter finanziario ed al tempo stesso il controllore di tutte le fasi legate alla spesa ed alla gestione delle risorse da parte delle varie stazioni appaltanti.

In fondo una operazione del genere concentra tutte le attività, o almeno le principali, alla Presidenza del Consiglio e questa ipotesi oltre ad essere ritenuta utopica sarà sicuramente osteggiata forse da tutti, ma io ritengo che anche la prossima Legislatura avrà bisogno di un Governo di unità nazionale e quindi assisteremo sicuramente ad un Governo Draghi bis ed allora, cioè praticamente tra otto mesi, saremo costretti a prendere decisioni cariche di una emergenza che oggi forse non capiamo: a marzo 2023 mancheranno meno di tre anni al 31 dicembre 2026 e, alla luce anche di quanto detto dalla Corte dei Conti e non da me, saremo ancora con progetti da approvare dalle Conferenze dei Servizi, con progetti da sottoporre al Dibattito Pubblico, saremo ancora con progetti non condivisi da alcune Regioni, saremo ancora come oggi senza cantieri aperti.

Spero di essere smentito ma se non lo fossi sono sicuro che la serie di proposte da me avanzate saranno ritenute, fra otto mesi, addirittura poco incisive. Mi spiace ammetterlo ma stiamo perdendo una grande occasione quella di attuare, in modo organico il PNRR, stiamo perdendo un grande occasione: far ripartire il Paese dopo sette anni di blocco degli investimenti nelle infrastrutture da parte dei Governi che, dal 2015 fino al 2021, avevano gestito la cosa pubblica.



CAMBIA LA RICCHEZZA

**I pensionati
e il mattone
dopo la tempesta**

di **Giacomo Susca**

Dopo le ondate dell'emergenza sanitaria, l'Italia fa i conti con l'onda lunga delle conseguenze economiche della pandemia. Il puzzle (...)

segue a pagina **3**

L'ANALISI

**I PENSIONATI
COMPRANO CASA
COME CAMBIA
LA RICCHEZZA**

dalla prima pagina

(...) è complesso, composto da una miriade di tasselli non privi di contraddizioni, ma il disegno generale è chiaro ed emergono dei dati di fatto. Innanzitutto, le chiusure a più riprese delle attività, i consumi evaporati e il ricorso massiccio allo smart working non hanno avuto lo stesso impatto sui settori produttivi e sui singoli individui. Sulla dicotomia tra lavoratori autonomi, dipendenti privati e statali gli analisti hanno avuto modo di sbizzarrirsi, mettendo in luce le diverse gradazioni con cui la crisi ha colpito durante e dopo il Covid. Un elemento interessante, e forse non ancora indagato a sufficienza, viene dallo studio delle compravendite immobiliari. Un report del Gruppo Tecnocasa ci dice

che nel 2021 il 7,3% degli acquisti è stato concluso da pensionati. La quota è in lieve calo, ma sostanzialmente stabile, se confrontata con gli anni 2020 e 2019 quando si è attestata rispettivamente al 7,6% e all'8%. Però la quota di over 60 che acquista senza accendere un mutuo, quindi in contanti, è salita all'85,5% nel 2021, in crescita rispetto all'*annus horribilis* 2020. Altri spunti di riflessione: i pensionati che hanno comprato casa lo hanno fatto per viverci nel 68,4% dei casi (come abitazione principale, magari insieme a figli e nipoti), per investimento nel 21,5% e per l'acquisto della casa vacanza nel 10%. Due anni fa, in piena pandemia, gli acquisti per investimento avevano segnato una contrazione, nel 2021 invece la quota è risali-

ta al 21,5%. Le percentuali di compravendite di case vacanza da parte dei proprietari *senior* non hanno subito variazioni significative negli ultimi tre anni.

Volendo trarre alcune conclusioni, c'è una larga fetta della popolazione per cui la ricchezza non è stata intaccata dal complicatissimo biennio che abbiamo vissuto. D'altronde, la crescita dei risparmi è stata messa nero su bianco anche da un recente studio Fabi. Più liquidità e meno rischi, insomma, con i salvadanai degli italiani cresciuti di oltre il 7%: tra il 2019 e il 2021, la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane è aumentata, in totale, di 334 miliardi di euro, sfiorando il tetto dei 5mila miliardi. Tra conti correnti e contanti, le famiglie hanno accumulato oltre 153 mi-



Peso:1-3%,3-15%

liardi in più in depositi.

Oggi con l'inflazione che galoppa nel carrello della spesa, maxi rincari in bolletta e spettri di patrimoniale, nuovi mostri minacciano di divorarsi quel tesoretto frutto di prudenza, rinunce e sacrifici. Ma in un Paese così sbilanciato verso la terza età, dove trentenni e quarantenni rincorrono sicurezze e sta-

bilità, genitori e nonni restano pur sempre l'ultimo appiglio sull'orlo del baratro.

Giacomo Susca



Peso:1-3%,3-15%

LA PROPOSTA

Taglio al cuneo fiscale,
con dotte da 16 miliardi
fino a 1.223 euro in busta

Mobili e Tucci — a pag. 4

Cuneo fiscale, con 16 miliardi fino a 1.223 euro in più all'anno

Confindustria. La proposta al Governo di sgravio contributivo per i redditi fino a 35mila euro produrrebbe risparmi progressivi e un beneficio netto per i dipendenti fino a 795 euro

**Marco Mobili
Claudio Tucci**

Fino a 1.223 euro di vantaggio, strutturale, per i lavoratori con un reddito di 35mila euro (795 netti in più in busta paga - con una riduzione complessiva del cuneo, cioè la differenza tra costo del lavoro e retribuzione netta, di 1.835 euro). A 20mila euro di retribuzione annua lorda il cuneo contributivo si riduce in totale di 1.048 euro e di questi 699 euro sono i risparmi per il lavoratore (di cui 160 euro già scontati per quest'anno con la mini-decontribuzione dello 0,8 in vigore fino a dicembre) e 349 quelli per il datore di lavoro; l'aumento dell'Irpef trainato dal taglio contributivo fa scendere il beneficio netto per il lavoratore a 524 euro. Il risparmio, dunque, aumenta in modo proporzionale all'aumentare del reddito da lavoro. Volendo fare un altro esempio, a 30mila euro di retribuzione lorda il cuneo contributivo si riduce di

1.573 euro. Il risparmio per il lavoratore dipendente derivante dal taglio contributivo è di 1.048 euro (di cui 240 euro già scontati per quest'anno con la mini-decontribuzione), mentre quello per il datore di lavoro è di 524 euro; il beneficio netto per il lavoratore si attesta a 786 euro.

Dopo l'annuncio, di giovedì scorso da parte di Carlo Bonomi, ecco nel dettaglio (si veda tabella qui a fianco)

l'intervento sul costo del lavoro da 16 miliardi che Confindustria propone per attenuare gli effetti dell'inflazione, così come dell'aumento della bolletta energetica per le famiglie e, al tempo stesso, per sostenere la competitività delle imprese. L'intervento (due terzi a vantaggio dei lavoratori, un terzo imprese - invertendo l'attuale peso del cuneo, che è invece due terzi imprese, un terzo lavoratori) punta ad aiutare (con benefici tangibili) le fasce di reddito medio-basse, all'opposto di quanto fatto con la scorsa legge di Bilancio, dove il mix di decontribuzione dello 0,8 e taglio a Irpef non ha prodotto effetti significativi sulle buste paga, peraltro premiando le fasce reddituali medio alte (sopra i 35mila euro).

Il costo di questa proposta (16 mi-

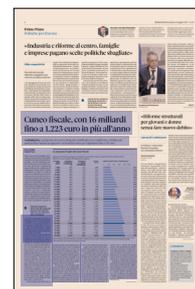
liardi) potrebbe essere abbattuto sia perché quest'anno ci sono 1,5 miliardi della decontribuzione 0,8, sia con le altre riduzioni contributive oggi esistenti (disoccupati di lunga durata, under 35, residenti nel Mezzogiorno, solo per fare qualche esempio); e sia dall'incremento dell'imposta Irpef dovuta sulla nuova base imponibile, stimata in oltre due miliardi.

In ogni caso, come ricordato dallo stesso presidente di Confindustria, Bonomi, ci sono i 38 miliardi di extra gettito fiscale in più che lo Stato - è scritto nel Def - dichiara di incassare nel 2022; e i mille miliardi di spesa pubblica annuale che (se ci fosse realmente la volontà politica) si potreb-

bero rimodulare in favore di un intervento, serio, di riduzione del cuneo.

Oggi le ipotesi allo studio del governo sono nettamente distanti, con risorse disponibili non superiori a 1-1,5 miliardi. Il punto infatti è anche questo. Con la proposta di 16 miliardi di taglio al cuneo fiscale-contributivo, oltre a dar sollievo a famiglie e lavoratori, si interverrebbe (finalmente) sul costo del lavoro, che da sempre in Italia è a livelli monstre. Secondo l'ultimo dato Ocse, il costo del lavoro per le imprese italiane è al 46%, uno dei valori più elevati dell'area tra i paesi più avanzati, a fronte di una media Ocse del 34,6%. Se agli istituti inclusi nelle statistiche Ocse si aggiungono Tfr e contributi Inail, il cuneo per l'Italia sale al 49,8%, secondo solo a quello del Belgio (51,5%). Con la proposta di Confindustria, intervenendo su redditi da lavoro dipendente fino a 35mila euro annui, si stima una riduzione complessiva di 5,24 punti percentuali di cuneo, di cui 3,49 punti a favore dei lavoratori e 1,75 punti per l'impresa.

Insomma, così facendo, se il taglio contributivo proposto dalle imprese



Peso: 1-1%, 4-43%

fosse esteso a tutti i lavoratori dipendenti, farebbe scendere il cuneo sul lavoro in Italia al 42,9%, avvicinandolo a quello medio nell'Eurozona (41,7%); se realizzato sui redditi fino a 35mila euro, il cuneo scenderebbe a 40,8%, addirittura sotto la media dell'area Ue.

La proposta di taglio del cuneo fiscale

Ipotesi Confindustria di taglio contributivo sui redditi da lavoro dipendente fino a 35mila euro.
Risparmi in euro rispetto alla legislazione vigente

RETRIBUZ. LORDA ANNUA	CONTRIBUTI A CARICO DEL LAVORATORE (1)	CONTRIBUTI A CARICO DEL DATORE DI LAVORO (2)	TOTALE (1+2)	BENEFICIO NETTO DEL LAVORATORE (3)					
				0	200	400	600	800	1.000
7.500	262	131	393	[Bar chart showing net benefit]					262
8.000	280	140	419	[Bar chart showing net benefit]					280
9.000	315	157	472	[Bar chart showing net benefit]					315
10.000	349	175	524	[Bar chart showing net benefit]					349
11.000	384	192	577	[Bar chart showing net benefit]					384
12.000	419	210	629	[Bar chart showing net benefit]					419
13.000	454	227	681	[Bar chart showing net benefit]					454
14.000	489	245	734	[Bar chart showing net benefit]					489
15.000	524	262	786	[Bar chart showing net benefit]					524
16.000	594	280	839	[Bar chart showing net benefit]					431
17.000	594	297	891	[Bar chart showing net benefit]					446
18.000	629	315	944	[Bar chart showing net benefit]					472
19.000	664	332	996	[Bar chart showing net benefit]					498
20.000	699	349	1.048	[Bar chart showing net benefit]					524
21.000	734	367	1.101	[Bar chart showing net benefit]					550
22.000	769	384	1.153	[Bar chart showing net benefit]					577
23.000	804	402	1.206	[Bar chart showing net benefit]					603
24.000	839	419	1.258	[Bar chart showing net benefit]					629
25.000	874	437	1.310	[Bar chart showing net benefit]					655
26.000	909	454	1.363	[Bar chart showing net benefit]					681
27.000	944	472	1.415	[Bar chart showing net benefit]					708
28.000	979	489	1.468	[Bar chart showing net benefit]					734
29.000	1.013	507	1.520	[Bar chart showing net benefit]					760
30.000	1.048	524	1.573	[Bar chart showing net benefit]					786
31.000	1.083	542	1.625	[Bar chart showing net benefit]					704
32.000	1.118	559	1.677	[Bar chart showing net benefit]					727
33.000	1.153	577	1.730	[Bar chart showing net benefit]					750
34.000	1.188	594	1.782	[Bar chart showing net benefit]					772
35.000	1.223	612	1.835	[Bar chart showing net benefit]					795

Note: (1) Taglio contributi previdenziali a carico del lavoratore di 3,49 p.p.; (2) Taglio contributi previdenziali a carico del datore di lavoro di 1,75 p.p.; (3) Al netto dell'aumento Irpef, calcolato come taglio contributivo in (1) per aliquota marginale Irpef del corrispondente reddito imponibile.
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Mef

Distanti le ipotesi di intervento allo studio del Governo con il decreto Aiuti, che non andranno oltre 1,5 miliardi



Peso:1-1%,4-43%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

509-001-001

Lavoro, democrazie

I TORMENTI DEL MONDO APERTO

di **Dario Di Vico**

Forse è arrivato il momento, almeno a livello di dibattito pubblico, di fare un passo in avanti. Continuare a sostenere, come molti di noi fanno, che Trump ha perso ma i suoi elettori hanno vinto e, ancora, che Macron ha vinto ma chi ha votato Le Pen aveva ragione, ha poco costruito e in qualche caso nasconde una discreta dose di ipocrisia. Detto questo però le società aperte sono chiamate a rispondere agli interrogativi sottesi a quei

giudizi. Se i nostri sistemi di democrazia e trasparenza continuano ad avere paura dei loro elettori, se i partiti responsabili temono il giudizio irreversibile dei cittadini meno protetti, se ogni tornata elettorale nei Paesi dell'Ovest finisce per essere un'alternativa tra continuità e baratro, c'è qualcosa da mettere a punto. Un alfabeto da riformulare, alcune priorità da ridefinire. Quei timori di instabilità o peggio quelle Vandee sempre alle porte finiscono per colpire la stessa ragione sociale delle nostre democrazie ovvero il loro grado di apertura, di scalabilità. Ma come può prosperare una democrazia senza *demos*?

Per uscire da questo *cul de sac* nel quale le società aperte rischiano l'asfissia serve forse ribaltare la prospettiva, smetterla di temere il rancore e il disagio ed elaborare una nuova visione dello spazio sociale valida almeno per questi complicatissimi anni Venti. Non si tratta di sventolare parole d'ordine che sanno inevitabilmente di ossimoro (il riformismo radicale) né tantomeno di buttarsi opportunisticamente a sinistra come ironizzava Totò.
continua a pagina 32

Democrazia, trasparenza Sarebbe necessario rimettere in piedi una cultura politica della mediazione sociale e non delegare al populismo la rappresentanza dei diseguali

LAVORO E RAPPRESENTANZA: I TORMENTI DEL MONDO APERTO

di **Dario Di Vico**
SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta invece di rimettere in piedi una cultura politica della mediazione sociale e non delegare al populismo la rappresentanza dei diseguali. Il tutto ovviamente deve essere però rapportato ai cam-

biamenti strutturali del nostro tempo e in una chiave che veda prevalere la ricerca di soluzioni piuttosto che la giaculatoria dei problemi. Già se, approfittando della festa del Primo Maggio, prendessimo in esame le trasformazioni del lavoro causate dalla sosta forzata della pandemia e dalla straordinaria alfabetizzazione tecnologica che ha investito gli italiani, la ricerca di un nuovo spazio sociale sarebbe meno peregrina. Incontreremmo figure nuove che non c'erano nelle fotografie di solo qualche anno fa: lo *smart worker*, il lavoratore che vuole scegliersi il posto di lavoro

(Pietro Ichino docet), il fattorino Amazon e via di questo passo. E incontreremmo anche temi che non conosceamo come la depressione causa di inabilità lavorativa. Per dialogare con questa



nuova soggettività va al più presto aggiornata la riflessione sulla localizzazione del lavoro, sulla sua durata effettiva, sulla flessibilità che non appare più una parola malata, sulle tutele di nuovo conio.

Con tutto il rispetto che si può portare al sindacato (senza il suo concorso non si firmano i patti sociali di cui le società occidentali hanno bisogno) dobbiamo sapere che non ha più il monopolio della rappresentanza degli esclusi come nel secolo scorso, vuoi perché il paesaggio sociale è diventato infinitamente più complesso rispetto alla sola cittadella del lavoro tutelato vuoi perché l'offensiva del populismo ha inferto molti colpi alla cultura della mediazione sociale. Per cui ben venga un sindacalismo che recuperi la forza morale del passato (in proposito su YouTube c'è uno straordinario video in cui il sociologo Bruno Manghi racconta l'antropologia dei dirigenti Cisl dei tempi di Carniti) ma deve essere cosciente di impersonare uno dei soggetti del nuovo spazio sociale, non l'unico.

Un ruolo, infatti, andrà anche riconosciuto alla rappresentanza del lavoro autonomo, eterno figlio di un dio minore. Tutte le ricerche avevano preconizzato che nella società post-industriale l'occupazione degli indipendenti sarebbe aumentata a volontà per effetto dei processi di esternalizzazione varati dalle grandi organizzazioni. In Italia, purtroppo, non è

avvenuto niente di ciò sia dal punto di vista quantitativo sia sul versante della qualità. Abbiamo un imprevedibile terziario *low cost* che ci fa apparire dei nani della società dei servizi a confronto dei partner europei. Ed è proprio questo settore a fare la differenza in negativo in termini di export, valore aggiunto, produttività al cospetto di un manifatturiero invece pienamente inserito nel triangolo renano con Francia e Germania. Nel riconoscere piena dignità al lavoro autonomo c'è anche la chiave per incidere sul conflitto città-campagna, che vede gli elettori urbani premiare le forze della responsabilità e dell'innovazione e il ceto medio dei piccoli centri affidarsi al populismo o alla destra anti-sistema.

Un altro soggetto decisivo nella riorganizzazione dello spazio sociale è sicuramente il Terzo settore. Come ben sappiamo negli anni della pandemia ha svolto ruoli di supplenza delle istituzioni colte di sorpresa dalla diffusione del virus, ha saputo realizzare una convergenza di sforzi per cui a Milano hanno lavorato fianco a fianco iniziative private come Pane Quotidiano, le Caritas ed Emergency. Nella gestione della tragedia dei profughi ucraini ancora una volta il Terzo settore sta dando ampia prova di sé grazie alla professionalità del suo capitale umano ma anche grazie al fatto che, a differenza di altre organizzazioni, le Ong non sono a digiuno

di politica internazionale, anzi operano già in un contesto globale.

Se in estrema sintesi queste sono le condizioni di partenza e i soggetti per ricostruire lo spazio sociale l'ultima considerazione riguarda il legame tra la condizione psicologica del Paese e gli scenari di guerra calda e fredda che appaiono all'orizzonte. Il più clamoroso degli autogol delle società liberaldemocratiche sarebbe quello di contrapporre solidarietà atlantica e solidarietà sociale e per evitare questo secondo *cul de sac* la strada è quella di allargare la cittadinanza, di evitare che le inquietudini dei penultimi aiutino l'azione di quanti consapevolmente vogliono portare il nostro Paese fuori dal campo occidentale. Le società aperte non sono terriori del solo merito ma anche del bisogno. Si dice che la polarizzazione verso le ali estreme è tipica delle post-democrazie del nostro tempo e che la sua forza corrosiva sia tanto maggiore quanto più sono deboli gli «aggregatori centripeti», le forze della responsabilità. Ma non è affatto detto che l'allargamento del perimetro dei consensi di cui ha bisogno la democrazia italiana debba passare solo dalla ricostruzione del mitico Centro o dalla revisione della legge elettorale, può accompagnarsi utilmente a un rinnovato ciclo di protagonismo sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambiamenti
Il sindacato deve essere cosciente di non avere più il monopolio nella propria funzione



Volontariato
Decisivo è il Terzo settore, che svolge anche un ruolo di supplenza delle istituzioni



Peso:1-9%,32-40%

Il vice presidente di Confindustria

Stirpe “Aziende già al limite Se vogliamo alzare i salari tassiamo di più le rendite”

ROMA – No allo scambio tra rinnovo dei contratti e aiuti alle imprese contro il caro-energia. Sì al salario minimo, ma abbassando il Reddito di cittadinanza. E soprattutto sì al taglio da 16 miliardi del cuneo fiscale, da finanziare anche tassando i Bot. Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria (con delega al mercato del lavoro) risponde all'invito del ministro Andrea Orlando ad aumentare le retribuzioni. «Abbiamo visioni diverse, ma siamo disponibili al confronto se non è demagogico».

Le imprese italiane si sentono ricattate dal ministro del Lavoro?

«Non si sentono ricattate, ma la proposta di Orlando non è stata felice. I ristori del governo servono alle aziende che vivono una situazione drammatica, dopo due anni di pandemia, per coprire i rincari insostenibili dell'energia. Non si può pensare di stornare gli aiuti per rinnovare i contratti. Anche perché Confindustria ha già rinnovato l'80% dei contratti, possiamo arrivare al 92% con quelli scaduti quest'anno».

Il lavoro però è sempre più povero, i salari mangiati anche dall'inflazione. Non vi ponete questo problema?

«Certo che ce lo poniamo. E per questo abbiamo già consegnato a governo e ministro una proposta dettagliata per tagliare il cuneo fiscale di 16 miliardi e mettere più soldi in busta paga».

Non poco per il nostro bilancio. Dove si trovano queste risorse?

«Possibile mai che su 900 miliardi di spesa pubblica non esistano spazi? Ci sono anche i 38 miliardi di extraggettivo fiscale e contributivo che lo Stato ha incassato in questi mesi per l'alta inflazione. Sono entrate non programmate, una parte si può usare per il lavoro. E poi è ora di rompere un tabù: tassiamo la rendita finanziaria».

Confindustria svolta a sinistra?

«Non mi sembra un'eresia dire che si deve spostare la tassazione dal lavoro alla rendita - ai Bot, per fare un esempio - o sui consumi, rimodulando l'Iva sui beni voluttuari, anche se ora questa ipotesi non è percorribile con l'inflazione al 6%».

In Parlamento il tema è oggetto di scontro politico sulla delega fiscale, con la destra sulle barricate.

«Le risorse sono quelle che sono. Se vogliamo aumentare il potere di acquisto dei lavoratori a parità di costo del lavoro - come chiede Confindustria - possiamo agire solo così. Aumentare il costo del lavoro sarebbe un colpo esiziale per molte imprese. Il 50% già prevede una riduzione di volumi».

Vi siete già scontrati con il ministro Orlando. Prima il divieto di licenziare, ora i salari. Perché?

«Visioni differenti del mondo del lavoro. Prendiamo il salario minimo. Confindustria non è contraria, anche perché su 377 inquadramenti, relativi a 60

contratti, solo in tre casi siamo sotto i minimi proposti dal Parlamento, come i 9 euro all'ora. Però il livello di salario minimo deve essere riequilibrato rispetto, ad esempio, al Reddito di cittadinanza troppo alto: se sono uguali c'è un disincentivo a lavorare».

Orlando propone un salario minimo pari al trattamento complessivo - inclusi ferie, tredicesima, Tfr - di ogni contratto di settore. Siete d'accordo?

«Proposta demagogica, valore elevato e insostenibile. Incentiverebbe il ricorso al nero e sarebbe un vulnus alla contrattazione nazionale».

Il premier Draghi ha proposto un tavolo tra imprese e sindacati sulla contrattazione. Ma c'è ancora un Patto su quel tavolo?

«Siamo in attesa della convocazione».

Il clima di dialogo si è guastato?

«Sarebbe stato meglio non fare polemiche in questo momento. Ma le nostre non sono posizioni di chiusura. E poi anche Pd, Forza Italia e M5S sono a favore del taglio del cuneo fiscale. Facciamolo».

Probabile un primo assaggio nel prossimo decreto aiuti. Vi basta?

«Se le cifre sono attorno al miliardo, è un brodino tiepido. Apprezzabile dal punto di vista della qualità dell'intervento, non della quantità».

— V.CO. © RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **L'imprenditore**

Maurizio Stirpe ha
la delega al Lavoro

*Sì al salario minimo
ma non può essere
pari al reddito di
cittadinanza, è un
disincentivo al lavoro*

*Non è possibile che su
900 miliardi di spesa
pubblica non
si trovino le risorse
per un intervento*



Peso:2-24%,3-13%

PRIMO MAGGIO

Il lavoro povero dei giovani e delle donne

Indagine Svimez: a tre milioni di occupati buste paga insufficienti. Allarme rosso al Sud

di **Bignami, Bulleri, Candito, Conte, Di Maria, Giacosa e Patucchi**
 ● alle pagine 2, 3 e 4

Il lavoro povero

Il Primo maggio di chi ha stipendi troppo bassi In Italia sono 3 milioni: giovani, donne, al Sud

di **Valentina Conte**

ROMA – «Pace, lavoro, salari», grideranno oggi Cgil, Cisl e Uil da Assisi. Ma per tre milioni di lavoratori italiani sarà un Primo Maggio povero. Sono i *working poors* di casa nostra, 400 mila in più creati dalla pandemia: poveri nonostante il lavoro, un intreccio sempre più diffuso, persistente, strutturale al di là del Covid, peggiorato col Covid e ora con i venti di recessione.

Basse retribuzioni, part-time forzati, contrattini di pochi mesi, a volte settimane o giorni: condizioni oramai comuni da Domodossola a Ragusa, ma che scavano di vari importanti. A pagare di più, sono giovani, donne e Sud come ha capito anche il Pnrr che qui investe e scommette. Al Sud i lavoratori poveri sono il 20% contro il 9% del Centro-Nord e il 13% nazionale. Il divario di retribuzione è del 75%: al Sud si prende un quarto in meno, di media, che altrove.

Rivela la Svimez, in uno studio inedito sul lavoro povero, che un collaboratore (cococo) meridiona-

le incassa la metà degli altri italiani, i dipendenti privati il 35% in meno. Si salvano solo statali e laureati, in linea col resto del Paese. La retribuzione annua di un dipendente è di 15 mila euro al Sud contro i 22 mila del Nord, sotto di un terzo. Per le donne va anche peggio perché hanno il doppio gap, di territorio e di genere: guadagnano meno degli uomini (il 27% in media nazionale) e ancora meno se al Sud.

Non c'è da stupirsi dei bassi salari, stagnanti dal 2008 - cresciuti di tre punti contro i 22 della media Ue - scrive la Svimez, considerata l'evoluzione «patologica» della precarietà in Italia. Non solo contratti a termine, ma anche la loro persistenza nel tempo e l'esplosione dei contratti stabili per finta, cioè a tempo indeterminato ma a part-time involontario. Da strumenti di conciliazione tra vita e lavoro, questi contratti sono diventati delle trappole di povertà.

Siamo passati da 1,3 milioni nel 2008 a 2,7 milioni di lavoratori costretti a poche ore di impiego, qua-

si raddoppiati. Al Sud da 490 mila a 900 mila. Qui l'80% di tutti i part-time è non voluto, quattro su cinque al Sud lavora poco, ma non per scelta. Specie le donne del Sud che registrano un'incidenza altissima, la più alta d'Italia, il 24% contro il 19,6%. Nessuna meraviglia dunque se i salari sono bassi, se si lavora poco, malpagati e in continua transizione precaria.

«Il Sud è solo una lente di ingrandimento di un mercato del lavoro italiano che funziona male, non è un'altra storia: è la stessa storia», dice Luca Bianchi, direttore della Svimez. «I contraccolpi sull'economia del Paese sono e sa-



Peso: 1-7%, 2-69%, 3-30%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

ranno enormi, specie con l'inflazione a questi livelli, perché la questione salariale condiziona la ripresa e rischia di zavorrare anche l'impatto del Pnrr. Se non chiudiamo i divari, ci impantiamo».

Il Primo Maggio serve allora anche per tornare a rivendicare un lavoro «dignitoso e non precario», insiste Maurizio Landini, leader Cgil. «Non si può essere poveri pur lavorando. È ora di mettere più soldi in tasca ai lavoratori». Anche dei giovani. Colpisce un altro studio delle Acli su un milione di dichiarazioni dei redditi 2020 arrivate ai loro Caf. Ebbene quasi la metà dei lavoratori trentenni oscil-

la tra la povertà assoluta e l'auto-sufficienza stentata, con retribuzioni tra 8 mila e 16 mila euro all'anno. Un altro 20% va in forte difficoltà se si presentano imprevisti, con stipendi attorno a 22 mila euro annui. E i dati sono anche sottostimati, si legge nell'analisi, perché il 77% dei lavoratori dipendenti del campione è del Nord, noto per buste paga più generose. «I giovani lavoratori italiani lambiscono la povertà a 30-34 anni, ma poi non ne escono a 35-39, da quasi quarantenni, davvero allarmante», dice Stefano Tassinari, vicepresidente nazionale Acli. «La po-

vertà lavorativa toglie dignità, pregiudica il futuro e indebolisce il Paese, la sua tenuta sociale. Non può essere ignorata». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Poche ore, contrattini reddito misero
Dopo la pandemia se ne contano 400 mila in più**

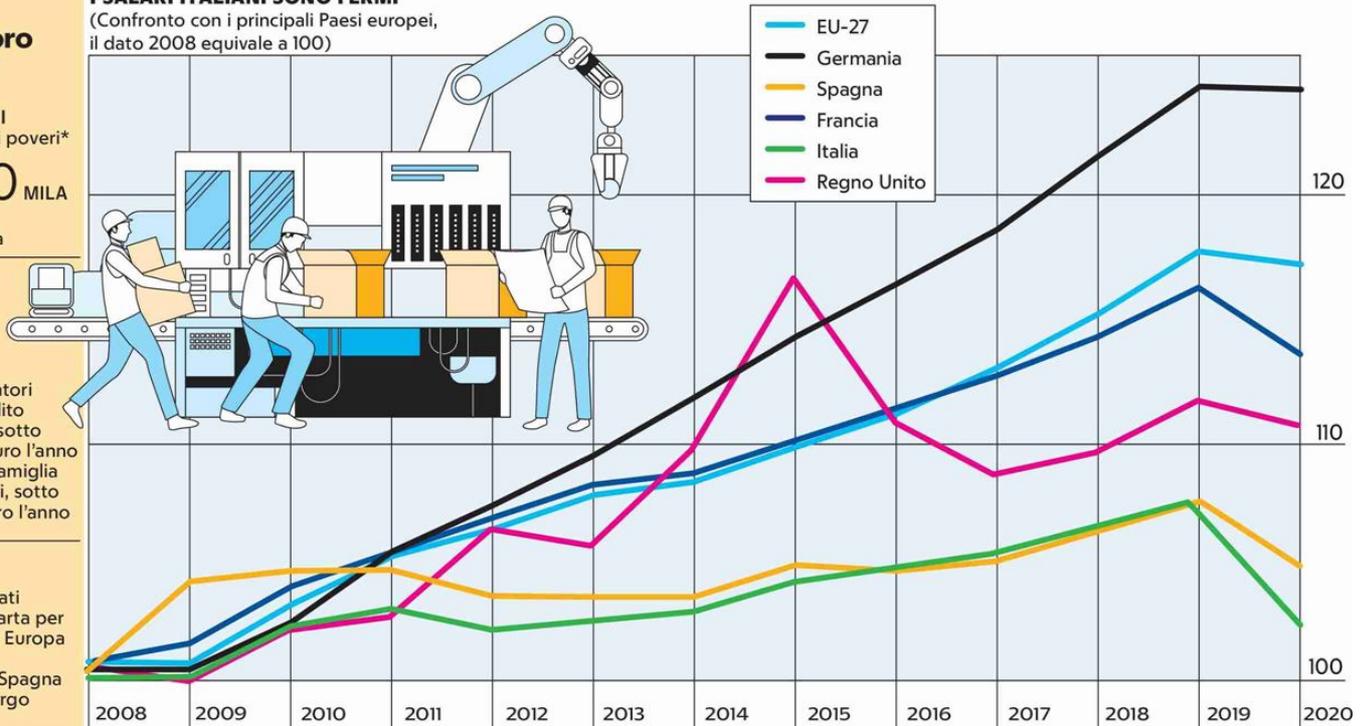
L'Italia del lavoro povero

3 MILIONI di lavoratori poveri*
+400 MILA durante la pandemia

*Definiti dall'Europa come lavoratori con un reddito individuale sotto gli 11.500 euro l'anno o, per una famiglia con due figli, sotto i 26 mila euro l'anno

12% degli occupati
L'Italia è quarta per incidenza in Europa dietro solo a Romania, Spagna e Lussemburgo

I SALARI ITALIANI SONO FERMI
(Confronto con i principali Paesi europei, il dato 2008 equivale a 100)



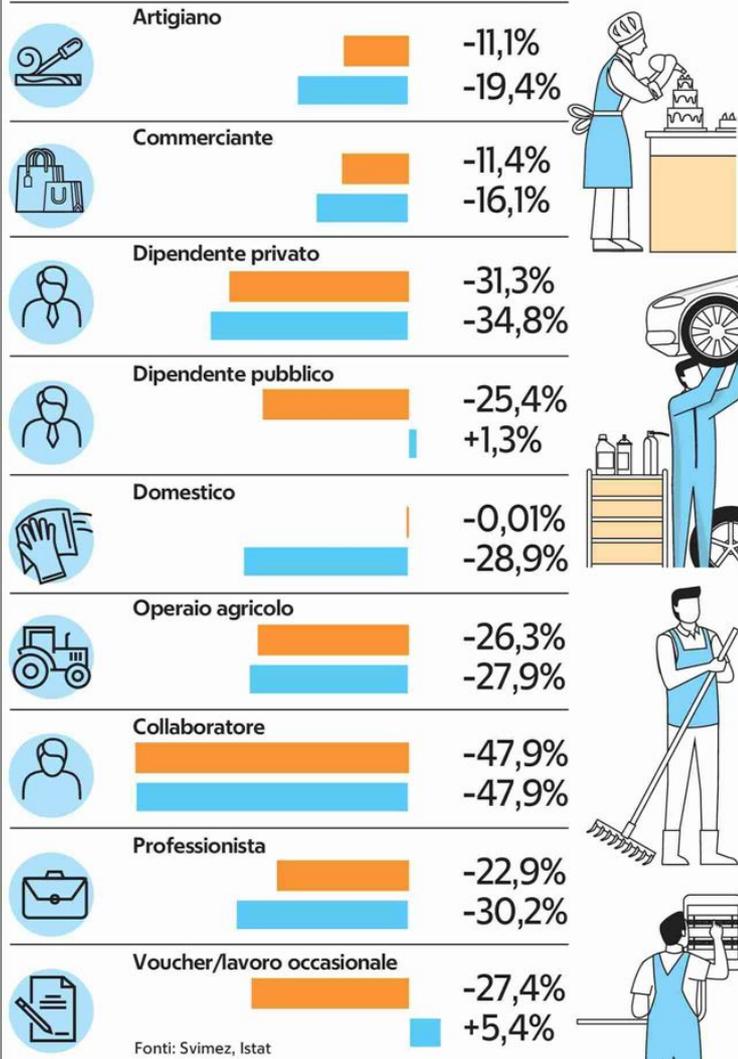
Peso:1-7%,2-69%,3-30%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

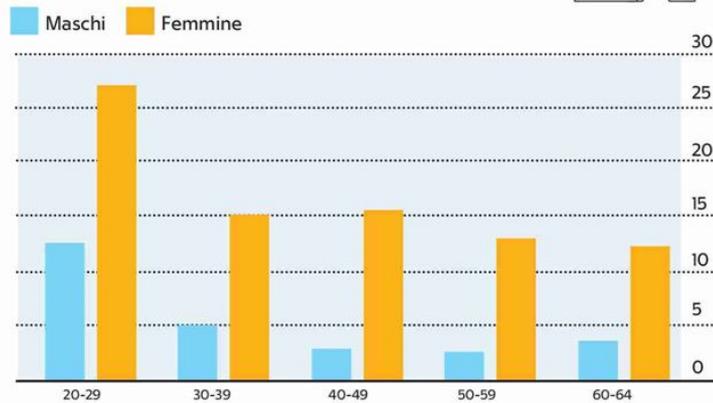
DONNE E LAVORATORI DEL SUD, BUSTE PAGA RIDOTTE

■ Differenza tra il salario delle donne e quello degli uomini
 ■ Differenza dei salari al Sud rispetto al Centro-Nord



I LAVORATORI POVERI PER SESSO ED ETÀ

Incidenza del lavoro povero sul totale degli occupati (dati in %)



Fonte: Istat

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI



Morti e infortuni bruciano il 6% del Pil Perché conviene la sicurezza sul lavoro

Uno studio della Statale di Milano misura gli effetti economici degli incidenti

di **Marco Patucchi**

ROMA – Oggi anche al Quirinale si celebra la Festa dei Lavoratori. Sergio Mattarella lo ha ricordato incontrando a Udine i genitori e i compagni di scuola di Lorenzo Pirelli, il diciottenne morto a gennaio durante uno stage in fabbrica. Proprio la sicurezza del lavoro sarà il cuore della cerimonia al Colle: «È un diritto, una necessità - ha detto il Capo dello Stato - assicurarla un dovere inderogabile. Il lavoro è un diritto costituzionale e il suo valore non può essere associato al rischio, alla dimensione della morte». E poi la necessità di colmare il gigantesco vuoto che ogni singola vittima spalanca nella società, nelle famiglie, nei territori. Uno spazio che nessun numero può misurare, a differenza degli effetti dell'emergenza sull'economia.

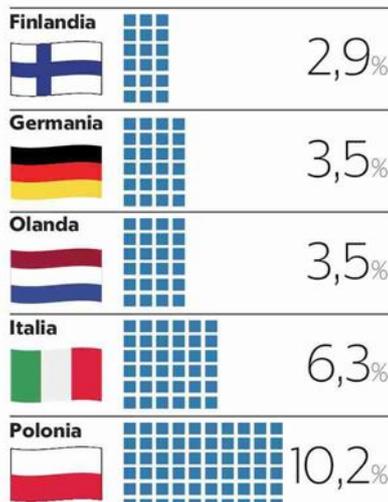
Il conteggio di questo peso (che oltre alle morti comprende anche gli infortuni e le malattie professionali) lo hanno tentato due docenti della Statale di Milano, Alessandro

Boscato ordinario di Diritto del lavoro e Renato Ruffini, ordinario di Organizzazione aziendale, insieme al magistrato e capo dell'Ispettorato nazionale del Lavoro, Bruno Giordano. Ebbene, pur premettendo la grande difficoltà di rintracciare strumenti di valutazione scientifici, lo studio arriva ad indicare per il nostro Paese una forchetta tra il 3 e il 6,3% del Pil. «I dati ufficiali - si legge nella ricerca - rappresentano una significativa sottostima, non solo per la fisiologica reticenza a denunciare gli eventi, ma anche per i filtri di classificazione che lasciano fuori, ad esempio, il lavoro nero, il lavoro minorile e quello occasionale». I parametri per misurare l'effetto economico sono i costi diretti (spese sanitarie, assenze retribuite, perdita di reddito, risarcimento, assicurazioni, costi amministrativi e giudiziari, sussidi); i costi indiretti (riduzione capacità lavorativa, perdita di produzione, danni di immagine, pensionamenti anticipati e disabilità); i costi intangibili (dolore e sofferenza psicologica, cambiamento stile di vita,

incapacità di accesso al mercato del lavoro, effetti negativi sui colleghi). La distribuzione tra lavoratori, aziende e Stato del peso economico della insicurezza sul lavoro vede i primi al 20%, le seconde al 67% e il terzo al 13%. La presenza di un parametro "intangibile" è lì a confermare la difficoltà di misurazione puntuale dei fenomeni. «Il costo maggiormente rilevante per i lavoratori - si legge ad esempio nella ricerca - riguarda la perdita della qualità della vita o la morte prematura risultante dagli infortuni o dalle malattie. La traduzione di questo impatto in termini economici è difficile e a volte distorto». Da qui la necessità di identificare «un sistema di misurazione condiviso dei costi sociali ed economici» che costituisce «un obiettivo politico in sé, per far evolvere a livelli superiori le politiche di contrasto e mitigazione degli incidenti sul lavoro e in genere dello sfruttamento lavorativo».

Quanto pesano sull'economia

Incidenti del lavoro e malattie professionali (peso % sul Pil)



Peso:32%

Il commento

L'ora di un nuovo
patto sociale

di **Roberto Mania**

La grave situazione economica impone un nuovo patto sociale in Italia. Lo sa il governo (che l'ha proposto per primo), lo sa la Confindustria, lo sanno i sindacati e anche i partiti della larga maggioranza di unità nazionale. Serve un impegno di tutti – non solo a parole e non solo nel giorno della festa del lavoro – per non precipitare nella stagflazione.

● a pagina 32

1° Maggio

Un nuovo patto sociale

di **Roberto Mania**

La grave situazione economica impone un nuovo patto sociale in Italia. Lo sa il governo (che l'ha proposto per primo), lo sa la Confindustria, lo sanno i sindacati e anche i partiti della larga maggioranza di unità nazionale. Serve un impegno di tutti – non solo a parole e non solo nel giorno della festa del lavoro – per non precipitare senza salvagente nella stagflazione, il mix micidiale nel quale non c'è crescita dell'economia mentre galoppiano i prezzi che falcidiano il potere d'acquisto delle retribuzioni. L'economia italiana si è già fermata nel primo trimestre di quest'anno (-0,2 per cento la dinamica del Pil) e l'inflazione si è già mangiata circa cinque punti percentuali della capacità di spesa degli stipendi. La guerra e l'incertezza sulla sua durata generano una prospettiva nerissima, senza precedenti. E affidare esclusivamente alla politica monetaria della Bce, per quanto cauta ed accorta, la lotta all'inflazione può solo peggiorare questo scenario. Bisogna essere realisti e muoversi prima che sia troppo tardi. Un patto, dunque, per governare l'emergenza ma anche per aggiornare, all'interno di una logica di politica dei redditi, un modello contrattuale che oggi mostra tutti i suoi limiti certificati dai dati dell'Ocse: negli ultimi trent'anni solo in Italia le retribuzioni medie lorde annue sono diminuite in termini reali del 2,9 per cento, mentre in Francia sono aumentate del



Peso: 1-4%, 28-30%

31,1 per cento e in Germania del 33,7 per cento. Di fronte a questi numeri non ha nulla di scandaloso la proposta del ministro del Lavoro, Andrea Orlando, di introdurre nel nostro Paese una sorta di salario minimo, perché all'emergenza lavoro si affianca da tempo – come si è visto – la questione salariale legata non solo alla precarietà dell'occupazione. Il progetto non comprime l'autonomia delle parti sociali perché riconosce (al di là degli aspetti tecnici niente affatto secondari in termini di costo per le imprese) ai minimi stabiliti dai contratti collettivi la funzione di retribuzione di riferimento, e punta a spazzare via, con una norma sulla rappresentatività di sindacati e associazioni imprenditoriali, la selva di "contratti pirata" che inquina le relazioni tra le parti con paghe da fame, ignorando diritti e tutele di base.

Tuttavia non basta il salario minimo per un patto sociale. In altri momenti drammatici (si pensi ai primi anni Novanta del secolo scorso) proprio il protagonismo degli attori economici e la relativa assunzione di responsabilità, con l'alleanza dei governi (Amato e Ciampi) e la non belligeranza della politica (già colpita da Tangentopoli), ha impedito disgregazioni e improduttivi conflitti sociali. Siamo in un contesto non diverso. Al governo del supertecnico Mario Draghi spetta il compito di favorire con convinzione il dialogo mettendo sul tavolo la disponibilità a tagliare in maniera consistente (la Confindustria chiede 16 miliardi di euro) il cosiddetto cuneo fiscale per accrescere le retribuzioni nette e abbassare il costo del lavoro. Risorse necessarie innanzitutto per sostenere il potere d'acquisto dei salari e aiutare la competitività delle imprese italiane sui mercati in questa delicata fase di embrionale globalizzazione selettiva che potrebbe riservare anche

sorprese positive al nostro modello di capitalismo di piccola e media stazza fortemente flessibile. Al sistema delle aziende va chiesto – come ha già fatto responsabilmente durante la fase più acuta della pandemia – di salvaguardare i livelli occupazionali e garantire il lavoro stabile agendo sui sostegni che il governo sembra disponibile a riproporre. I sindacati sanno bene che questa volta, per l'inedito contesto complessivo, non possono aprire una stagione di scontro sui rinnovi contrattuali. Ma dentro una rilanciata logica di politica dei redditi, capace di contenere anche il caro-bollette, si possono ottenere risultati importanti come dimostra l'esperienza passata. Di certo la ripresa della concertazione darebbe loro di nuovo un ruolo politico di parziale supplenza della politica.

Infine i partiti. Questa volta non faranno un totale passo indietro. L'idea del patto sociale è diventata patrimonio sostanzialmente comune. Il Pd si è intestato la questione salariale nel tentativo di ricucire in particolare con la Cgil di Maurizio Landini, tentata da una prospettiva movimentista. Il taglio al cuneo fiscale è questione largamente condivisa, a destra, al centro e a sinistra. Il patto, quindi, potrebbe dare libertà di azione a tutti in vista delle prossime elezioni legislative. Ciascuno potrà trovare lì la bandiera da sventolare e, nello stesso tempo, prendere le distanze da altri temi senza vincoli di fedeltà. Un patto a "geometrie variabili". Un vantaggio per il Paese.



Peso:1-4%,28-30%

L'INTERVISTA

Damiano: detassazione per i contratti stabili

Mazza

nel primopiano a pagina 4

«Una detassazione permanente per i contratti stabili»

LUCA MAZZA

È un primo maggio «delicato e difficile». Anche perché la festa del lavoro quest'anno ricorre in un momento storico segnato da due fuochi: da una parte c'è un Covid in via di superamento, ma da cui ancora non si è completamente usciti, e dall'altra parte c'è un conflitto violento in corso con conseguenze umane, economiche e sociali ancora difficili da quantificare. «Queste crisi sono onde d'urto che si propagano come uno tsunami», spiega Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, consigliere di amministrazione dell'Inail e presidente dell'associazione Lavoro&Welfare. «Sulla coda pandemica si è agganciata una guerra brutale e questa nuova situazione non mancherà di avere ripercussioni anche sulla crescita economica italiana, che è in sensibile rallentamento, e dunque sull'occupazione – aggiunge Damiano –. L'aumento esponenziale dell'inflazione a cui stiamo assistendo sta mettendo sotto scacco le imprese, ma ha effetti negativi sul lavoro autonomo e, soprattutto, su chi è a reddito fisso».

È un primo maggio segnato anche da una tensione crescente tra Confindustria e l'attuale ministro del Lavoro. È giusto legare gli aiuti alle imprese agli aumenti contrattuali o rappresenta un ricatto?

Al di là delle inutili polemiche penso che il ministro Orlando stia agendo bene sotto il profilo della sensibilità sociale, dando la priorità a questioni cruciali: la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, i diritti di categorie come quella dei rider, la regolamentazione del lavoro a-

gile, l'estensione dei lavori gravosi e, più in generale, la promozione di iniziative legislative che tutelino chi è più esposto a rischi in questa fase. Credo che una nuova stagione di aiuti sia necessaria, come del resto lo sarà un altro scostamento di bilancio, ed è legittimo fare in modo che le risorse vadano anche ai lavoratori. Non può essere considerato un ricatto.

Per adeguare i salari all'inflazione ci sono anche i rinnovi dei contratti. Bisogna accelerare?

È una delle prime strade da percorrere. Aggiungo che occorre rivedere con urgenza i meccanismi contrattuali che governano il rapporto tra retribuzione e inflazione. L'Ipca, ovvero l'indice armonizzato dei prezzi al consumo, non è più in grado di governare la fase attuale, con un'inflazione che supera il 6% (e potrebbe salire ancora) con l'esclusione dal paniere di beni fondamentali, a partire da quelli energetici. Affinché il peso non gravi solo sulle spalle delle imprese, innescando una spirale prezzi-salari, è anche auspicabile detassare gli aumenti salariali. Accanto alla legislazione, comunque, sarebbe importante ottenere risultati attraverso



Peso:1-1%,4-29%

so un confronto tra le parti sociali, come proposto da Orlando.

Le statistiche ci dicono che nonostante l'emergenza pandemica l'occupazione ha tenuto...

È vero che da inizio 2021 ci sono stati circa 700mila occupati in più a fronte di un milione di posti di lavoro persi, ma basta andare oltre i saldi numerici per vedere che gran parte di questa nuova occupazione è stata creata con forme contrattuali a termine e interinali. Non sono rapporti di lavoro da demonizzare, in quanto si tratta di contrattazione regolare, ma dimostrano che le imprese stanno scommettendo con estrema cautela e solo sul breve periodo. Abbiamo bisogno di ben altro per avere una visione di futuro.

Come si spiega un aumento così marcato del lavoro precario?

La colpa è anche della legislazione sbagliata degli ultimi decenni, quando eravamo arrivati al paradosso nel quale il lavoro flessibile era meno costoso del lavoro stabile. Il problema non sono gli strumenti, ma l'utilizzo che se ne fa. Fui io, da ministro del Lavoro, per esempio, a introdurre i voucher, che erano destinati a studenti e pensionati e non certo a sostituire il lavoro regolare. Peccato che siamo passati da 500mila "buoni" del 2008 a una crescita esponenziale nei governi successivi, fino ad arrivare ai 134 milioni di voucher del 2016. Più recentemente, la norma giusta sullo stop ai licenziamenti in piena pandemia ha inevitabilmente avuto come unica valvola di sfogo i contratti a termine che non sono stati rinnovati. Adesso, però, bisogna allargare il

più possibile la sfera della convenienza dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, rendendola strutturale.

Non sarebbe il caso di adeguare gli incentivi alla stabilizzazione del lavoro?

Servirebbe una detassazione permanente per le assunzioni a tempo indeterminato. Se non si scommette sulla stabilità, non si investe sulla famiglia, sulla natalità e si entra in una spirale perversa di decrescita. I modi per intervenire non mancano. Si dovrebbe reintrodurre il tema della reintegra nel luogo di lavoro (nel caso di licenziamento con motivazione economica inconsistente). E bisognerebbe tener conto delle pronunce della Corte costituzionale a proposito del tema dei licenziamenti, correggendo alcuni punti della riforma Monti-Fornero e del Jobs Act.

Il rapporto Bes ha confermato che a pagare l'emergenza Covid sul fronte lavoro sono stati soprattutto i giovani e le donne...

Se non ci occupiamo delle categorie più fragili andremo incontro a una crisi sociale profonda che macro-eventi come pandemia e guerra non faranno altro che acuire. Esistono tante azioni possibili: dal ricorso alla detassazione degli aumenti salariali alla riforma del sistema previdenziale con forme di sostegno per i giovani (attraverso la valorizzazione della formazione ai fini contributivi o l'aumento del montante pensionistico che valorizzi il numero dei figli). Ma la questione di fondo non è solo normativa. Serve una visione. E bisogna spostare il pensiero dall'oggi al dopodomani, dall'ombelico all'orizzonte.



Cesare Damiano: «Va allargata la sfera della convenienza del tempo indeterminato per avere una visione di futuro»

L'INTERVISTA

Tra le proposte avanzate dall'ex ministro ci sono la reintroduzione del tema della reintegra nel luogo di lavoro e una riforma delle pensioni con forme di sostegno per i giovani



Peso:1-1%,4-29%



Peso:1-1%,4-29%

L'INCHIESTA: STIPENDI BLOCCATI E INFLAZIONE, 100 EURO AL MESE IN MENO PER CHI NE GUADAGNA 1.500. SINDACATI AD ASSISI

Landini: il lavoro si festeggia alzando i salari

Intervista al segretario della Cgil: "Rischio tensioni, più tasse per big di energia e farmaceutici"

INTERVISTA DI PAOLO BARONI - PAGINA 3 MONTICELLI - PAGINA 2



L'INTERVISTA

Maurizio Landini

"Confindustria ha già avuto ora salari più alti ai lavoratori"

Sindacati in piazza, manifestazione ad Assisi per dire no alla guerra il leader Cgil: "Il riarmo non porta la pace, anzi si rischia l'atomica"

PAOLO BARONI
ROMA

«I 6-8 miliardi di nuovi aiuti che il governo sta per stanziare non bastano, serve molto di più», sostiene Maurizio Landini. Di contro spendere più soldi per la armi «non serve a far finire la guerra. Serve la diplomazia ed una conferenza di pace sul modello Helsinki». Al governo il leader della Cgil chiede di riavviare il dialogo coi sindacati per discutere come affrontare questa emergenza «che è ancora più grave di quella innescata dal Covid» e di pensare a come aiutare chi percepisce i redditi più bassi, lavoratori, pensionati, precari e partite Iva. Per questo non solo pro-

pone di intervenire molto di più gli extraprofiti ma anche di trattare con l'Europa le risorse per politiche di sviluppo.

Oggi i sindacati celebrano la Festa del lavoro scegliendo non a caso Assisi, per ripetere il loro «no» alla guerra e contestare «l'inutile e pericolosa» spinta a riarmo in corso. «Non è così che si ottiene la pace, anzi così si rischia la guerra atomica», rimarca il leader della Cgil. Che snocciola la lista dei problemi che aspettano risposte: innanzitutto salari ed i contratti da rinnovare e poi sicurezza, diritti e lotta alla precarietà. «Il mondo del lavoro rivendica un nuovo modello di sviluppo fondato sulla qualità del lavoro, sulla partecipa-

zione dei lavoratori alle scelte di sviluppo e sul rispetto dell'ambiente. Serve un cambiamento - spiega Landini - sia culturale che dell'azione politica, sia delle imprese che del sindacato».

Sui salari l'Istat vi ha dato ragione: il potere d'acquisto dei lavoratori è in caduta libera.

«Assolutamente sì. Per que-



Peso:1-8%,3-65%

sto bisogna rinnovare i contratti. Non facendo riferimento all'indice dell'inflazione Ipca depurato dall'energia, perché l'inflazione reale è già al 6%. È una partita questa che interessa milioni di lavoratori, dai contratti bloccati da anni che vanno rinnovati, penso ad esempio alle guardie giurate e a tutto al settore del commercio, a quelli in scadenza nei prossimi mesi e per noi è una assoluta priorità».

C'è effettivamente il rischio di nuove tensioni sociali?

«Se alle bollette che raddoppiano, aggiungiamo l'aumento della benzina e dei prezzi, il problema dei mutui e quello degli affitti vediamo che la situazione è davvero insostenibile. Se la confrontiamo col marzo di due anni fa, quando iniziò la pandemia, oggi è ancora peggio. Anche perché nel frattempo la massa salariale da noi si è ridotta molto più che nel resto d'Europa ed è aumentato vertiginosamente il lavoro povero a causa del dilagare di contratti precari e part-time involontario».

Cosa chiedete al governo?

«Di aumentare la decontribuzione su salari e pensioni, rafforzare il bonus energia che oggi è dato solo ai redditi Isee sino a 12.500 euro, indicizzare le detrazioni per lavoro dipendente e pensionati ed estendere la loro 14esima. E poi serve una nuova moratoria sui mutui, un aumento del fondo affitti per scongiurare una nuova ondata di sfratti ed ovviamente un tetto al prezzo del gas. Inoltre, occorre stabilizzare i tantissimi lavoratori precari, nella sanità dove sono

tantissimi, ma anche nella scuola e gli enti pubblici in modo da dare sicurezza alle persone».

E come si finanzia tutto ciò: nuovo deficit, tassando di più gli extraprofiti delle imprese o con altro?

«Sugli extraprofiti è assolutamente necessario intervenire perché parliamo di decine di miliardi. Il governo ha deciso di ricavarne 4 miliardi tassandoli al 10%. Ma visto che si tratta di extraprofiti non solo di aziende energetiche ma anche di settori produttivi che hanno visto salire le proprie quotazioni di Borsa l'intervento può essere più consistente. Si tratterebbe inoltre di promuovere un contributo di solidarietà che riguarderebbe quel 5% che ha visto crescere la propria ricchezza anche durante la pandemia e questo a favore di chi non arriva alla fine del mese».

Serve anche fare più deficit?

«Occorre fare una battaglia in Europa, perché tra un anno non possiamo tornare ai patti di stabilità, all'austerità e alle vecchie regole. Ed in questo quadro, come è già stato fatto per la pandemia, ci sono tutte le condizioni poi per fare uno scostamento di bilancio in modo da sostenere il mercato interno ed evitare la recessione».

Il presidente di Confindustria Bonomi ha proposto un taglio del cuneo fiscale da 16 miliardi. Che ne pensa?

«Quando il presidente di Confindustria parla di cuneo fiscale pensa che i benefici debbano essere suddivisi tra imprese e lavoratori, Confindustria però dimentica che i

sostegni alle imprese ci sono già stati. Il problema vero oggi è aumentare il netto in busta paga per lavoratori e pensionati».

Quindi condivide la posizione del ministro Orlando che propone un patto alle imprese chiedendo di aumentare i salari in cambio degli aiuti? Per Bonomi si tratterebbe di «un ricatto».

«Col governo il dialogo va un po' a singhiozzo, non c'è quella continuità che forse richiederebbe una situazione d'emergenza. «No, sinora non c'è stata. Ad esempio, parlando di investimenti, abbiamo chiesto di discutere di un piano nazionale per l'energia. Qui c'è lo spazio per costruire un accordo che coinvolga governo, lavoratori e imprese, perché oggi è il momento di investire sulle energie rinnovabili, sbloccare i progetti e costruire le relative filiere produttive (pannelli solari, pale eoliche, impianti off-shore, eccetera) favorendo la nascita di nuove imprese e nuova occupazione, facendo finalmente quelle politiche industriali che sino ad oggi sono mancate».

Precarietà e sicurezza, altre due emergenze.

«Bisogna togliere di mezzo forme di lavoro assurde che non hanno più ragione di essere e di cancellare i contratti pirata, ed è il momento di dare validità generale ai contratti collettivi nazionali anche con un provvedimento legislativo che certifichi anche la rappresentanza dei soggetti firmatari in modo da stabilire che ci sono trattamenti economici e normativi minimi e comuni e a tutte le forme di lavoro.



Peso:1-8%,3-65%

Quanto alla sicurezza questa non può essere considerata un costo, ma deve diventare un investimento e un vincolo sociale. Occorre puntare di più sulla formazione e superare la logica degli appalti al massimo ribasso: la strage continua di questi mesi deve assolutamente finire».

Oggi assieme a Cisl e Uil siete ad Assisi: come e perché si tengono assieme pace e lavoro?

«Perché per avere un lavoro dignitoso e la possibilità che le persone si realizzino nel lavoro che fanno c'è biso-

gno di pace. Perché la guerra la pagano i lavoratori e perché da sempre il mondo del lavoro è stato contro la guerra che è la condizione per affermare la pace ed i diritti. Aver scelto di andare ad Assisi e aver intitolato la manifestazione di quest'anno "Al lavoro per la pace" serve a mandare un messaggio preciso, ovvero che occorre fermare questa guerra assurda decisa da Putin. Noi diamo pieno sostegno al popolo ucraino che è stato aggredito. Bisogna arrivare al cessate il fuoco e ridare alla

parola alla diplomazia così come ha detto il presidente Mattarella davanti al Consiglio europeo indicando la conferenza internazionale di pace di Helsinki del 1975 come modello da seguire per intraprendere la strada del disarmo, della coesistenza e di un nuovo multilateralismo». —

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO GENERALE
CGIL

Il governo deve concentrarsi sulle fasce più deboli questa crisi fa più male della pandemia

Gli aiuti pubblici alle imprese vanno condizionati a interventi di solidarietà

Bisogna lottare in Europa per non tornare all'austerità e dare l'ok a un nuovo scostamento



Maurizio Landini è il segretario generale della Cgil dal 24 gennaio 2019, quando è succeduto a Susanna Camusso. Dal primo giugno 2010 al 15 luglio 2017 è stato segretario generale della Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom). Fra i casi sindacali che ha seguito, si ricordano Elettrolux, Ilva, Indesit e Piaggio

CLAUDIO FURLAN/L'ESPRESSO



Peso:1-8%,3-65%

L'ANALISI

**SUBITO UN PATTO SOCIALE
CONTRO LA STAGFLAZIONE**

ELSA FORNERO

La fine della guerra in Ucraina sembra allontanarsi di giorno in giorno e il conflitto, con le sue terribili immagini, assorbe tutta la nostra attenzione e alimenta l'angoscia. - PAGINA 4

L'ANALISI

L'incubo adesso è la stagflazione patto sociale per il lavoro di qualità

Primo maggio amaro: troppi vincoli per le aziende, formazione insufficiente non servono incentivi, per uscirne c'è bisogno del coraggio di innovare

ELSA FORNERO



La fine della guerra in Ucraina sembra allontanarsi di giorno in giorno e il conflitto, con le sue terribili immagini, assorbe tutta la nostra attenzione e alimenta l'angoscia. Intanto, però, anche gli scenari sull'economia si fanno più incerti e più bui. Il nuovo nemico ha il nome alquanto sgradevole di stagflazione, un anglicismo da libro di testo di macroeconomia, che richiama due spettri simultanei: l'inflazione, ossia l'aumento generalizzato e duraturo dei prezzi che, pur originando dall'energia e dalle materie prime, si propaga a quasi tutti i beni e servizi ed erode sia i redditi da lavoro dipendente e autonomo, già ridotti dalla pandemia, sia le pensioni; e la stagnazione, ossia l'assenza di crescita economica che può arrivare fi-

no a una vera e propria recessione e minaccia l'occupazione di molti lavoratori e allontana la possibilità di trovarne una per chi non già l'ha, come i giovani che nei prossimi mesi si affacceranno al mondo del lavoro.

Con queste prospettive, ancora una volta, dopo anni di crisi, è difficile festeggiare il Primo Maggio. Una ricorrenza che però potrebbe (dovrebbe) rappresentare l'occasione per impostare la questione del lavoro su nuove basi, che guardino un po' di più ai problemi di lungo termine anziché limitarsi a rimediare quelli che appaiono più urgenti. Non si tratta tanto (o soltanto) di introdurre nuove norme o di aggiungere sussidi bensì di ricostruire una cultura del lavoro, sia dal lato dell'offerta (lavoratori), sia da quello della domanda (imprese), magari partendo da un più stretto ed efficace collegamento tra istruzione/formazione e sistema economico, ossia da un vero servizio di orientamento, che valorizzi attitudini, aspirazioni, competenze, a tutte le età. E che tenda a instaurare, su basi più collaborative, le relazioni tra datori di lavoro e lavoratori, i cui interessi si contrappongono in realtà solo nel breve termine, mentre nel medio-lungo tutti hanno interesse a promuovere la sostenibilità

dell'impresa e la sua capacità di mantenersi, con gli investimenti, al passo con i tempi o di anticiparli, con l'innovazione e la ricerca.

È questo il vero patto sociale che il governo dovrebbe promuovere, coinvolgendo non solo le parti sociali ma tutta la società, per ritrovare quello slancio, quello spirito di ricostruzione che consentì all'Italia, nel Dopoguerra, di passare in pochi anni da Paese povero a economia tra le più fiorenti del pianeta.

Il lavoro in Italia soffre, infatti, da decenni, di problemi di quantità e di qualità, che si riflettono in scarsa occupazione, produttività stagnante, livelli retributivi comparativamente bassi, inaccettabili disparità. Cominciando dalla "quantità", dovremmo anzitutto domandarci perché la "partecipazione" al mercato del lavoro - la percentuale di persone in età di lavoro (di



Peso:1-2%,4-72%

norma tra i 16 e i 65 anni) che, non essendo impegnate in percorsi educativi, hanno un'occupazione o la cercano attivamente - è di quasi il 10 punti più bassa della media europea, una misura che sale verso il 15 per cento rispetto a Paesi più "virtuosi", come la Germania e i Paesi del Nord Europa, dove è "normale" che, se si è in età di lavoro e non si studia, si abbia un'occupazione o la si cerchi.

Da chi è composta quella larga "fetta" della popolazione italiana che, pur avendone l'età, non fa parte delle forze di lavoro? Cominciando dai giovani, escludiamo intanto quelli che studiano, un elemento peraltro positivo perché l'istruzione è ancora condizione necessaria, anche se non sufficiente, per migliorare le chances lavorative e di reddito. Anzi, se tutti i giovani studiassero fino alla laurea (attualmente siamo quasi all'ultimo posto nella graduatoria europea per numero di laureati), non ci preoccuperemmo della loro assenza dal mercato del lavoro. Purtroppo però l'Italia ha il triste primato in Europa di giovani che non lavorano, non studiano, né seguono percorsi di formazione: sono i cosiddetti Neet (Not in education, employment, or training, ndr) i veri esclusi, un dramma sociale del quali ci si accorge troppo poco, proprio perché non sono attivi.

Mancano poi all'appello le persone che accudiscono alla casa e svolgono in famiglia at-

tività di cura di minori e di persone disabili: si tratta prevalentemente di donne (da cui il nome, talvolta sgradevole, di "casalinghe") e prevalentemente nel Meridione, dove mancano asili, luoghi e servizi per la cura e dove, culturalmente, è ancora troppo basso il valore sociale attribuito all'indipendenza economica delle donne. Mancano anche gli "scoraggiati" che il lavoro neppure più lo cercano perché convinti di non trovarlo o perché si accontentano del reddito di cittadinanza o dell'aiuto della famiglia. E mancano infine i beneficiari di varie forme di pensionamento anticipato, spesso introdotte per ragioni di consenso politico, sganciate da condizioni di usura fisica, disoccupazione, disagio. Milioni di persone che potrebbero attivamente contribuire a far progredire il Paese e a ridurre la povertà e che invece sono escluse o non sufficientemente valorizzate e comunque spinte ai margini. La conseguenza di diversi elementi di cronica debolezza del nostro Paese, oltre che di discriminazione tra generi: il divario Nord-Sud; l'incapacità o la non volontà di perseguire l'economia sommersa e la connessa evasione fiscale e contributiva (se il sommersa vale oltre cento miliardi di Pil è ovvio che una parte significativa di questo reddito compensi "lavoro nero", il che contribuisce certo a ridurre la povertà ma è comunque segno di arretratezza o di sfruttamento.

spesso di immigrati che ci fa comodo non vedere). E poi c'è la scarsa considerazione del debito pubblico, al quale i pensionamenti hanno grandemente contribuito.

Fare parte della "forza lavoro" non è però sufficiente: il lavoro bisogna effettivamente trovarlo, non essere disoccupati, magari di lungo termine. E qui le dolenti note sono rappresentate dalla scarsa efficacia delle politiche attive, incapaci di coinvolgere, motivare, individuare i giusti percorsi di formazione e guidare i disoccupati, contrastarne atteggiamenti di sfiducia, rinunciatari o anche furbeschi, come nel caso del reddito di cittadinanza. Da tempo si lamenta, soprattutto in alcune regioni, il mancato raccordo tra politiche passive (il sostegno finanziario alla disoccupazione) e quelle attive, che dovrebbero offrire buoni servizi di informazione, formazione e riqualificazione professionale, monitorati nel tempo per verificarne l'efficacia, ma che soffrono di carenza di professionalità e di debolezze strutturali che la distribuzione dei compiti tra stato e regioni (alcune delle quali assai poco attrezzate al compito) ha creato o aumentato.

Infine, ci vuole la domanda di lavoro, ossia imprese sane e dinamiche, con prospettive di crescita e investimenti che permettano al lavoro di essere più produttivo e ai salari di essere più elevati, sen-

za mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'impresa. E un settore pubblico non soggetto a perenni vincoli finanziari o propenso all'assunzione di personale senza le competenze adeguate. Non stupisce perciò che, oltre ad avere uno dei più bassi tassi di partecipazione al mondo del lavoro in Europa, siamo anche tendenzialmente tra i Paesi con uno dei più alti tassi di disoccupazione, non lontano dal 10 per cento medio, e con punte particolarmente elevate proprio tra i giovani e le donne.

Costruire un'agenda di questa portata non significa scrivere un libro dei sogni ma progettare un'economia ben funzionante, guidata da una politica capace di guardare lontano, accomodare i cambiamenti valorizzandone i lati positivi e limitandone i costi. Molto di più, ma anche di più necessario, per il futuro del Paese, del solo patto volto a restituire ai lavoratori il potere d'acquisto eroso dall'inflazione e del malinteso buonismo di sussidi, salvataggi, sovvenzioni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorrono imprese dinamiche e capaci di fare investimenti e dare salari più alti
La partecipazione al mercato lavorativo è di 10 punti in meno rispetto alla media Ue

I LAVORATORI POVERI

% dei lavoratori che guadagnano meno di due terzi della mediana, dati 2020



Fonte: OECD Earnings Distribution Database

L'EGO - HUB



Peso:1-2%,4-72%

Bonomi: scelte politiche errate si scaricano su famiglie e imprese

Marzio Bartoloni — a pag. 4



Carlo Bonomi. Il presidente di Confindustria: «Servono riforme essenziali per il futuro del Paese, ma i partiti frenano la spinta del Governo solo per motivi elettorali, mettono le bandierine»

Sfida competitività

«Industria e riforme al centro, famiglie e imprese pagano scelte politiche sbagliate»

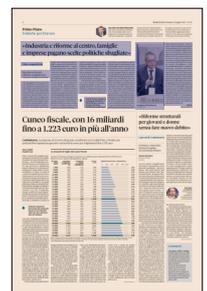
Il presidente Bonomi:
«Riforme competitive per costruire un'Italia moderna»

«Noi appoggiamo il nostro governo nelle decisioni che prenderà, ma a una condizione: che apra una fase che noi definiamo di riformismo competitivo». Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi in una lunga intervista al direttore dell'Agi, Mario Sechi, a margine dell'evento in Puglia organizzato dai giovani imprenditori di Confindustria di cui era ospite, sgombra il terreno da ogni dubbio: gli industriali confermano la massima lealtà al Governo guidato dal premier Draghi. E lo fa ribadendo la disponibilità a «sopportare i sacrifici di eventuali decisioni molte dure» - comprese quelle sul gas russo - se si cominceranno a fare le cose che servono «per costruire un'Italia moderna» su fisco, concorrenza, politiche attive del lavoro e giustizia. Un elenco «lunguissimo» di priorità «ferme» perché i partiti non solo «non trovano una sintesi» ma continuano «a sforbicciarle»: «Il forte rischio - spiega Bonomi - è che non arrivino decisioni nell'interesse del paese» e si rallenti «l'azione riformatrice». Un rischio, questo che potrebbe acuirsi perché i partiti «fanno la battaglia delle bandierine» in vista del «periodo elettorale molto lungo» che inizia con le amministrative a giugno, prosegue con le elezioni regionali in Sicilia a novembre e si chiude con il voto politico a marzo «a meno che non lo vogliono anticipare». E

qual è la conseguenza? Che le «scelte politiche sbagliate le pagano famiglie e imprese». Eppure l'industria «è un tema di sicurezza nazionale». Ma non da noi, scordandoci così di nuovo «le lezioni del passato». Mentre altri Paesi come la Germania «stanno comprando tempo per riportare in casa i processi produttivi strategici».

Bonomi torna poi sul tema del lavoro e del confronto con il ministro Orlando sul taglio del cuneo. E lo fa andando nel merito: «Io credo che sia sbagliato condizionare gli interventi a un diverso rinnovo contrattuale. Che occorra mettere più soldi in tasca agli italiani, specialmente quelli che soffrono di più, Confindustria lo dice da settembre. Questo è un paese che ha la memoria corta». Il presidente di Confindustria ricorda infatti quanto avvenne in legge di bilancio «quando tutti i partiti per questione di consenso elettorale hanno preferito fare il taglietto irpef, noi abbiamo detto no, abbiamo proposto un taglio contributivo con effetti concentrati fino a 35 mila euro». E così alla fine invece il taglio Irpef ha favorito i redditi medio alti. «Se poi ministro e partiti preferiscono aumentare ancora l'enorme costo del lavoro - continua Bonomi -, allora non si rendono conto di cosa sta capitando: il 16% delle imprese italiane ha già ridotto o sospeso le produzioni a causa degli aumenti, se perdu-

rano le condizioni della guerra un altro 30% sospenderà la produzione, significa che quasi un'impresa su due in Italia rischia di fermarsi». Infine il leader degli industriali ricorda qual è il reale perimetro dei contratti da rinnovare su cui il ministro del lavoro insiste in questi giorni: «Sulla nostra platea di 5,5 milioni di lavoratori noi abbiamo solo 700 mila lavoratori con il contratto scaduto, in 24 mesi io ho rinnovato 27 contratti. Allora dove sono concentrati gli altri? Non vorrei che fossero nel pubblico». E poi l'eventuale detassazione - si domanda Bonomi - a chi si da? «A chi rinnova? E quelli che l'hanno già rinnovata? Siamo al solito - avverte - alle una tantum, il paese delle una tantum, mai un intervento strutturale». E qui torna la proposta del taglio del cuneo contributivo per 16 miliardi (si veda articolo in pagina) da concentrare in gran parte sull'abbattimento degli oneri dei



Peso: 1-2%, 4-23%

lavoratori e con gli effetti focalizzati sulla fascia sotto i 35 mila euro di reddito. Sul tavolo anche la massima disponibilità a sedersi a un tavolo con il ministro Orlando: « Io la mia proposta l'ho fatta. Non conosco la sua, se non me la presentano io non la conoscerò mai. E questa è una delle cose più urgenti da risolvere.

—**Mar.B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti hanno iniziato la campagna elettorale, il forte rischio è che non arrivino decisioni nell'interesse del Paese



Peso:1-2%,4-23%

«Riforme strutturali per giovani e donne senza fare nuovo debito»

I giovani di Confindustria

Di Stefano: «Aumentare il potere d'acquisto, no a elemosine di Stato»

Marzio Bartoloni

Dal nostro inviato

BRINDISI

Servono riforme «lungimiranti e strutturali» che guardino a chi è stato più penalizzato - giovani e donne - non i soliti «bonus e una tantum» che alla fine sono «elemosina di Stato». Ma queste riforme vanno fatte senza imboccare la scorciatoia dell'aumento del debito che poi proprio le nuove generazioni saranno costrette a ripagare. Un «fardello» già molto pesante che dopo tre crisi in poco più di 10 anni - quella del 2008, il Covid e ora la guerra russo-ucraina - rischia di esplodere ancora di più. Per questo Riccardo Di Stefano, presidente dei giovani di Confindustria, invoca «un cambio di strategia» senza ricorrere a un «nuovo scostamento di bilancio» perché trovare le risorse necessarie è possibile «tagliando la spesa improduttiva». Non solo «dal Def emerge un extragetto fiscale e parafiscale che in tutto cuba 38 miliardi: queste sono risorse che devono immediatamente essere immesse nel mercato interno, amentando il potere d'acquisto dei lavoratori».

La priorità resta infatti «tagliare il costo del lavoro a lavoratori e imprese», ma senza fare «elemosi-

ne di Stato» stanziando risorse troppo esigue per poter produrre un effetto. «Abbiamo fatto una proposta che può piacere o non piacere, convincere o non convincere, però chiediamo che si parta da lì. C'è bisogno di tempi molto celeri e forte determinazione del Governo». Soprattutto in uno scenario così difficile e incerto come quello attuale in cui le «decisioni emergenziali - spiega il presidente dei giovani di Confindustria - devono lasciare il posto a interventi lungimiranti e strutturali in una logica di giustizia tra generazioni». Uno scenario su cui Di Stefano ha riunito per due giorni oltre 500 giovani imprenditori in Puglia, a Borgo Egnazia, in provincia di Brindisi, per una iniziativa che dopo il "battesimo" nel 2019 si era bloccata per il Covid. Con «VOCI: Visioni, Orizzonti, Culture, Idee» i giovani di Confindustria si sono riuniti in un confronto con direttori e firme dei principali quotidiani italiani e internazionali sui grandi trend: dai nuovi assetti geopolitici ridisegnati da pandemia e guerra in Ucraina alle conseguenze sull'economia dello shock energetico fino ai rischi della crisi demografica e a quelli legati al declino delle democrazie. «In questo confronto, come giovani imprenditori abbiamo cercato di individuare soluzioni a una crisi devastante che sta vivendo l'industria europea a causa della guerra Russia-Ucraina e dello shock energetico», ha spiegato

Di Stefano. Che ha ribadito come ora siano fondamentali «azioni urgenti perché l'Europa rischia la desertificazione industriale e di restare ai margini dei nuovi assetti mondiali». Insomma una «grande esclusa», per questo mai come oggi è necessario «parlare con una voce sola è l'unico modo per contare qualcosa e non essere ostaggio di pericolosi ricatti».

Una voglia di Europa per la quale i Giovani Imprenditori di Confindustria hanno risposto ieri all'invito lanciato dal Parlamento europeo aderendo all'iniziativa «Insieme-per.eu»: una comunità attiva di persone che promuove la partecipazione democratica nella Unione europea. «La democrazia va esercitata e promossa con ancora più convinzione: noi siamo il futuro pacifico, inclusivo, innovativo, economico di questo continente e per questo - ha concluso Di Stefano - vogliamo partecipare e incidere sulla sua crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

L'iniziativa «VOCI» in Puglia
Il leader degli industriali under 40 di Confindustria ha riunito oltre 500 giovani imprenditori in Puglia per un confronto con direttori e firme dei principali giornali italiani e internazionali sulle sfide politiche, economiche e sociali: dai nuovi assetti geopolitici alle conseguenze dello shock energetico fino ai rischi della crisi demografica e a quelli legati al declino delle democrazie



RICCARDO DI STEFANO
Presidente dei giovani imprenditori e vicepresidente di Confindustria



Peso: 18%

Il nodo dei tempi di sostituzione dell'import: servono almeno due anni. I contratti di metano liquido da Angola, Congo e Qatar. Ci saranno estrazioni in Sicilia e nel mar Adriatico

Il dossier

L'Italia firma sei intese per azzerare il gas russo

I risparmi valgono il 25%

di **Fabio Savelli**

ROMA Il tempo è la variabile più delicata. La strategia di uscita dal gas russo è cominciata da due mesi in coincidenza con l'invasione dell'Ucraina: il governo ha già stretto accordi con diversi Paesi come il Qatar, l'Azerbaijan, il Congo, l'Angola, l'Algeria, l'Egitto per azzerare la dipendenza da Mosca. La diversificazione delle fonti nel tentativo di sterilizzare l'arma di pressione più importante del Cremlino si scontra però con altri due nodi. Il primo è l'impennata legata alla speculazione del Ttf, il prezzo del gas sulla Borsa di Amsterdam ora a 100 euro a megawattora, in un momento dell'anno in cui i prezzi in Europa normalmente flettono perché scende la domanda di consumo. Comprare gas ora non conviene a nessuno, tanto meno ad aziende quotate come Eni, Total e Shell: non è escluso che debbano intervenire gli Stati con acquisti per arricchire le riserve. Il secondo

è la quantità di materia prima a disposizione. Che non è illimitata se parliamo del nuovo oro dei mercati, il gas naturale liquefatto, negoziato in grandi volumi anche sulla Borsa asiatica di settore. Perché quei 29 miliardi di metri cubi che arrivano dalla Russia sono più facili da utilizzare: viaggiano già allo stato gassoso su una rete strutturata. Dunque per sostituirli c'è da scommettere sul metano liquido che viaggia sulle navi per poi essere rigassificato. Se immaginassimo l'embargo del gas russo dal 1° giugno mancherebbero all'appello circa 17 miliardi di metri cubi dalla Russia, perché i restanti 12 sarebbero già affluiti dall'inizio dell'anno contenuti nei contratti con la Gazprom.

Al momento gli accordi stipulati dal governo permettono una sostituzione parziale. Circa 2,5 miliardi di metri cubi sono stati garantiti dall'Azerbaijan entro la fine dell'anno tramite il gasdotto Tap che arriva in Puglia. Altri tre miliardi di metri cubi arrivano dall'Algeria passando per Gela: il governo di Algeri ci darà 9 miliardi di metri cubi di metano in aggiunta ma lo farà, a regi-

me, solo dal 2024. Altri 6 miliardi di metri cubi potrebbero essere garantiti estendendo al 100% la capacità di rigassificazione dei nostri tre terminal: nel 2021 si è fermata a 9,7 miliardi di metri cubi, entro fine 2023 potrebbe arrivare a 16 miliardi, di cui 8 solo dal terminal Adriatic Lng di Rovigo che ha un contratto garantito decennale da 6,4 miliardi col Qatar. Proprio il governo di Doha si è impegnato a fornire altri 5 miliardi di metri cubi ma dal 2023, mentre l'Egitto ne fornirà 3 miliardi sempre entro l'anno prossimo. Da Angola e Congo arriveranno altri 6 miliardi di metri cubi di gas naturale liquefatto ma, anche qui, il grosso arriverà nel 2023. In attesa che Snam arricchisca la nostra capacità con due nuove navi galleggianti da 5 miliardi di metri cubi l'una. L'ambizione del governo è mandarle in esercizio entro il primo semestre 2023: servono autorizzazioni ambientali e implementazioni tecniche.

Altri 2-3 miliardi di metri cubi arriverebbero dalla produzione nazionale: le trivellazioni in Sicilia e nel mar Adriatico perché verranno ampliate



Peso:43%

le aree off limits. Ma è chiaro che l'exit dal gas russo comporterà la necessità di un risparmio energetico per un quarto dei volumi: il governo vuole ridurre di 7 miliardi di metri cubi la domanda di gas tagliando i consumi di uffici pubblici, case e fabbriche senza compromettere il sistema, innalzando la capacità di generazione elettrica delle 4

centrali a carbone che però produrranno più emissioni.

E se la leader di Fdi Giorgia Meloni si dice diffidente verso la svolta green «che ci renderebbe dipendenti dalla Cina» per la produzione di batterie e pannelli fotovoltaici, fonti di Palazzo Chigi replicano che la transizione energetica fa parte

del programma di governo e degli impegni assunti in Europa. Ed è necessaria per ragioni economiche e climatiche.

Come sostituiamo nei prossimi 2-3 anni il gas russo

COM'È ADESSO

Importazioni nazionali

➔ 2021
Dati in miliardi di metri cubi annui

● Punto di ingresso metanodotto

✕ Rigassificatore (massima capacità annua)



129 miliardi di metri cubi di gas all'anno che prendiamo dalla Russia vanno sostituiti

10 miliardi di m³

dalle due navi di rigassificazione entro il 2025-2026, il primo dovrebbe entrare in funzione entro il primo semestre 2023

2-3 miliardi di m³

gasdotto Tap entro fine 2022, inizio 2023

9 miliardi di m³

aggiuntivi dall'Algeria. 3 miliardi in più nel 2022, 6 miliardi in più nel 2023, 9 miliardi in più nel 2024

4,5 miliardi di m³

dal Congo a partire dal 2023

2-3 miliardi di m³

in più di autoproduzione entro il 2023

1 miliardo di m³

in più da attuali rigassificatori entro la fine dell'anno



Peso:43%

Le misure

Bollette, bonus retroattivo Soglia Isee verso 15.000 euro

Atteso per domani il nuovo decreto. Extraprofiti, ipotesi contributo 15%

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Un decreto da 6 miliardi che potrebbe salire fino a 8 è il nuovo provvedimento che il governo si appresta a varare nel Consiglio dei ministri in programma lunedì 2 maggio e che ha l'obiettivo di intervenire per dare nuovi sostegni e aiuti a famiglie e imprese colpite dalla crisi energetica che si è acuita con lo scoppio del conflitto Russia-Ucraina.

Bonus sociale

Tra le misure più attese c'è quella sulle bollette. Il nuovo intervento punta a rafforzare il bonus sociale per le persone più in difficoltà e a basso reddito: al momento vale per tutti coloro che hanno un Isee fino a 12 mila euro (sale a 20 mila euro per le famiglie con almeno 3 figli) e si affianca alla possibilità di rateizzare le bollette senza interessi e coinvolge circa 5,2 milioni di famiglie. Ma tra le ipotesi in campo c'è quella di innalzare la soglia a 15 mila euro di Isee ampliando così il sostegno a

6,5 milioni di famiglie. Qualcuno spinge per un innalzamento anche fino a 30 mila euro, ipotesi però al momento improbabile, come ha spiegato lo stesso ministro dell'Economia Daniele Franco, perché «implicherebbe un onere molto elevato e di non facile copertura». Però sì, conferma il ministro, «ad interventi mirati a sostegno delle fasce più deboli».

Retroattività

Il primo già finito in bozza riguarda la retroattività del bonus sociale. In caso si abbia ottenuto l'attestazione dell'Isee entro la soglia richiesta (12 mila euro) dopo aver pagato la bolletta, si avrà diritto ad una «automatica compensazione da effettuare nelle bollette immediatamente successive». In caso non sia possibile, si otterrà un rimborso automatico. Se il pagamento della bolletta non è stato ancora effettuato, verrà ricalcolata la cifra dovuta con l'applicazione del bonus. L'assegnazione del bonus potrebbe poi diventare automatica come proposto dal ministro dello Sviluppo economico Giancar-

lo Giorgetti. Oggi l'automatismo vale solo per i percettori del reddito di cittadinanza, ma per tutti gli altri è necessaria la Dichiarazione Sostitutiva Unica (Dsu). «Per avere il bonus direttamente - spiega il senatore della Lega Paolo Arrigoni - basterebbe una norma inserita nel decreto: si colmerebbe così una lacuna grave visto che molti non conoscono l'esistenza del bonus, creando un automatismo che lo farebbe ottenere subito e sarebbe anche retroattivo».

Carburanti

Nel nuovo decreto arriverà anche la proroga al 30 giugno 2022 del taglio delle accise sui carburanti. Lo sconto che pesa 30 centesimi al litro per benzina e gasolio si allunga di altri due mesi e si allarga anche al gas metano. Ci sono poi gli aiuti per le imprese. Nel nuovo decreto sono previsti sostegni alla liquidità per le Pmi. Il Mise propone un fondo da 200 milioni di aiuti per le imprese con forti scambi con le aree coinvolte nella guerra che hanno subito ripercussioni economiche.

Extraprofiti

C'è poi la questione sugli extraprofiti delle imprese energetiche. Da più parti viene chiesto l'innalzamento della percentuale del contributo oggi fissato al 10%. E Palazzo Chigi starebbe pensando di portarla al 15%, per avere più risorse su cui contare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decisioni

● Lunedì arriva in Consiglio dei ministri il nuovo decreto Aiuti con altri interventi per famiglie e imprese

● Tra le misure, l'innalzamento della soglia Isee a 15 mila per il bonus sociale per le bollette. Allo studio anche l'aumento al 15% della tassazione degli extraprofiti



Peso:25%

Un bonus anti-rincarì energetici per i redditi più bassi

IL PROVVEDIMENTO

Aiuti a famiglie e imprese dal governo 8 miliardi

Domani il decreto al Consiglio dei ministri, 3 miliardi per il rincaro delle materie prime. Spunta un contributo una tantum per i lavoratori con redditi più bassi: il Pd chiede fino a 300 euro

ROMA – Nuovi tagli alla benzina e alle bollette, aiuti alle aziende danneggiate dalla guerra ucraina, fondi agli enti locali, ben 3 miliardi per evitare che il rincaro delle materie prime fermi i cantieri. E, questa la novità, un contributo una tantum – tra i 200 e i 300 euro, chiede il Pd sul modello tedesco – ai lavoratori con reddito più basso. Mario Draghi e Daniele Franco porteranno domani in Consiglio dei ministri un nuovo decreto per dare sollievo all'economia, che è in forte rallentamento dopo l'attacco russo a Kiev. Il provvedimento conterrà un pacchetto di norme per dare una forte spinta alla produzione di energia nazionale. Ma è un cantiere ancora aperto, il ministero dell'Economia sta cercando altri fondi da aggiungere ai 6 miliardi liberati dal Def: ad ora sarebbero stati reperiti tra i 7,5 e gli 8 miliardi. Senza scostamento di bilancio è difficile spingersi molto oltre, anche se fino all'ultimo non è escluso salire fino a 9 miliardi. L'impronta, assicurano dal governo, sarà quella di una «grande attenzione alle imprese e alle esigenze sociali delle famiglie».

La grande incognita della vigilia è la misura a sostegno dei lavoratori invocata a gran voce dal Pd ma anche dalle imprese. A disposizione potrebbe esserci circa un miliardo

(troppo poco, «un'elemosina di Stato», attacca Confindustria Giovani). Ma il governo sembra aver accantonato l'idea di usarli per un taglio del cuneo fiscale, perché sulle buste paga l'effetto si avverterebbe appena. Si sta piuttosto valutando un contributo in busta paga, come fatto in Francia e Germania, come sostegno immediato contro il caro vita. Se anche questa una tantum si rivelasse troppo esigua, si valuterebbe il rinvio a un successivo decreto. Del resto già si mettono in conto nuovi aiuti a breve, dopo che a fine maggio si sarà chiarito il quadro degli interventi europei. Magari – ma il governo cerca in ogni modo di evitarlo – finanziati in deficit, come chiedono con forza i partiti, che intanto ottengono in questo decreto una misura popolare come la proroga del Superbonus per le villette.

Nel decreto di domani, che il premier discuterà con i ministri in cabina di regia prima del Cdm e poi presenterà in conferenza stampa, faranno la parte del leone le risorse contro il rincaro dei materiali, che frena i cantieri e mette a rischio il Pnrr: potrebbero arrivare fino a 3 miliardi, con la possibilità di rivedere gli appalti in corso sulla base dei prezzi regionali con aumento fino al 15%.

Il capitolo più strategico per il go-

verno è invece quello dell'energia, per affrancarsi dal gas russo. Qualche tensione c'è tra i ministri, in particolare Transizione ecologica e Cultura, sulle norme per sbloccare gli impianti di rinnovabili allargando di molto il perimetro delle aree idonee (si discute sul perimetro da fissare a tutela di beni archeologici e monumentali). Senza una revisione del Pitesai, che è una sorta di piano regolatore, difficile aumentare la produzione di gas in mare, dunque per ora si interverrà solo con commissari per sbloccare i rigassificatori. E si manderanno a pieno regime quattro centrali a carbone, ma probabilmente senza derogare al percorso di decarbonizzazione.

– s.mat.

Bollette

Ampliato il bonus sociale a famiglie fino 15mila euro

Arriva un nuovo intervento contro il caro bollette, per dare sollievo sia alle famiglie che alle imprese. Tra le norme è atteso un ampliamento del credito d'imposta per le aziende energivore e



gasivore. Mentre per i cittadini più a basso reddito si studia un ampliamento del bonus sociale che azzeri gli aumenti. La platea è stata

allargata già alle famiglie con Isee fino a 12mila euro (20mila euro se con quattro figli), ma ora il tetto dovrebbe essere portato a 14 o 15mila euro, anche se il Pd chiede di più, fino a 20mila euro. Si studia anche una norma interpretativa per rendere retroattivo l'intervento rispetto al momento di presentazione della dichiarazione Isee, con la possibilità di compensare nell'anno le bollette già pagate con quelle future.



Imprese e lavoratori Intervento in busta paga per contrastare il caro vita

È ancora allo studio il contributo una tantum in busta paga per i lavoratori a reddito più basso, per far fronte al caro vita: in base alle risorse a disposizione e al tetto di reddito, il governo definirà la

cifra per ciascuno. È invece già definita la proroga dei fondi di garanzia per dare liquidità alle imprese: ci si muove nell'ambito della nuova deroga concessa

dall'Ue rispetto alla disciplina sugli aiuti di Stato. Arriva, su proposta del Mise, una norma per sbloccare gli investimenti industriali strategici di oltre 50 milioni. E anche un fondo da 200 milioni per dare contributi fino a 400mila euro alle imprese che prima della guerra realizzavano almeno il 20% del fatturato con Russia, Bielorussia e Ucraina e ora hanno subito una contrazione degli incassi di oltre il 30%

Carburanti Taglio accise fino a giugno Ipotesi sconto ai pendolari

Nuova sforbiciata delle accise sui carburanti. Fino al 30 giugno sarà rinnovato lo sconto da 25 centesimi, che scade il 2 maggio. Con l'effetto trascinamento sull'Iva, ha finora

garantito una riduzione di 30,5 centesimi al litro sui costi al distributore. Con il nuovo decreto il governo introduce poi un taglio di 30 centesimi per il metano,

che finora era rimasto escluso.

È anche allo studio - ma non è detto ci siano risorse sufficienti a realizzarlo - un fondo per dare alle aziende di trasporto locale risorse da usare per praticare sconti sul rinnovo degli abbonamenti o sui nuovi abbonamenti su autobus e treni regionali: la logica è quella di non penalizzare chi non si sposta con l'auto ma sceglie di muoversi con i mezzi pubblici

Enti locali Altri 500 milioni per accogliere gli ucraini

Per Regioni, Province e Comuni in grande affanno sui conti, arrivano nuovi fondi contro il caro energia, per garantire i servizi essenziali. I sindaci avranno poi più tempo per approvare le tariffe Tari, anche oltre il 30 aprile. Risorse importanti saranno con ogni probabilità destinate all'accoglienza degli oltre centomila profughi ucraini

arrivati finora nel nostro Paese: il governo ha già stanziato 500 milioni, potrebbe mettere a disposizione altri 500 milioni, ma c'è chi non esclude una cifra più alta. Tra le norme allo studio c'è anche un fondo da qualche decina di milioni per i Comuni per realizzare opere per l'autoproduzione di energia: potrebbero derivare da lì le prime risorse per la realizzazione del termovalorizzatore di Roma.

Edilizia Fondi per riavviare i cantieri e proroga del Superbonus

Per scongiurare il fermo dei cantieri, inclusi quelli del Pnrr, il governo interviene di nuovo con 3 miliardi sui prezzi, con misura volta a contrastare il rincaro dei materiali. Arriva una

proroga di tre mesi sul Superbonus al 110% per i proprietari di villette: dovranno realizzare il 30% dei lavori entro il 30 settembre e non più entro

il 30 giugno. La norma darà anche un'interpretazione estensiva di quel 30%, calcolandolo sul totale dei lavori e non sugli interventi legati al singolo bonus. Sarà anche più facile la cessione del credito, con la possibilità di effettuarla sempre tra banche e clienti, senza attendere la chiusura del ciclo delle cessioni precedenti. Si valuta la possibilità di frazionamento annuale del credito, ma non è detto che passi

Energia Meno vincoli e norme snelle per spingere le rinnovabili

Per sbloccare i parchi eolici e solari e gli impianti geotermici il decreto allargherà di molto il perimetro delle aree idonee, rendendole la regola rispetto alle aree non idonee. In sostanza: via gran parte

dei vincoli fuori dai centri storici, a meno che non ci siano da tutelare risorse paesaggistiche. Ancora da definire il perimetro "protetto" intorno alle aree

archeologiche e monumentali. Per dare una spinta ai rigassificatori galleggianti oltre le 12 miglia nautiche e sbloccare gli impianti a terra, i governatori avranno i poteri di commissari per le opere connesse: si potrà così aumentare l'importazione di gnl da Paesi come gli Usa. Aumenta la produzione a carbone, con una deroga di sei mesi ma non dovrebbe essere rivisto il piano di decarbonizzazione.



Una manifestazione contro i rincari della benzina





Il premier
Mario Draghi,
presidente del
consiglio in
carica dal
febbraio del
2021. Ha guidato
la Banca centrale
europea



REUTERS



Peso:1-2%,14-93%,15-16%

LA RIFORMA

Sulla delega fiscale avanti anche senza intesa Draghi valuta la fiducia

Veleni fra i partiti sulla
norma che il 9 maggio
va in Aula. Manca
l'accordo sul catasto

di **Serenella Mattera**

ROMA – Manca poco, pochissimo. Solo un tassello, la riformulazione di una norma nella riforma del catasto. Ma non ci sono molti altri margi-

ni per trattare, non c'è più spazio per rinvii. Se il centrodestra continuerà a respingere l'accordo, la delega fiscale il 9 maggio andrà in Aula senza votazioni in commissione. E a quel punto nulla è escluso, neanche la fiducia. Mario Draghi ha provato a evitarla, ma ha sempre indicato l'obiettivo: approvare le riforme, il fisco e gli appalti alla Camera, il Csm e la concorrenza al Senato. Ora è giunto il momento di tirare le somme. Intesa o rottura: a giorni il verdetto sulla riforma delle tasse. Da Lega e Fi professano cauto ottimismo. Nel Pd e nel M5S si respira un certo pessimismo. L'imminente campagna elettorale per le amministrative non aiuta a svenire il clima. Il premier, però, non è più disposto a tergiversare. Si andrà avanti, in nome delle riforme, anche senza accordo.

Dopo l'incontro prima di Pasqua di Draghi con Matteo Salvini e Antonio Tajani, si è mediato. Nell'ultima settimana Palazzo Chigi, con il sottosegretario Roberto Garofoli e il capo

di gabinetto Antonio Fucicello, ha trattato con i partiti. Tutti, non solo il centrodestra. Salvini e Silvio Berlusconi, che lamentavano il rischio di aumenti della cedolare sugli affitti e della tassa sui Btp, hanno ottenuto di cambiare la norma sui capitali mobiliari e immobiliari: la delega non indicherà più l'approdo a un'aliquota unica (due in fase transitoria), ma farà riferimento a un prelievo proporzionale e alla possibilità di regimi cedolari. Il Pd ha chiesto e incassato che l'Irpef si abbassi «a partire dai redditi medio-bassi». Il M5S ha voluto che il riordino di deduzioni e detrazioni abbia «particolare riguardo alla tutela del bene casa».

Manca così solo il tassello più difficile. Il catasto, su cui la maggioranza si è già spaccata in commissione. Il governo, dopo aver precisato anche per iscritto che le tasse sulla casa non aumenteranno, ha concesso a Lega e Fi di eliminare dal testo, tra i criteri della nuova mappatura degli immobili, il riferimento a valori di mercato. Li sostituirà con un richiamo alle quotazioni immobiliari Omi, che sono stime relative al valore commerciale e alla rendita di case e terreni. Su questo, il governo non transige. Ma per Fi e Lega vorrebbe dire far rientrare dalla finestra quel che è uscito dalla porta: chiedono che i valori Omi siano cita-

ti in un generico incrocio di banche dati. Qui rischia d'incagliarsi tutto.

Da Fi e dalla Lega ostentano «cauto ottimismo» su un «pieno, ragionevole e soddisfacente accordo». Ma vanificare la riforma del catasto non si può: Draghi l'ha detto dall'inizio. Il governo nasce per fare le riforme, realizzare il Pnrr. Senza, è persuaso, non avrebbe ragion d'essere. Ecco perché non si vuol più rinviare, la pazienza sembra esaurirsi. Se il centrodestra non darà il via libera all'accordo, la riforma tornerà in commissione solo per certificare che non c'è intesa, poi si andrà in Aula il 9 maggio senza mandato al relatore. E il governo valuterà la fiducia. Ma che farebbero Fi e Lega? Potrebbero votare sì o uscire dall'Aula. Anche se nel governo c'è chi teme che il leader leghista, in affanno per il sorpasso di Meloni nei sondaggi, possa farsi tentare dallo strappo, in nome della difesa della casa. I segnali di nervosismo sono del resto evidenti, viaggiano sulla direttrice gialloverde. Si veda la nuova sortita contro le armi pesanti all'Ucraina di Giuseppe Conte, che nei giorni scorsi avrebbe avuto



Peso: 32%

contatti con Draghi. Le sue accuse di una linea troppo guerrafondaia sono respinte a Chigi: nel solco del mandato parlamentare si stanno inviando agli ucraini le armi necessarie a difendersi. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:32%

Generali prove di tregua

Domani il primo cda dopo mesi di scontro, diplomazie in campo
l'obiettivo: evitare nuove tensioni sul Leone e su Mediobanca

IL RETROSCENA
FRANCESCO SPINI
MILANO

Ci sono due scenari nel futuro delle Generali, ora che l'assemblea è in archivio e i vincitori – la lista del consiglio e l'ad Philippe Donnet – proclamati. Il primo contempla un possibile parziale rasserenamento dopo mesi di polemiche e tensioni. Il secondo è più fosco con un prolungarsi, anzi un esacerbarsi delle contrapposizioni, dagli effetti imprevedibili sulle stesse Generali e capaci di salire al piano di sopra, Mediobanca, che del Leone è prima azionista ora di nuovo al 12,8% senza più i titoli in prestito. Quale sarà il film dipenderà dalla sintesi o meno che il nuovo cda saprà trovare con la minoranza espressa da Francesco Gaetano Caltagirone e dalla sua lista. Le diplomazie sono al lavoro. E i primi indizi arriveranno dal consiglio convocato per domani, il primo del nuovo corso, e da quello previsto più avanti, dedicato alla composizione dei comitati.

Sul tavolo, per ora, ci saranno le deleghe da attribuire a Donnet, rinnovato amministratore delegato, oltre alla nomina del presidente designato

Andrea Sironi; non è chiaro se si procederà anche alla scelta di «uno o più vicepresidenti» prevista dallo statuto. Il consiglio è stato convocato per domani dopo che era naufragato un primo tentativo, nei giorni scorsi, di organizzare una riunione già a Trieste, subito dopo l'assemblea di venerdì. Allo scopo con una mail era stata chiesta a tutti i candidati, prima ancora di conoscere l'esito del confronto tra i soci, la disponibilità di confluire nel capoluogo giuliano. Un passo falso: lo statuto prevede, nei casi di urgenza, comunque almeno due giorni di preavviso. Così, tra le proteste di molti, la fretta iniziale e irrituale è rientrata, l'appuntamento è stato spostato al lunedì.

Questi primi giorni saranno cruciali per saggiare l'aria che tira. Il primo passo tocca alla maggioranza. Caltagirone lo ha rimarcato chiaramente: «Un consiglio eletto dal 55% dei voti non potrà non tenere conto dell'altro 45%». Senza Assogestioni, rimasta senza seggiole, la minoranza è espressa da Caltagirone che, tra gli imprenditori che lo hanno sostenuto, secondo indiscrezioni, annovererebbe anche «mister miliardo» Danilo Iervolino, fresco acquirente de L'Espresso e spuntato nel Leone con una piccola quota. D'ora in avanti conterà ogni mossa. Anche le manovre per

allestire i comitati interni: alcuni di essi, come quello dedicato agli investimenti o alle operazioni strategiche potrebbero essere un modo per affrontare temi che hanno infiammato la campagna elettorale come la strategia delle acquisizioni, giudicata insoddisfacente da Caltagirone. Il comitato parti correlate potrà dar corso nel rendere più stringenti le relative soglie, altro argomento sensibile. Poi ci sono opzioni più ardite: tra di esse rientra la questione se istituire o meno un comitato esecutivo, previsto dallo statuto ma ritenuto da molti (nella maggioranza) ormai superato. La ricerca di un dialogo, dopo mesi complessi, accomuna oggi diversi grandi azionisti del Leone. I Benetton non sono in cda ma si sono posti, pur salendo di quota al 4,75%, da pacificatori. A Mediobanca non conviene un Caltagirone isolato nel board di Trieste. E Caltagirone non mostra alcuna intenzione di giocare allo sfascio su un gruppo in cui ha investito 3 miliardi. Non gioverebbe a lui per primo. Né ha secondi fini, visto che nelle ultime ore ha avuto modo di ripetere a più di un interlocutore

allestire i comitati interni: alcuni di essi, come quello dedicato agli investimenti o alle operazioni strategiche potrebbero essere un modo per affrontare temi che hanno infiammato la campagna elettorale come la strategia delle acquisizioni, giudicata insoddisfacente da Caltagirone. Il comitato parti correlate potrà dar corso nel rendere più stringenti le relative soglie, altro argomento sensibile. Poi ci sono opzioni più ardite: tra di esse rientra la questione se istituire o meno un comitato esecutivo, previsto dallo statuto ma ritenuto da molti (nella maggioranza) ormai superato. La ricerca di un dialogo, dopo mesi complessi, accomuna oggi diversi grandi azionisti del Leone. I Benetton non sono in cda ma si sono posti, pur salendo di quota al 4,75%, da pacificatori. A Mediobanca non conviene un Caltagirone isolato nel board di Trieste. E Caltagirone non mostra alcuna intenzione di giocare allo sfascio su un gruppo in cui ha investito 3 miliardi. Non gioverebbe a lui per primo. Né ha secondi fini, visto che nelle ultime ore ha avuto modo di ripetere a più di un interlocutore



Peso:50%

che quella su Piazzetta Cuccia – immaginata come possibile prosieguo del braccio di ferro fin qui giocato a Trieste – non è la sua partita. Su quel campo gioca, semmai, Leonardo Del Vecchio, vicino al 20%.

A dare le carte sarà anzitutto Donnet. L'ad, interpretando il consenso appena ricevuto, appare deciso a tenere ben separati i piani tra azionisti – che si sono espressi venerdì – e consiglio, dove non saranno tollerate, giurano a Trieste, interferenze. Un primo test per capire gli umori, sarà domani il voto non tanto su Sironi, che

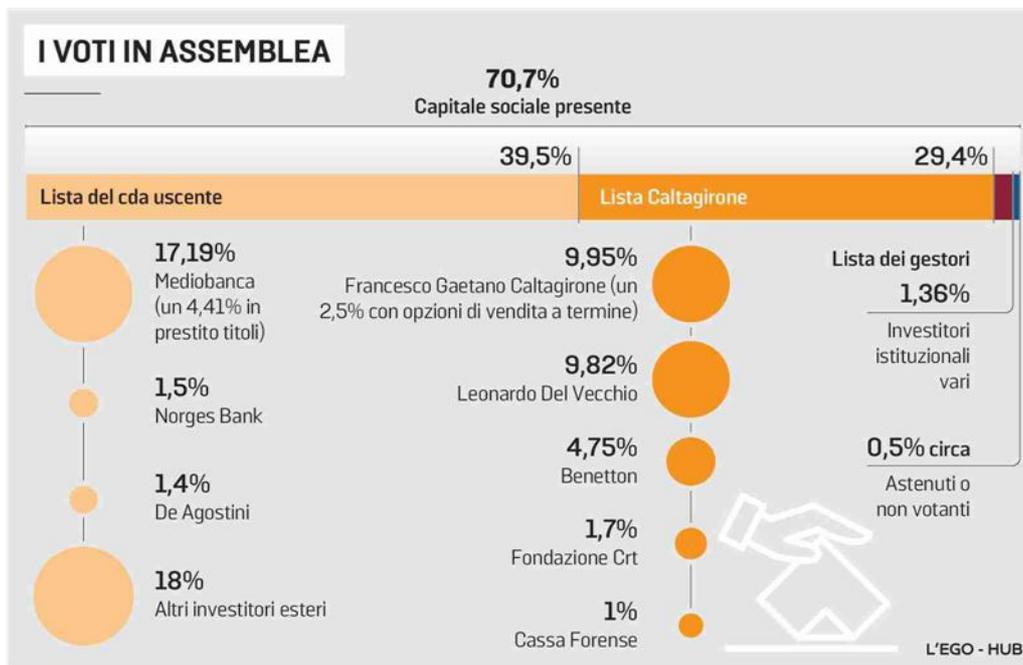
in virtù della suo impegno a «rappresentare al meglio tutti gli stakeholders» avrà probabilmente l'unanimità, ma su Donnet. Sarà votato dalla sola maggioranza? Sarebbe un inedito e dipenderà anche dalle diplomazie di queste ore. A quel punto toccherebbe a Sironi, nel suo ruolo di presidente, cercare fin da subito una conciliazione per scongiurare che la sfida del Leone diventi infinita e finisca per aprire – in tempi nemmeno troppo lunghi – una nuova bagarre ai piani alti del capitalismo italiano. —

Si votano le deleghe di Donnet. Rinviata la composizione dei comitati

Il pallino è in mano al board il nodo di governance e strategie



Philippe Donnet (più in alto) e Francesco Gaetano Caltagirone



Peso:50%

L'ITALIA

Tra i dem c'è chi fa notare al leader del Movimento che non può essere lui a chiedere l'intervento in Parlamento del premier

Tensioni sulle armi tra il Pd e Conte Draghi: io ci sono, se chiama l'Aula

ROMA Giuseppe Conte insiste. Il leader dei Cinque Stelle continua a chiedere che Mario Draghi vada in Aula per un chiarimento sull'Ucraina. E nell'intervista di ieri al *Corriere* l'ex premier conferma anche la contrarietà all'invio dei carri armati per aiutare la resistenza di Zelensky. Così facendo, Conte tenta di mettere nel mirino ben tre bersagli: il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri e il Partito democratico.

E proprio dal Pd, dove Enrico Letta spiega ai suoi che «meglio non reagire per non approfondire le divisioni», qualcuno fa sommessamente notare a Conte che l'Italia è «una democrazia parlamentare perciò non è il leader di un partito, peraltro nemmeno eletto, che può chiedere e ottenere che il capo del governo venga a riferire in Aula». Un ragionamento che sembra essere ben presente a Draghi, il quale, non a caso, fa sapere: «Se il Parlamento vorrà chiamarmi io arrivo. Decidono loro, io sono a disposizione. Se mi chiamano, vengo anche subito». E comunque al ministero della Difesa ricordano, a scanso di equivoci, che la riso-

luzione approvata lo scorso primo marzo dal Parlamento, con il sì anche dei 5 Stelle, autorizza il governo a mandare «apparati e strumenti militari» all'Ucraina fino al 31 dicembre. Come a dire: non c'è bisogno alcuno di un altro voto come sollecita Conte. Ma anche Guerini, al pari di Letta, preferisce tenere la bocca cucita, ed esorta i parlamentari a lui vicini con queste parole: «Non facciamoci coinvolgere da polemiche strumentali».

L'altro punto su cui Conte pone l'accento riguarda la questione dell'invio dei carri armati. Nel secondo decreto per spedire le armi in Ucraina, quello del 22 aprile, emanato da Lorenzo Guerini di concerto con Luigi Di Maio e Daniele Franco, questi mezzi non sono previsti. Il ministro della Difesa nella sua audizione al Copasir di giovedì scorso non li ha nominati, stando a quanto hanno raccontato i partecipanti alla riunione. Tant'è vero che i Cinque Stelle non hanno fatto rimostranze e hanno votato il vincolo di segretezza sugli apparati e gli strumenti militari. Nel Copasir il M5S ha tre parlamentari: Federica

Dieni, che è vicepresidente di quell'organismo, Francesco Castiello e Maurizio Cattoi. Quindi il M5S ha modo di far sentire la propria voce. Ma l'altro giovedì l'unica notazione l'ha fatta Di Maio ed è stata una battuta, certo non un altolà: «Noi ragazze siamo meno avvezze a parlare di armi». E Di Maio non ha obiettato nemmeno quando Guerini ha ribadito l'impegno Nato sul due per cento del Pil per la Difesa.

Però il leader del Movimento insiste sul no ai carri armati. Tanto che un esponente del Pd, che preferisce mantenere l'anonimato, visto il ruolo che ricopre, osserva: «Perché Conte non telefona a Di Maio e si fa dire i contenuti dell'allegato al decreto secretato? È stato presidente del Consiglio, lo può giuridicamente fare perché soggetto alla disciplina del segreto...». La verità è che l'ex premier si sta preparando ad alzare il tiro sul prossimo decreto per le armi in Ucraina, il terzo, che potrebbe essere preparato già questa settimana e dovrebbe prevedere l'invio dei blindati Lince, di obici e, forse, di missili anti-nave. In Parlamento corre però voce che Kiev potrebbe anche chiedere all'Italia dei carri armati.

Nel frattempo, i dem sono sempre più insofferenti nei confronti dell'ex premier. Dal Nazareno fanno sapere di avere la «massima fiducia in Draghi, Guerini e Di Maio». Ma chi può essere più esplicito, come Andrea Marcucci, dice: «Conte deve smetterla di creare tensioni». Al Pd, però, sono in molti a scommettere che l'ex premier continuerà così di qui alle elezioni.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola che non c'è

Nell'ultimo decreto del 22 aprile non vengono citati i carri armati

Il mandato

C'è già un sì (anche del M5S) all'invio di apparati militari, valido fino al 31 dicembre

Il nodo

● L'ex premier Giuseppe Conte in un'intervista al *Corriere* ha ribadito la sua contrarietà all'invio di armi pesanti da parte del governo italiano

● Ma il presidente del Consiglio Mario Draghi, con l'appoggio soprattutto del segretario del Pd Enrico Letta, non pare voler fare dietrofront



Peso:58%



A Kramatorsk

Soldati ucraini scaricano le armi prima di ricevere le cure mediche dopo la battaglia (Afp)



Peso:58%

MA I PARTITI: COSÌ È UN ERRORE

I magistrati: scioperiamo

di **Virginia Piccolillo**

I magistrati in sciopero contro la riforma Cartabia: «Vogliamo essere ascoltati». L'ira dei partiti: un errore, danno ai cittadini. a pagina 15

Giustizia, lo sciopero dell'Anm L'ira dei partiti: è un errore

Protesta contro la riforma: nel mirino separazioni delle funzioni e pagelle alle toghe

ROMA Contro la riforma della giustizia le toghe sciopereranno per un giorno. Lo ha deciso ieri l'Associazione nazionale magistrati — «non per protestare, ma per essere ascoltati» — con un voto a larghissima maggioranza: 1.081 favorevoli, 169 contrari e 13 astenuti.

Una scelta dirompente, che non era stata presa dal 2010, ai tempi dello scontro con Silvio Berlusconi. Adottata nei confronti del testo Cartabia, elaborato e più volte emendato, approvato alla Camera e ora in discussione al Senato, al termine di un animato confronto con i responsabili giustizia dei vari partiti, al quale la ministra non ha voluto essere presente. Per evitare di «essere invadente» ha fatto sapere mandando a rappresentarla il capo di gabinetto Raffele Piccirillo. Ha inviato invece un videomessaggio a *Libera* precisando che «la nostra magistratura è un presidio del nostro vivere democratico».

Il dibattito acceso in Anm ha riguardato soprattutto due punti cruciali della riforma: il fascicolo delle performance del magistrato, che prevede

l'introduzione di nuovi criteri di valutazione per l'avanzamento in carriera e la separazione delle funzioni di giudice da quelle di pubblico ministero. «Non siamo contrari alle riforme ma vogliamo una buona legge», ha detto il presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia spiegando che la giornata di sciopero dei magistrati «sarà un'occasione per spiegare le ragioni del nostro dissenso su una riforma che speriamo sia emendata nelle storture che abbiamo rilevato». «Non scioperiamo contro le riforme, ma per far comprendere, dal nostro punto di vista, di quali riforme della magistratura il Paese ha veramente bisogno», si legge nella mozione che prevede altre forme di protesta qualora «le criticità non verranno elise».

Per il segretario dell'Anm Salvatore Casciaro la riforma è «sbagliata, insidiosa per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura e per i diritti dei cittadini non rispettosa dei principi costituzionali del giudice soggetto solo alla legge (articolo 101 della Costituzione) e della distinzione dei magistrati soltanto per di-

versità di funzioni (articolo 107 della Costituzione)». Nel mirino la separazione delle funzioni e il fascicolo delle performance del magistrato.

«Se noi pensiamo a un fascicolo con tutte le vostre sentenze, i provvedimenti, le ordinanze, come potete avere paura di voi stessi?», ha chiesto in assemblea il presidente dell'Unione delle Camere penali, Gian Domenico Caiazza. Attaccando il silenzio delle toghe sulla «abnormità costituzionale dei fuori ruolo».

«Lo sciopero dei magistrati contro il Parlamento chiamato a scrivere le leggi che loro stessi devono far applicare è una violazione dei principi repubblicani», attacca il coordinatore di Forza Italia, Antonio Tajani, invitandoli a leggere Montesquieu. «È un danno per i cittadini e per una giustizia già paralizzata. Ma anche una grave insinuazione nei confronti della ministra Cartabia che non può essere sospettata di avere intenti punitivi nei riguardi dei magistrati», rincara la responsabile giustizia della Lega, Giulia Bongiorno. «Un finale già scritto. Ma il Parlamento non



Peso:1-2%,15-65%

si farà condizionare», dichiara Enrico Costa (Azione). Ed Ettore Rosato (Italia viva): «Scioperano più per ragioni politiche che di merito».

«Per noi la "guerra dei trent'anni" si è conclusa da tempo tra politica e magistratura, non ne abbiamo fatto parte, l'abbiamo condannata», aveva detto in assemblea la dem, Anna Rossomando.

E la Cinque Stelle Giulia Sarti ha messo in guardia i magistrati: «Se si riaprirà il dibattito in Senato nei numeri non ci sarà una maggioranza come quella che finora è riuscita ad evitare la responsabilità diretta dei magistrati e l'azzeramento del passaggio di funzioni. La complessità delle posizioni e la loro etero-

geneità ha portato e porta il Parlamento a fare riforme fatte anche di cose che siamo riusciti ad evitare».

V. Pic.

**Santalucia
Noi non siamo
contrari alle riforme,
ma vogliamo che si arrivi
a una buona legge**

La parola

ANM

L'Associazione nazionale magistrati (Anm) è l'organismo rappresentativo delle toghe italiane. Non è un sindacato: non ha potere di contrattazione sulle retribuzioni, stabilite con decreto ministeriale. Al 2021 erano iscritti 9.149 degli 9.657 magistrati in servizio (il 94,74%). Tra gli scopi dell'Anm c'è la tutela degli interessi morali ed economici dei magistrati, il prestigio ed il rispetto della funzione giudiziaria

I fronti

Il via libera alla Camera

✓ Il 27 aprile scorso la Camera ha approvato la riforma del Csm e dell'ordinamento giudiziario, promossa dalla ministra della Giustizia Cartabia, con 328 voti favorevoli

Una svolta contro le correnti

✓ La riforma riorganizza il Csm nel tentativo di togliere peso alle correnti politiche al suo interno, soprattutto dopo gli scandali che hanno coinvolto le toghe negli ultimi anni

Voto (e modifiche) al Senato

✓ Ora la riforma passerà al Senato, dove però la maggioranza che sostiene il premier Draghi ha numeri più ridotti e più partiti hanno già chiesto delle modifiche al testo

Al vertice



● Giuseppe Santalucia, 58 anni, è stato eletto presidente dell'Anm il 5 dicembre 2020

● Magistrato di Cassazione, esponente della sinistra di Area, ha diretto l'ufficio legislativo del ministero della Giustizia





A Montecitorio La riforma del Csm è stata approvata a larga maggioranza lo scorso 27 aprile alla Camera: ora dovrà passare al vaglio del Senato (Lapresse)



Peso:1-2%,15-65%

L'intervista

«Li abbiamo ascoltati 7 volte C'è stata mediazione vera, ora decide il Parlamento»

Il sottosegretario Sisto: esiste la separazione dei poteri

di **Virginia Piccolillo**
ROMA Francesco Paolo Sisto, sottosegretario alla Giustizia: i magistrati sciopereranno contro la riforma, cosa ne pensa?

«Lo trovo ingiusto»

Perché?

«Perché l'Anm è stata ascoltata al ministero per ben sette volte, minoranze comprese. Poi il Parlamento decide. La legge, alla Camera è stata votata dall'85% delle forze politiche».

Ma non è ancora legge.

«Manca il sì del Senato, certo. Ma visto il larghissimo consenso, mi sembra che la scelta di incrociare le braccia non sia in perfetta sintonia con la Costituzione (cito un guru come il presidente Gaetano Silvestri). All'articolo 101 prevede i giudici soggetti solo

alla legge, ma, almeno quella, come tutti sono tenuti a rispettarla. Si chiama separazione dei poteri...».

Intende dire che è una scelta eversiva?

«No, per carità. Né eversiva né illegittima. È ben consentito ad un sindacato di criticare. Ma l'Anm non è un sindacato qualsiasi e certo non può rimproverare alla ministra Cartabia la mancanza di dialogo».

L'Anm dice che non è protesta ma richiesta di ascolto.

«C'è stato tempo per riflettere, seguito da un confronto plurimo. Ma poi, per la Costituzione, è solo il Parlamento che scrive le leggi».

Criticano soprattutto il fascicolo delle performance e la separazione delle funzioni...

«Il fascicolo è lo strumento operativo di un criterio già presente. E molte mediazioni sono state fatte al ribasso. La legge elettorale del Csm, in tante proposte, prevedeva il sorteggio temperato. Sulla se-

parazione delle funzioni c'era chi proponeva "passaggi zero". Le porte girevoli prevedevano stop più incisivi e a più categorie. Sui fuori ruolo addirittura il testo Bonafede era stato più drastico. C'è stata una mediazione secondo me necessaria, prolungata, convinta: tutti hanno fatto un passo indietro, per farne, insieme, due avanti».

Mediazione vera?

«Sì. Lo ha dimostrato l'Aula. A parte l'astensione di Italia viva la maggioranza è stata iper compatta. E la prova della mediazione è che per alcuni la riforma è del tutto buonista e insufficiente; per altri, come l'Anm, super aggressiva. La scelta del Parlamento sta evidentemente nel mezzo».

Lo sciopero può portare a modifiche del testo?

«Non dipenderà certo dall'Anm. Il Parlamento ha i suoi meccanismi di decisione, ha la necessità e il dovere di andare avanti ed evitare che alle prossime votazioni del Csm vi

sia il solo rischio di andare con l'attuale legge. Sarebbe una sconfitta della democrazia, non solo della politica».

Al Senato i voti potrebbero non essere compatti.

«Le fibrillazioni su questi temi sono fisiologiche. Ma confido in una ulteriore prova di maturità dei gruppi di maggioranza».

Non pensa che sarebbe una sconfitta far passare una riforma che non piace a nessuno?

«Quello che davvero conta, nel nostro sistema fondato sulla democrazia rappresentativa, è che la legge sia votata in Parlamento».

Al Senato confido in un'altra prova di maturità da parte delle forze politiche



Sottosegretario

Francesco Paolo

Sisto, 67 anni,

si occupa

di Giustizia



Peso:23%

IL SINDACO DI MILANO E IL PRIMO MAGGIO

Sala: aumentare i salari

di **Maurizio Giannattasio**

“Basta con lo sfruttamento, «i salari vanno aumentati» perché sul lavoro «è cambiato tutto», dice Sala. a pagina 17



L'intervista

«Sul lavoro è cambiato tutto No allo sfruttamento, i salari vanno aumentati»

Sala: ridurre la burocrazia, pesa sulle imprese 60 miliardi l'anno

di **Maurizio Giannattasio**
Sindaco Beppe Sala, dopo il Patto per il lavoro elaborato da Marco Biagi negli anni 90, Milano, alla vigilia del primo maggio, sigla un nuovo Patto tra Comune, sindacati e imprese. Perché?

«Perché è cambiato tutto. In Italia e nel mondo. Da una recente indagine di Swg risulta che meno di un terzo degli italiani desidera il posto fisso. Il 62% pensa che in futuro si cambierà spesso azienda. Non parliamo di un'élite: stiamo parlando della totalità della popolazione italiana. È una rivoluzione epocale, a cui il mercato del lavoro deve venire incontro, non solo con la domanda, ma con l'offerta. Gli stessi segnali arrivano dalle regioni del mondo più progredite economicamente».

Quali segnali?

«Dopo la pandemia sono arrivate le dimissioni di massa. Il fenomeno della Great Resignation, ci dice che il 40%

dei lavoratori mondiali è pronto a cambiare lavoro, mentre tra aprile e giugno dell'anno scorso mezzo milione di italiani hanno dato le dimissioni. In tutto il mondo cresce la filosofia "yolo", un acronimo per dire "si vive solo una volta sola", contribuendo a un cambiamento di scelta del lavoro in funzione della vita. È una trasformazione antropologica. Dibattere solo di smart working è veramente riduttivo».

Il ministro Orlando ha lodato il Patto e si è augurato che venga replicato perché solo con il dialogo sociale si può uscire dalla crisi. Ha anche ha proposto di dare sostegno alle imprese a fronte di un aumento dei salari. È d'accordo?

«Orlando si sta impegnando in politiche coraggiose e avvedute. La proposta di accordo tra parti sociali a difesa dei salari credo che sia giusta, tanto più che non esclude il

taglio del cuneo fiscale. Il vero problema è il rialzo del salario, l'adeguamento degli introiti al grado di ricchezza prodotta dall'attività: se ti pagano 600 euro al mese in un call center, per 32 ore settimanali, chiamiamo lavoro questo sfruttamento?».

Un accordo che non piace a Confindustria.

«Faccio solo notare che oggi c'è una forte inflazione che penalizza le famiglie e ci sono grandi gruppi industriali o finanziari che continuano ad aumentare i profitti...».

Dove sta l'errore?

«Se guardiamo con le lenti



Peso:1-2%,17-61%

del passato solo agli indici di produttività, avremo risultati distorti. Va compreso che diritti dei lavoratori e diritti delle imprese non sono antagonisti. Lo dico in prima persona, perché ho fatto esperienze significative sia nel privato sia nel pubblico. In quarant'anni di lavoro ho visto il meglio e il peggio del pubblico e del privato e penso che sia ora di passare all'idea di collaborazione, piuttosto che competizione».

Come si fa?

«È proprio la prospettiva che va ribaltata: la qualità della produttività vince il confronto con la quantità. Non parlo di cose irrealizzabili. Il premier spagnolo Pedro Sanchez ha varato una riforma del lavoro sottoscritta da tutte le parti sociali con cui si limita radicalmente il ricorso ai contratti a tempo determinato e si reinstalla la contrattazione collettiva, senza tuttavia impedire alle imprese la flessibilità. Si può e si deve fare, ma è necessario guardare il lavoro in modo oggettivo e non ideologico».

Ossia?

«Abbiamo letto tutti di chef che lamentano la difficoltà di

trovare lavoranti. Da un lato bisogna evitare la semplificazione e pensare che i giovani siano abituati a troppa comodità e non abbiano voglia di cercare e trovare lavoro, perché non è così. D'altro canto bisogna essere realisti rendendosi conto che ci sono mestieri che impongono di lavorare durante il week end. Che la realtà non sia una carezza, tanto più mentre è in corso una pandemia, è un dato certo che non deve fare perdere di vista la necessità di un riequilibrio di storture che vanno corrette».

Qual è la prima cosa da fare?

«Di fronte a uno scenario drammaticamente dinamico, direi a una rivoluzione di tutti gli standard lavorativi, la prima risposta dello Stato ai cittadini e alle imprese deve essere: deburocratizzare. Dico solo che è di quasi 60 miliardi di euro il costo che ogni anno pesa sulle imprese italiane per via del malfunzionamento della burocrazia. Un quarto del Pnrr».

Anche nella efficientissima Milano?

«La provincia italiana col

maggior costo annuo patito dalle imprese per i rapporti con la pubblica amministrazione è Milano, con quasi 6 miliardi di euro. Una simile abnormità burocratica tocca tutte le persone e distrugge ogni intento creativo professionale. In Italia si stimano in vigore 160mila norme, contro le 7mila in Francia e le 5mila in Germania. Come è possibile che si debba lavorare da burocrati per poter fare il proprio lavoro? Quanti posti e progetti abortisce una realtà statale di questo genere? Non facciamo finta che una risposta non ci sia, c'è eccome: sfolire, partendo dalle normative più antiche».

Venerdì la firma del Patto. Venerdì l'ennesima morte sul lavoro.

«Soltanto nel 2022 contiamo 190 morti sul lavoro. È inaccettabile. Questa non è più un'emergenza che riguarda il lavoro, è piuttosto un problema di sicurezza nazionale. A Milano abbiamo approntato protocolli innovativi sulla questione della sicurezza, lo stesso abbiamo fatto per Expo. Ma la questione non riguarda tutta Italia. Intendo, per quanto possibile, farmi

promotore di queste istanze sul piano nazionale».

A proposito di lavoro lei ha un posto assicurato per altri quattro anni e mezzo ma c'è chi come il Pd continua a pressarla perché si candidi alle prossime regionali nonostante il suo no. Non è che ci ripensa?

«Il candidato o la candidata deve scendere in campo intorno alle vacanze estive, non più tardi. Per me vorrebbe dire meno di un anno dalla rielezione. Non me la sento di rischiare di rimandare Milano a elezioni così presto».

Se ti pagano 600 euro al mese per lavorare in un call center, per 32 ore settimanali, chiamiamo lavoro questo sfruttamento?

Ormai meno di un terzo degli italiani desidera il posto fisso. Non stiamo parlando di un'élite. È una rivoluzione epocale



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, analisi, interviste, video e fotogallery

A Firenze Il sindaco di Milano Beppe Sala con l'assessore alla Cultura Tommaso Sacchi davanti a *Il Quarto Stato*, esposto a Palazzo Vecchio fino al prossimo 1° luglio

Il profilo

● Giuseppe Sala, 63 anni, è stato eletto sindaco di Milano nel 2016 e confermato per un secondo mandato nel 2021

● Già manager del gruppo Pirelli, poi in Telecom e in Tim, nel 2009 diventa direttore generale del Comune di Milano, quando è sindaco Letizia Moratti

● Dopo un breve passaggio, nel 2012, alla presidenza di A2A, dal 2013 al 2015 ricopre l'incarico di commissario straordinario per l'Expo 2015. Finita l'esperienza, arriva la decisione di candidarsi a sindaco per il centrosinistra



Il ministro Speranza: superiamo il green pass «Covid, l'ora della svolta ma non è un liberi tutti»

di **Monica Guerzoni**

Dopo oltre due anni di battaglia contro il Covid, da oggi inizia una nuova fase che «non è un liberi tutti». Invita a restare «con i piedi per terra» il ministro della Salute Roberto Speranza perché «i medici hanno ragione, non dobbiamo considerare vinta

questa sfida». Addio al green pass e «sulla quarta dose bisogna accelerare anche in vista dell'autunno».

a pagina 23

L'INTERVISTA ROBERTO SPERANZA

«Fase nuova ma con i piedi per terra E sulla quarta dose bisogna accelerare»

Il ministro della Salute: i medici hanno ragione, non dobbiamo considerare vinta questa sfida

di **Monica Guerzoni**

Roberto Speranza risponde da New York, dove è atterrato ieri su invito del suo collega Xavier Becerra. I due ministri della Salute hanno firmato un memorandum d'intesa per rafforzare la collaborazione tra Italia e Stati Uniti in ambito sanitario. Oggi il segretario di Articolo Uno vedrà anche il consulente della Casa Bianca per la pandemia Antony Fauci, «riferimento importante per la comunità scientifica internazionale durante i mesi del contrasto al Covid-19».

Ministro, dopo oltre due anni di battaglia contro il virus questo primo maggio segna una svolta duratura?

«Siamo in una fase nuova, ma se invito a restare con i piedi per terra è perché questo virus ha dimostrato di essere imprevedibile. È finito lo stato di emergenza, però la pandemia non è finita e dobbiamo proseguire il nostro percorso di gradualità. Siamo in una fase diversa grazie al fatto che oltre il 90% della popolazione over 12 si è vaccinata. Non dobbiamo dimenticarci mai».

Il premier sperava di poter

alleggerire ancora di più. Perché ha prevalso la linea della prudenza?

«Anche questa volta abbiamo deciso insieme sulla base del quadro epidemiologico e delle valutazioni della nostra comunità scientifica. Oggi facciamo un altro passo importante superando sostanzialmente il green pass e alleggerendo l'obbligo delle mascherine».

Bambini e ragazzi hanno pagato un prezzo altissimo, perché avete deciso di mantenere la mascherina nelle scuole?

«Era la Dad il prezzo più alto pagato da chi va a scuola e abbiamo da tempo superato la didattica a distanza per consentire ai nostri ragazzi di completare l'anno in presenza. Ora resta a casa solo chi è positivo. Mancano poche settimane e in questo breve lasso di tempo teniamo ancora la precauzione delle mascherine».

Nei luoghi di lavoro sono raccomandate, ma le aziende e le pubbliche amministrazioni possono imporle nelle situazioni di maggiore rischio. Non è un pasticcio, dal

momento che i clienti sono esentati?

«No. Abbiamo protocolli condivisi dalle parti sociali che danno indicazioni chiare, come chiara è la circolare del ministro Brunetta sulla pubblica amministrazione. Poi superare l'obbligo significa anche entrare in una fase nuova di responsabilità individuale. La mascherina resta sempre raccomandata quando c'è rischio di contagio».

Perché la quarta dose per gli anziani non decolla?

«È presto per un bilancio. Siamo partiti da poco, appena le autorità europee su proposta dell'Italia hanno dato indicazioni uniformi ai Paesi membri. Finora sono state somministrate 200 mila dosi tra over 80 e ospiti delle Rsa e



Peso:1-4%,23-51%

120 mila ad immunocompromessi. Non c'è dubbio che dobbiamo accelerare».

La quarta dose sarà per tutti? E quando avremo un nuovo vaccino su misura delle nuove varianti?

«È molto probabile un'estensione della quarta dose in vista dell'autunno. Se sarà per tutti o solo per ulteriori fasce generazionali lo valuteranno le autorità sanitarie. Noi siamo pronti. Il nostro auspicio è che il vaccino adattato alle varianti possa essere disponibile in autunno, ma dovranno esprimersi prima l'Ena e l'Aifa».

Ha senso con la fine delle restrizioni tenere gli insegnanti non vaccinati in segreteria, invece che in classe?

«Cambiare un insegnante a poche settimane dalla fine della scuola sarebbe un danno per il percorso formativo».

Quando toglierete l'obbligo vaccinale per gli over 50?

«Vedremo il quadro epidemiologico e valuteremo. Intanto l'obbligo è vigente per i sanitari fino a dicembre e sopra i 50 anni fino al 15 giugno».

Come immagina il prossimo autunno? I medici sono preoccupati e spronano a preparare gli ospedali alla ripresa del virus.

«I medici hanno ragione, dobbiamo essere pronti e non considerare vinta la sfida. Dobbiamo trasformare la crisi di questa pandemia in una opportunità di rilancio del nostro Servizio sanitario nazionale. Quando sono diventato ministro c'erano 114 miliardi sul fondo sanitario e si metteva 1 miliardo in più all'anno. Ora siamo a 124. Un simile salto non si era mai visto. E poi ci sono 20 miliardi di Recovery».

Ha riflettuto sul perché lei, che a vedere i sondaggi resta molto apprezzato dai cittadini, è stato forse il ministro più contestato dagli alleati, a cominciare da Salvini?

«In questi anni mi ha guidato esclusivamente la necessità di mettere avanti a tutto la tutela della salute delle persone. Sinceramente non ho pensato ad altro. Né agli alleati né tantomeno al mio consenso personale».

Il Covid ha ucciso solo in Italia 163 mila persone. Lei

rivendica la strategia del governo, oppure con una politica diversa avreste potuto salvare più vite ancora?

«In ogni momento abbiamo fatto tutto il possibile. Non dobbiamo mai dimenticare che siamo stati i primi ad essere colpiti quando le conoscenze sul virus erano debolissime. Poi ha sempre pesato sulla strategia del governo la presenza in Italia di molte persone di età avanzata e la nota fragilità della fascia di popolazione più anziana».

A Padova ieri è morto un bambino, era positivo.

«Quando perde la vita un bambino è sempre un evento drammatico. Va analizzato in modo approfondito il quadro clinico. La Regione Veneto ha disposto tutte le verifiche».

Deve farci più paura la guerra o la pandemia?

«Sono due cose molto diverse. La lotta al Covid è l'uomo contro il virus, la guerra è l'uomo contro l'uomo. C'è però un problema di comunicazione, sembra che la guerra abbia sostituito il Covid. Questo è vero nei media, non nella realtà. Nella realtà la guerra si è aggiunta al Covid, non lo

ha sostituito».

Vista la sofferenza che c'è nella maggioranza, Draghi quando vedrà Biden dovrà riposizionare l'Italia verso una maggiore cautela su armi e sanzioni?

«È giusto sostenere convintamente l'Ucraina, vittima dell'ingiustificabile aggressione di Putin. Su questo non possono esserci zone grigie. È altrettanto urgente lavorare per riaprire un dialogo che porti al più presto al cessate il fuoco. Qui c'è uno spazio grande per l'Europa e anche per l'Italia che è da sempre un Paese costruttore di ponti e promotore di pace».

Quanto è forte nel governo la voglia di correre al voto?

«Io sono convinto che non si voterà in autunno, la legislatura andrà fino in fondo. Alle due sfide della pandemia e del Pnrr si è aggiunta quella della guerra. Al Paese tutto serve, tranne l'instabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le scuole
Ancora poche settimane di precauzioni. Ma era stata la Dad il prezzo pagato più alto

Chi è



● Roberto Speranza (Imago), 43 anni, potentino, è il ministro della Salute in carica dopo esserlo stato anche nel governo Conte II

● Sposato, due figli, laureato con 110 e lode in Scienze politiche alla Luiss di Roma, ha studiato alla London School of Economics

● Assessore all'Urbanistica nel comune di Potenza dal 2009 al 2010, è stato segretario regionale del Pd lucano

● È stato capogruppo Pd alla Camera. Attualmente è il segretario di «Articolo Uno»



Il punto 

Le inedite simmetrie tra Meloni e Letta

di **Stefano Folli**

Gli eventi delle ultime settimane, compresa la conferenza programmatica di Fratelli d'Italia a Milano, hanno reso più evidente una certa simmetria tra Giorgia Meloni ed Enrico Letta. Simmetria non di idee, s'intende, ma di prospettiva. Con una certa analogia circa le difficoltà che entrambi incontrano sul loro cammino.

In primo luogo, si tratta dei due maggiori partiti, quasi appaiati nei sondaggi. Sia il Pd sia Fd'I non hanno certo esaurito le loro ambizioni. Enrico Letta sta costruendo nel centrosinistra un sentiero che potrebbe portarlo un giorno a Palazzo Chigi. In modo quasi speculare, Giorgia Meloni ha messo in chiaro il suo obiettivo se il centrodestra vincerà: anche lei punta a guidare un governo, ma in ogni caso intende essere l'elemento dominante nel recinto che un tempo coincideva con l'alleanza tra Lega, Forza Italia e appunto Fd'I mentre oggi non si sa bene chi sta con chi. Non solo: entrambe le sigle, Pd e Fd'I, riflettono, pur con le loro differenze, un'immagine tradizionale, quasi in controtendenza. È vero, si sono parzialmente adeguate ai tempi, ma sono tra le poche, per non dire le uniche, che rispettano la forma e la sostanza del partito. Letta vuole scrollarsi di dosso la fama, peraltro spesso ingiusta, di un Pd votato in prevalenza nelle Ztl, ossia nei centri storici. Giorgia Meloni vuole tenersi il voto popolare, per cui le tasse che intende abbassare sono soprattutto quelle sul lavoro. E c'è dell'altro. Letta si è liberato della vecchia soggezione verso l'alleato 5S, ossia verso Conte come leader di fatto della coalizione. Una soggezione che non riguardava lui, ma la

precedente gestione del Pd. Oggi le posizioni dell'ex premier "grillino" sulla guerra sono più che mai ambigue e divergenti rispetto al governo Draghi (vedi la bizzarra polemica sulle armi «solo difensive» da inviare a Kiev: senza spiegare quali siano, visto che tutte le armi svolgono le due funzioni, a cominciare dai carri armati). L'Ucraina allontana Conte da Letta e questi si chiede se i 5S hanno ancora voglia di sostenere l'esecutivo. A sua volta, Meloni non è mai stata così lontana da Salvini. C'era un tempo in cui il leghista si considerava il perno dell'intesa a destra. Oggi non fa più notizia ed è invischiato, al pari di Conte, nella penombra di certi rapporti internazionali da cui deriva una posizione molto fredda, per non dire ostile, verso la Nato.

Infine c'è la questione della legge elettorale. Tema algido e scomodo, ma cruciale nel prossimo futuro. Sia Letta sia Giorgia Meloni, alla guida dei due maggiori partiti, possono permettersi di essere pragmatici. Nessuno dei due ama il proporzionale, entrambi ritengono – magari senza dirlo troppo ad alta voce – che l'attuale sistema sia idoneo per i loro progetti. E non sbagliano, perché il modello attuale sembra destinato a restare in vigore. Del resto, i due sono ormai in grado, quando si dovranno stilare le candidature, di dettare le loro condizioni agli altri soci. Entrambi possono anche permettersi di andare da soli al voto, rifiutando i vari ricatti e sfruttando al massimo i collegi maggioritari. Risulterebbero comunque i più forti nel prossimo Parlamento. Forse non è un caso se la tre giorni di Fd'I si è svolta a Milano, segno che oggi la Lega può essere sfidata in quella che una volta era la sua casa. Gli scenari cambiano in fretta: Letta e Giorgia Meloni, ognuno nel proprio accampamento, dimostrano di esserne consapevoli.



Peso:26%

DELRIO Intervista all'ex ministro Pd "Guerra ai russi? Governo in aula"

■ L'esponente dem sul dovuto passaggio in Parlamento: "Abbiamo detto sì agli aiuti alla resistenza, non a un conflitto lungo per logorare la Russia. La nostra base è perplessa"

► **MARRA A PAG. 5**



• **Graziano Delrio "La base Pd è perplessa"**

L'INTERVISTA

"Se la missione cambia natura, il governo deve venire in Aula"

» **Wanda Marra**

L'agenda di una guerra spaventosa e orribile come questa richiede non il riarmo delle singole nazioni, ma la costruzione urgente di una politica estera e di difesa europea. Questo non vuol dire che non bisogna resistere all'oppressore, né che dobbiamo lasciare l'Ucraina da sola. Ma il vero salto di qua-

lità che ci è richiesto è non far proseguire la guerra per mesi e per anni, non lavorare per logorare il governo russo". Così dice, Graziano Delrio, ex capogruppo del Pd alla Camera, ex ministro, il primo tra i dem a dire di no all'aumento della spesa militare.

Onorevole Delrio, il governo ha varato un decreto interministeriale con una

nuova lista di aiuti militari secretati. E il ministro della Difesa, Guerini, fa filtrare l'intenzione di farne un altro, con l'artiglieria pesante. Lei è d'accordo?



Peso:1-4%,5-66%

Non voglio discutere di un tipo o un altro di armi. Le armi sono armi. E questo elenco è depositato al Copasir, accessibile alle forze politiche. Il problema è se da una guerra di legittima resistenza si passa a un indirizzo di tipo diverso per umiliare il governo russo. La risposta politica non può essere un'escalation di tipo militare. Il capo delle forze armate - Sergio Mattarella - ha dato la linea nel bellissimo discorso al Consiglio d'Europa: per arrivare alla pace, bisogna passare dalla corsa agli armamenti al dialogo, al controllo e alla riduzione bilanciata di armi di aggressione. La direzione è cessate il fuoco, tregua, trattative di pace, costruzione della sicurezza. Ben diverso da dire 'tante più armi abbiamo, meglio è'.

È d'accordo con Conte, quando chiede al governo di riferire in Parlamento?

Non è che sono d'accordo con Conte. Il governo ha un mandato del Parlamento. I primi a sapere che c'è bisogno di un confronto, se il mandato cambia, sono Draghi e Guerini.

Quale confronto serve?

Prima di tutto uno molto serio tra i leader europei. Macron, Scholz, Sanchez e Draghi si ve-

dano: far cessare una guerra è un problema essenzialmente europeo, per motivi economici, non solo etici. Va ridefinita una strategia. La guerra è la sconfitta della politica. Se continua, è il fallimento della politica europea.

Ha trovato opportuno l'incontro di Ramstein?

Servono varie occasioni di incontro. Basta che non si muova tutto sul piano militare. L'Europa non può vivere se non in un quadro di riconoscimento e sicurezza condivisa con la Russia, come stabilito dagli accordi di Helsinki del '75. Putin per primo ha tradito quegli accordi, violando i confini nazionali, con un'azione senza precedenti. Ma siamo a un bivio della storia: non si può fare finta o delegare ad altri la politica di sicurezza europea. Pacifismo non significa essere arrendevoli, ma lottare per rafforzare europeismo e multilateralismo. A parte parlare di forniture, a quando un bel summit per parlare di Stati Uniti d'Europa?

Dunque, glielo richiedo. Il governo deve riferire in Parlamento? Serve un voto per l'invio di altre armi?

Se è cambiata la natura della

missione sì. A me non risulta, ma non si ragiona sulla base di congetture.

L'embargo del gas e del petrolio è una misura corretta?

Le sanzioni funzionano come deterrente e capacità di indebolimento. Se si riesce sono preferibili a un aumento della corsa al riarmo. Ma ci vuole un criterio di sopportabilità per tutti. Mi fido del programma del governo per una progressiva autonomia dal gas russo.

Letta ha schierato dall'inizio il Pd su una posizione favorevole all'invio di armi. Nessun problema?

La posizione del segretario è stata molto forte e decisiva: si è schierato senza se e senza ma dalla parte dell'agredito. Una risposta che ho condiviso e apprezzato. Il nostro segretario è anche un sostenitore, meno ascoltato in questo, degli Stati Uniti d'Europa, del rafforzamento del sistema di difesa europeo.

Servirebbe un dibattito, un'Agorà, o un'Assemblea, come suggerito da Valentina Cuppi, presidente del partito?

Abbiamo un'Agorà la prossima

settimana proprio per la questione della difesa europea. Sappiamo che tra il nostro popolo ci sono molte perplessità sul tema del riarmo, ci sono tantissime discussioni, anche nei territori a cui partecipo. Se la Cuppi vuole convocare un'Assemblea, può farlo.

Il rapporto tra Conte e il Pd sembra sempre più difficile. Va ripensata l'alleanza?

Le forze politiche stanno insieme se hanno obiettivi comuni. In questo caso, transizione ecologica, giustizia sociale e eguaglianza. Se vengono meno questi obiettivi, se Conte ridiscute la linea del suo Movimento, il tema si pone. Se no, andiamo avanti.

Il sostegno a Draghi fa male al Pd?

No no, anzi. Abbiamo sostenuto Draghi perché sapevamo che avrebbe potuto aiutare il Paese. Ora c'è il problema del costo dell'energia, dei salari, del potere d'acquisto. Siamo perché il premier consideri queste questioni come prioritarie. Serve un'ulteriore aggiustamento della linea.

Abbiamo detto sì ad aiutare la resistenza Ucraina, non a una guerra lunga per logorare la Russia



Peso:1-4%,5-66%

471-001-001

INTERVISTA

Letta: «L'Ue fermi l'escalation militare»

■ ■ «Anche io ho molti dubbi sulle armi, ma credo che dobbiamo continuare l'Ucraina a difendersi». Enrico Letta parla a tutto campo alla vigilia del 1 maggio. «Disponibile a discutere in Parlamento, ma mi fido di Draghi. Bisogna cambiare le norme sul lavoro per eliminare la precarietà. Ambiente e lavoro le nostre priorità». **ANDREA CARUGATI A PAGINA 5**



Letta: «L'Ue alzi la voce per evitare l'escalation»

Il leader Pd: «Drammatica l'umiliazione dell'Onu. Ho dubbi sulle armi all'Ucraina ma penso sia giusto continuare ad aiutarli»

ANDREA CARUGATI

■ ■ **Enrico Letta, segretario del Pd. Oltre due mesi di guerra e nessun segnale verso una tregua.**

Usciamo da una settimana terribile: il primo forte tentativo verso una tregua, quello del segretario generale dell'Onu Guterres, è finito male, con il bombardamento su Kiev proprio mentre lui incontrava Zelensky. Una umiliazione delle Nazioni Unite che dimostra l'evidente indisponibilità della Russia a fare passi avanti. Ci avevo sperato molto, l'esito è drammatico e sconcertante: se si arriva a umiliare persino l'Onu davvero mi chiedo come se ne potrà uscire.

L'atteggiamento di Usa e Regno Unito non aiuta...

La narrazione del premier britannico Johnson, con l'evocazione di un attacco sul suolo russo, è totalmente fuori fuoco. Parole fuorvianti che hanno effetti negativi anche sulle opinioni pubbliche.

Gli Usa stanziavano 20 miliardi per nuove armi da inviare in Ucraina.

Non c'è dubbio che questa decisione contenga un messaggio di sfiducia su una fine rapida del conflitto.

Italia e Ue possono proporre soluzioni alternative?

L'Ue deve restare unita, ogni divisione è un regalo a Putine alla sua guerra folle. In questi due mesi abbiamo reagito bene, ma oggi l'Europa deve assumere una leadership.

A Ramstein non è sembrato.

A Ramstein si è espressa una leadership americana. Per questo dico che dobbiamo cambiare passo. E ho lanciato l'idea di una Confederazione con altri 9 paesi che hanno chiesto di aderire all'Ue, compresa l'Ucraina. Sarebbe un modo per sgombrare dal campo le ipotesi di adesione di Kiev alla Nato. E anche per controbilanciare i tempi troppo lunghi di adesione alla Ue. Faremmo subito sentire gli ucraini parte della nostra famiglia, un messaggio chiaro, anche alla Russia, di un nuovo ordine europeo. Un primo passo verso quella Helsinki 2 di cui ha parlato Mattarella a Strasburgo.

Ritiene ancora utile mandare armi in Ucraina, o stiamo alimentando l'escalation?

Credo che la necessità di aiutarli a difendersi e a non morire resti intatta. Il contrario di quanto fatto dai Caschi blu nel 1995 a Srebrenica.

Non le è sorto qualche dubbio?

Siamo tutti pieni di dubbi sulla strada da percorrere. Chi non ne ha non scende in profondità forse. È superficiale. Spero che al più presto i 5 leader di Italia, Francia, Spagna, Germania e Polonia vadano insieme a Kiev: sarebbe un messaggio fortissimo. Come dice sempre Prodi se i grandi paesi europei non si muovono insieme in politica estera l'Ue è afona.

Il Parlamento deve pronunciarsi sul suo nuovo invio di armi da parte dell'Italia?

Nessun problema a fare un nuovo dibattito parlamentare, ribatteremo le nostre ragioni senza alcun timore. Ma il punto è che mi fido del governo, e in particolare di Draghi e dei ministri Guerini e Di Maio.

Conte vuole un nuovo passaggio formale in aula.

Credo che anche Conte dovrebbe sentirsi garantito dal governo che sta gestendo con equilibrio e solidità la situazione.

C'è una distinzione tra armi di-



fensive e offensive?

Dobbiamo ribadire che le armi che inviamo servono per la difesa di un paese aggredito, non certo per attaccare il territorio russo. Questo mi pare il vero nodo politico.

C'è un forte disagio del mondo pacifista, anche nel Pd.

Un disagio trasversale a tutti i campi politici, anche dentro la destra. Attraversa le coscienze, anche la mia. E credo riguardi anche Draghi e Mattarella. Non si tratta di decisioni facili. Ma va dato atto che finora i leader europei hanno saputo dire parole misurate, utili per evitare una escalation.

Un'Europa unita solo sulle armi, incapace di azione diplomatica.

Non sono d'accordo. Macron durante la campagna elettorale è stato molto criticato in Francia per i suoi ripetuti colloqui con Putin. In quel momento parlava come presidente del Consiglio europeo, a nome di tutti noi. A me pare che l'Ue sia in prima fila sul fronte diplomatico, che stia tentando tutte le strade.

L'ipotesi di uno stop all'importazione di gas russo è ancora sul tavolo?

Credo che ci si arriverà, è solo questione di tempo. Più la guerra va avanti più è probabile che si adotti questa decisione.

Per l'Italia un problema enorme.

Per questo ritengo che dobbiamo mettere in campo un piano di risparmio energetico per i prossimi mesi. Non basta abbassare i condizionatori, se dall'autunno vogliamo consumare un quarto di energia in meno serve una tera-

pia d'urto che passa dalle ristrutturazioni edilizie e da una rapida transizione verso l'elettrico.

Rischiamo la recessione, un'altra fetta del ceto medio scivola verso la povertà.

Serve un piano choc sull'economia da 15 miliardi, che deve essere finanziato a partire dalla tassazione degli extraprofiti delle aziende petrolifere e anche con uno scostamento di bilancio. Bisogna aiutare le famiglie e sostenere i salari. Noi proponiamo subito un assegno energetico per le famiglie e le piccole e medie imprese, misure forti sul costo dei biglietti e degli abbonamenti al trasporto pubblico.

Confindustria ha parlato di «ricatto» quando il ministro del Lavoro Orlando ha proposto di legare i contributi alle imprese al rinnovo dei contratti.

Un atteggiamento sbagliato. Capisco le difficoltà delle imprese, è giusto aiutarle sull'energia e sul costo del lavoro, favorendo le assunzioni. Ma in questa fase bisogna abbassare i toni. E io difendo il lavoro di Orlando. Così come ritengo che occorre ridurre la precarietà, a partire dai primi impieghi dei giovani: per noi le priorità sono dare stabilità e ridurre la povertà di chi lavora.

Anche modificando il Jobs Act?

Entreremo nel dettaglio in un confronto con le parti sociali, e affrontando il tema dei contratti: tutta la materia del lavoro richiede un aggiornamento, a partire dal tema dei giovani.

Questo sarà un altro 1 maggio difficile per il lavoro.

A Palermo ho appena incontrato i lavoratori di Almaviva: ci saranno in tutto 543 licenziamenti. E

si parte proprio dal 1 maggio. Ita li sta trattando in modo intollerabile, bisogna reagire e cambiare le cose. Il lavoro è la nostra grande priorità e lo sarà ancora di più nella prossima legislatura. Se vinceremo vogliamo trasformare l'Italia da questo punto di vista. Ma già nei prossimi mesi si possono dare segnali

Che lezione arriva dal risultato di Mélenchon in Francia?

Il voto che ha intercettato tra i dei giovani ci dice che difesa dell'ambiente e lotta alla precarietà sono le due grandi questioni che dobbiamo affrontare se vogliamo parlare a queste generazioni. Propongo di sbloccare subito le autorizzazioni per le rinnovabili perché è proprio accelerando sulla transizione ecologica che rendiamo più sicuro il nostro Paese dal punto di vista energetico. Con i ragazzi che incontro prendo questo impegno.

Lei rivendica lealtà a Draghi. Rischiate di fare come con Monti nel 2013, quando il voto di protesta è andato altrove?

Nel 2013 finì così anche perché l'Europa a trazione tedesca ci trattò come la Grecia con scelte di austerità che si sono rivelate fallimentari. Ora l'Europa è cambiata. La lezione di quella crisi tra il 2010 e il 2012 è stata metabolizzata.

Il suo alleato Conte dice che il Pd ha «pretese egemoniche» nel centrosinistra.

Il mio Pd è ecumenico, altro che egemonico. Passo tutto il tempo a buttare acqua sul fuoco e a tessere un filo per tenere insieme un ampio fronte progressista.

Renzi alle comunali di Palermo si allea con Meloni. A Genova

anche con Salvini.

Mi sento di essere molto critico: qui non si parla di molto di centro, ma di schierarsi con la destra. Mi pare davvero eccessivo e contraddittorio.

Così Iv si mette fuori dal vostro perimetro di alleanze?

Diciamo che queste scelte rendono i rapporti ancora più complicati in vista delle politiche.

Molti attribuiscono a lei un feeling con Meloni.

Siamo radicalmente alternativi a FdI. La convention di Milano lo ha confermato in pieno. Ho sentito parole sulla gestione del Covid simili a quelle di Bolsonaro e Trump. Libertà sottratta ai cittadini? Questi sono i discorsi dell'individualismo menefreghista. Il governo ha difeso la salute e la libertà dei cittadini. E poi come si fa a definire il saluto romano «antistorico»? Vuol dire che in un'altra fase storica andava bene? Siamo sempre lì, alla solita ambiguità sul passato.

Lei ha appena commemorato il comunista Pio La Torre.

Ci ha lasciato tante lezioni preziose. Una di questa è la politica come strumento di riscatto dei più deboli.



Difendo Orlando dagli attacchi sbagliati di Confindustria. Dobbiamo riscrivere le norme sul lavoro e la precarietà, anche il Jobs Act

Disponibile a un dibattito in Parlamento, ma mi fido del governo. Anche Conte dovrebbe. Pd egemonico? No, ecumenico. Meloni ambigua sui saluti romani



Enrico Letta con Franco La Torre alla commemorazione per i 40 anni dall'assassinio di Pio la Torre foto Ansa



Lo scontro nel centrodestra

🗣️ L'intervista Antonio Tajani

«La svolta liberale di Fdi? Non temiamo la sfida Ci piacerebbe averli nel Ppe»

► Il coordinatore di Forza Italia: «Ma per seguire le orme di Berlusconi ce ne vuole»

► «Un governo guidato da Meloni? Non abbiamo preclusioni verso nessuno»

Onorevole Tajani, la svolta liberal-conservatrice di Fratelli d'Italia invade il vostro campo. Preoccupati?

«Tutt'altro. Restiamo due partiti con sensibilità diverse. Noi siamo una forza liberale, popolare, garantista e riformista che viene da lontano e che va lontano. E chiunque si avvicina a questo tipo di cultura e vuole partecipare insieme a noi a un percorso comune è assolutamente benvenuto. Siamo una coalizione che funziona e funziona anche perché sa conciliare le proprie differenze e somiglianze. Noi di Forza Italia siamo nel Ppe che va a congresso il primo giugno a Rotterdam, appuntamento cruciale per l'Europa in questa fase, e intanto ci sarà a Napoli il 20 e 21 maggio la due giorni del nostro partito come seguito e sviluppo dell'evento che abbiamo celebrato poche settimane fa all'Hotel Parco dei Principi di Roma».

Ma sentite sempre più simile a voi i conservatori di Fdi, e proprio per questo più insidiosi?

«Nessuna insidia e ottima convivenza. Voglio solo ricordare, e non per polemica ma per verità, che nei partiti dei conservatori britannici ci sono quelli del-

la Brexit. Se poi Fdi volesse diventare parte del Ppe, e lo stesso vale per la Lega, non saremmo affatto contrari. Anche se al momento non vedo questa voglia di diventare come noi».

Però Fdi catch all party ovvero partito che aspira a prendere voti da ogni parte e punta a essere maggioritario, ricalca esattamente il modello che ha fatto grande Forza Italia.

«Guardi, per seguire le orme di Berlusconi ce ne vuole. La Meloni è leader del suo partito. Berlusconi ha creato il centrodestra e lo ha condotto ripetutamente alla vittoria. E si è affermato in questi 30 anni come uno statista di livello internazionale. Auguro a tutti quanti di imitarlo. Ma non credo che sia imitabile». **Per voi e per Salvini è più importante battere la sinistra o fermare l'avanzata di Fdi? Il**

dubbio non è nostro ma dei vostri alleati.

«È la storia di tutti noi che racconta quanto il centrodestra abbia sempre pensato a battere gli avversari, e a farlo insieme. Siamo ancora tutti convinti di questo e lo dimostreremo ancora una volta».

Antonio Tajani, coordinatore di Forza Italia. Sembra quasi già esserci un partito unitario tra Forza Italia e Lega. A quando le nozze ufficiali?

«Nessun matrimonio. L'ipotesi non esiste. L'unità nella diversità, tra tutti i partner della coalizione, è la nostra carta vincente. Forza Italia sta crescendo nei sondaggi e se anche le altre forze dell'alleanza si rafforzano è molto positivo per tutti. Quello che



Peso: 43%

conta è che ci sia un leader capace di far stare compatta la coalizione. Cosa che finora soltanto Berlusconi è riuscito a fare. Il vero cambiamento che stiamo notando è questo. Uno: Berlusconi non è un leader del passato, e non c'è un elettorato nostalgico ma che guarda avanti. Due: c'è un ringiovanimento della nostra classe dirigente ed è la riprova che siamo un partito proiettato al futuro. Tre: Berlusconi resta un leader visionario. E' quello, per esempio, che vide tanti anni fa, quando nessuno ne parlava, il rischio della crisi dell'Occidente di fronte alla crescita geopolitica della Cina».

Siete pronti al governo della Meloni, se il centrodestra vince nel 2023?

«Non abbiamo preclusioni verso nessuno».

Prima ci sono le amministrative. Perché siete tanto spaccati?

«Tutte queste spaccature di cui leggo non esistono. Nel 99 per cento delle città abbiamo candi-

dati sindaci comuni. Poi ci sono casi isolati, come Palermo o come Verona o pochissimi altri, ma li risolveremo. E comunque, dove dovessimo andare separati al primo turno poi saremo insieme al ballottaggio».

La Meloni ha annunciato che Fdi sta depositando il testo di legge sull'elezione diretta del Capo dello Stato: «così si vedrà che è d'accordo davvero e chi lo è solo a parole».

«Noi siamo sempre stati per il semi-presidenzialismo. E siamo prontissimi a perseguirlo».

Anche su questo nei prossimi giorni ci sarà il vertice dei tre leader?

«Non so quando sarà, ma il vertice ci sarà a breve. Berlusconi parla con tutti e vedo che Matteo e Giorgia siano disponibili. Con il dialogo si rafforza l'alleanza».

Riuscirete nei prossimi giorni a non dividervi tra centrodestra di governo e centrodestra di opposizione sulle misure economiche?

«Ha ragione la Meloni quando

dice che le conseguenze delle sanzioni alla Russia non devono danneggiare i nostri concittadini. Le misure da prendere sono queste: il rinvio del patto di stabilità, un nuovo Recovery Fund con eurobond per l'autosufficienza energetica e quella alimentare, la difesa comune europea, l'accoglienza dei rifugiati e la ricostruzione dell'Ucraina, la continuazione del Quantitative easing, il tetto europeo al costo del gas. Forza Italia già da un mese ha presentato queste proposte concrete e mi auguro che tutto il centrodestra le faccia sue».

Mario Ajello

«PRESTO FAREMO UN INCONTRO, NON È VERO CHE SIAMO COSÌ DISTANTI SUI CANDIDATI A SINDACO»



Peso:43%



La distanza fra Draghi e l'asse Pd-Cgil

MARCELLO SORGI

Invece di rappresentare il punto di incontro tra la politica economica governativa e la piattaforma di richieste sindacali e politiche della sinistra, ma non solo, il Primo Maggio corre il rischio di sottolineare la contrapposizione tra Draghi e la sua maggioranza, in particolare il Pd di Letta e la Cgil di Landini, in convergenza proprio sui temi del lavoro e dei salari.

Draghi si accinge domani a presentare il nuovo decreto "Aiuti" rinforzato e cresciuto dai sei miliardi iniziali

a nove. L'obiettivo del governo è non drammatizzare ulteriormente gli effetti della guerra in Ucraina, un quadro suscettibile di conseguenze meno gravi del previsto, come dicono i dati Istat, e come dimostrano le propensioni ai consumi dimostrate dagli italiani in queste ultime due settimane di primi "ponti" di vacanza e gli arrivi, meglio sarebbe dire le ondate di stranieri tornati ad affollare gli alberghi. Con un'estate turistica buona, o più che buona, come quella che è lecito prevedere, e salvaguardando entro certi limiti l'attività industriale dai rincari energetici, la ripresa economica data per persa dopo il primo choc determinato dalla guerra, potrebbe

invece essere in parte salvata. Di qui appunto l'impostazione difensiva data da Draghi e dal ministro dell'Economia Franco e il rifiuto di ricorrere a un nuovo scostamento di bilancio.

Del tutto opposta la linea scelta dai sindacati, e soprattutto da Landini, anche se buona parte della retorica di questi giorni dovrà essere abbandonata quando le condizioni per un confronto serio tra governo, Confindustria e sindacati saranno mature. Nell'atteggiamento di Draghi infatti è sbagliato leggere una sorta di insensibilità alle rivendicazioni che vengono dal mondo del lavoro. Piuttosto la premessa di un negoziato che, partendo dalla difesa, finché possibile, dell'andamento positivo

dell'economia, ponga la questione di un riconoscimento delle ragioni dei lavoratori basato sulla crescita possibile, sulla produttività e sull'accettazione dei necessari sacrifici imposti dalla situazione. Qualcosa di simile - e allo stesso tempo diverso, date le condizioni - di un patto come quello officiato da Ciampi, poco meno di trent'anni fa, ai tempi della concertazione. Difficile, ma forse non c'è altra strada. —



Peso:13%

IL SONDAGGIO

**MELONI INSEGUE IL PD
NO ALLE ARMI DA 4 SU 10**

ALESSANDRA GHISLERI

La paura di una guerra mondiale condiziona gli italiani: uno su tre teme che senza accordo il conflitto diventerà globale. Il 46,2% è contrario all'invio di armi all'Ucraina. - PAGINA 17

IL SONDAGGIO

La paura di una guerra mondiale Pd primo partito, tallonato da FdI

Un italiano su tre teme che senza un accordo il conflitto diventerà globale il 46,2% è contrario all'invio di armi all'Ucraina e il 48,4% non vuole Kiev nella Nato

ALESSANDRA GHISLERI



Gli Stati che hanno aderito al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949 hanno confermato la loro fede negli scopi e nei principi dello Statuto delle nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i governi. Oggi il nostro Paese fa parte dell'Unione Europea e della Nato e quindi è tenuto a impegnarsi a comporre con i suoi mezzi qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbe essere coinvolto -anche- uno degli alleati. Il conflitto in terra Ucraina sconvolge nelle immagini, nel suo racconto mediatico giornaliero e nel sapore acre della morte. E di fronte a tutto ciò, nel cercare di trovare delle risposte rispetto a quanto accade, emergono dubbi e perplessità conditi soprattutto dalla paura e dal desiderio di non essere coinvolti in ma-

niera diretta nella guerra.

Il 40,4% degli italiani, infatti, teme che il conflitto in Ucraina possa valicare i confini coinvolgendo anche altri Paesi, costringendo l'Italia ad intervenire direttamente. Un cittadino su 3 ha paura che a causa della mancanza di un dialogo di pace e di accordi diplomatici migliori, si possa innescare una terza - guerra mondiale (30,8%). Insomma, è com'è tornare indietro di un secolo tenuto conto che il 71,2% dichiara paure legate strettamente alla guerra, mentre un cittadino su 4 (25,5%) teme dure conseguenze economiche.

Le persone si sentono impantanate con una pandemia in fase recessiva, ma ancora presente, e una guerra ai confini dell'Europa. Guardano con diffidenza le potenzialità delle sanzioni economiche inflitte alla Russia di Putin per arginare il conflitto: il 41,0% è convinto che siano utili, ma non decisive; il 20,5% pensa che non servano a nulla, mentre il 18,8% le trova pericolose perché possibile fonte dell'inasprimento del conflitto. Solo il 14,6% le crede fondamentali. Alla fine, gli italiani si sentono gli unici veri penalizzati perché si trovano di fronte a una scelta tra l'intenzione di essere utili con i loro sacrifici "economici" per poter dare una mano ad accelerare la fine del

conflitto e l'azione marcata dal desiderio di lontananza dal conflitto come scelta auto-difensiva, per non essere coinvolti in una guerra che ancora non si comprende fino in fondo. Su questa linea il 46,2% degli italiani è contrario all'invio di armi (missili, cingolati, artiglieria pesante, ...) in Ucraina, mentre il 41,0% è favorevole.

I timori delle persone guardano al futuro per scoprire se ci sono delle previsioni e delle visioni rispetto ai cambiamenti sociali che l'impatto della guerra potrà avere sul nostro Paese e sulla vita di ciascuno. Siamo in guerra o non siamo in guerra? Questo conflitto lo percepiamo come europeo - a differenza di quello dei Balcani - perché improvvisamente ci si rende conto che i cambiamenti geopolitici sono prossimi e ci riguardano da vicino; tuttavia, non ne conosciamo ancora i veri risvolti e le possibili ricadute che si potranno avere non solo in termini eco-



Peso:1-2%,17-74%

nomici. I nuovi rapporti tra quello che abbiamo sempre compreso come Occidente e il nuovo Oriente rendono l'opinione pubblica sempre più diffidente perché il punto di osservazione a cui tutti fanno riferimento è l'Europa. Le ambiguità si registrano tra chi è a favore dell'ingresso in tempi rapidi dell'Ucraina nella Ue (42,0%) e chi è contrario (39,8%); mentre più chiara è la posizione di chi si oppone all'ingresso dell'Ucraina nella Nato (48,4%) e chi è favorevole (31,3%).

doppia lettura dove da una parte abbiamo il risvolto delle sanzioni europee nei confronti della Russia, più o meno accettabili; mentre dall'altra compare lo spettro di un intervento diretto nel conflitto. La distruzione di palazzi, abitazioni, vite, famiglie, storie di legami offre una forma visibile e tangibile del significato della guerra dietro cui possiamo riconoscerne il dolore. E le nostre paure si sintetizzano proprio nel non volerci identificare con loro. —

È come se avessimo una

Intenzioni di voto - elezioni politiche 27-28 aprile 2022 e differenza su ultimo dato 13/04/22

	PD-PSE	Fdi-Meloni	Lega-Salvini Premier	Movimento 5 stelle	Forza Italia-Berlusconi	Azione+Europa	Per l'Italia con Paragone-ItalExit	Italia Viva	Federazione dei Verdi-Europa verde	MDP-Articolo 1	Sinistra Italiana	Altri di centrodestra	Altri	indecisi/astenuti
	21,3	21,0	15,9	12,5	8,5	5,1	3,1	2,3	1,9	1,7	1,3	1,7	3,7	35,6
	-0,4	-0,5	0,0	+0,2	0,0	+0,4	-0,4	0,0	-0,2	-0,2	-0,2	+0,6	+0,7	-1,3

Pensando al conflitto tra Russia e Ucraina Lei cosa teme maggiormente?

	Totale campione	ELETTORI										
		Forza Italia	Lega Salvini	FDI	Altri CDX	PD	MDP-SI	MSS	Altri CSX	altri partiti	indecisi/astenuti	
Che il conflitto si allarghi anche ad altri Paesi e coinvolga l'Italia	40,4	31,5	22,0	41,2	28,0	45,3	43,0	47,4	54,4	26,8	43,9	
Che si inneschi una terza guerra mondiale	30,8	37,0	37,0	31,6	28,0	30,6	14,5	26,9	24,5	36,5	29,8	
Conseguenze economiche che stanno già investendo me e la mia famiglia	25,5	26,0	41,0	25,7	44,0	19,0	38,0	23,1	14,0	34,2	22,8	
Non sa/Non risponde	3,3	5,5	-	1,5	-	5,1	4,5	2,6	7,1	2,5	3,5	

Secondo Lei, le sanzioni che i Paesi occidentali stanno infliggendo alla Russia per l'attacco all'Ucraina, serviranno a far finire la guerra?

	Totale campione	ELETTORI										
		Forza Italia	Lega Salvini	FDI	Altri CDX	PD	MDP-SI	MSS	Altri CSX	altri partiti	indecisi/astenuti	
Sono utili, ma non decisive	41,0	40,7	40,0	32,4	58,0	62,1	52,0	39,8	45,7	17,0	36,1	
No, non servono a niente	20,5	13,0	20,0	29,4	14,0	7,3	14,5	21,8	3,5	41,5	26,0	
Sono pericolose perché inaspriscono e bloccano il dialogo di pace	18,8	18,5	22,0	24,3	14,0	5,1	9,5	21,8	5,2	31,8	23,3	
Sì, sono fondamentali	14,6	24,0	11,0	11,8	14,0	22,6	14,5	12,8	42,1	9,7	5,7	
Non sa/Non risponde	5,1	3,8	7,0	2,1	-	2,9	9,5	3,8	3,5	-	8,9	

Lei è a favore dell'ingresso in tempi rapidi dell'Ucraina nella Ue?

	Totale campione		ELETTORI										
	28 marzo	27 aprile	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	Altri CDX	PD	MDP-SI	MSS	Altri CSX	altri partiti	indecisi/astenuti	
Sì	46,4	42,0	61,2	29,0	31,6	72,0	68,6	33,5	47,4	64,9	22,0	29,6	
No	34,0	39,8	24,0	51,0	50,0	28,0	23,4	47,5	37,2	22,8	73,2	41,2	
Non sa/Non risponde	19,6	18,2	14,8	20,0	18,4	-	8,0	19,0	15,4	12,3	4,8	29,2	

Lei è a favore dell'ingresso in tempi rapidi dell'Ucraina nella Nato?

	Totale campione		ELETTORI										
	22 marzo	13 aprile	27 aprile	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	Altri CDX	PD	MDP-SI	MSS	Altri CSX	altri partiti	indecisi/astenuti
Sì	31,3	44,5	36,0	19,9	43,0	45,2	33,5	35,9	33,2	19,5	24,4		
No	48,4	44,5	40,0	63,2	57,0	40,2	52,5	50,0	31,5	78,0	46,9		
Non sa/Non risponde	20,3	11,0	24,0	16,9	-	14,6	14,0	14,1	35,3	2,5	28,7		

Lei è favorevole o contrario che l'Italia invii armi all'Ucraina?

	Totale campione			ELETTORI										
	22 marzo	13 aprile	27 aprile	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	Altri CDX	PD	MDP-SI	MSS	Altri CSX	altri partiti	indecisi/astenuti	
Favorevole	36,0	40,1	41,0	64,9	34,0	37,5	72,0	64,9	43,0	29,5	64,9	22,0	26,8	
Contrario	50,4	45,7	46,2	24,0	57,0	54,4	28,0	27,0	43,0	57,7	15,8	70,8	53,4	
Non sa/Non risponde	13,6	14,2	12,8	11,1	9,0	8,1	-	8,1	14,0	12,8	19,3	7,2	19,8	

Fonte: EUROMEDIA RESEARCH - 27-28 aprile 2022 (Rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime) L'EGO - HUB



LA PANDEMIA

Via il Green Pass. Mascherine, nuove regole

NICCOLÒ CARRATELLI

Addio al Green Pass, o forse arri-vederci. Da oggi non dovremo più tenere pronto sullo schermo del cellulare il certificato, non ci verrà più chiesto sul treno o al ristorante, servirà solo per andare a trovare un parente in ospedale o

in una Rsa. Ma il Green Pass non viene cancellato. -PAGINA 18

BERLINGHIERI - PAGINA 19

Giù la mascherina

Da oggi non è più obbligatoria anche nella maggior parte dei luoghi chiusi: la guida alle regole Stop al Green Pass

ACURA DI NICCOLÒ CARRATELLI

Addio al Green Pass, o forse arri-vederci. Da oggi non dovremo più tenere pronto sullo schermo del cellulare il nostro certificato, non ci verrà più chiesto dal controllore sul treno o dal cameriere al ristorante, servirà solo per andare a trovare un parente in ospedale o in una Rsa. Ma non buttate il prezioso codice Qr, perché il Green Pass non viene cancellato: resta attivo, seppur dormiente, pronto a essere rispolverato nel malaugurato caso torni necessario, da qui a fine anno. In un certo senso, avviene lo stesso con le mascherine, che da oggi possia-

mo non indossare più nella maggior parte dei luoghi al chiuso, dai negozi agli uffici pubblici, ma dobbiamo tenere in tasca o in borsa, per tirarle fuori in caso di assembramenti o anche solo per prendere l'autobus. Almeno fino al 15 giugno faranno ancora parte della nostra vita, anche se avremo senza dubbio più occasioni per respirare. E, contemporaneamente,

torniamo a stare più vicini, visto che si allentano alcune restrizioni, come l'obbligo di distanziamento tra i tavoli all'aperto di bar e ristoranti. Così per un mese e mezzo, sperando di completare il ritorno alla normalità con l'inizio dell'estate. —

53.602

I nuovi contagi di ieri su 383.073 tamponi con tasso di positività in calo al 13,9%

130

Le vittime nelle ultime 24 ore, 366 i ricoverati in terapia intensiva (-5 in un giorno)



Peso:1-4%,18-90%

IL DOSSIER

DOVE SI PUÒ NON INDOSSARE

Sempre a volto scoperto in ristoranti e negozi



Nell'ordinanza del ministro Speranza, si raccomanda di «indossare dispositivi di protezione delle vie respiratorie in tutti i luoghi al chiuso pubblici o aperti al pubblico». Quindi, ci si affida al senso di responsabilità dei cittadini, anche perché chi vuole continuare a usare la mascherina esattamente come ha fatto negli ultimi mesi è libero di farlo. Ma non c'è più alcun obbligo, né si rischiano multe entrando a volto scoperto in bar, ristoranti, negozi, supermercati o centri commerciali. Come pure in banca, in un ufficio pubblico, dal barbiere o dal parrucchiere. E nei luoghi della cultura: musei, mostre, siti archeologici al chiuso. Mascherina non necessaria nemmeno allo stadio o durante spettacoli all'aperto. In tutti questi luoghi, però, bisognerà tenerla a portata di mano, per indossarla in caso di sovraffollamento o situazioni di assembramento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REBUS DEI LUOGHI DI LAVORO

Protocollo da rinnovare decideranno le aziende



Il punto interrogativo riguarda i luoghi di lavoro. Perché, in base all'ordinanza, le mascherine in fabbriche, uffici e attività commerciali non sono più obbligatorie, ma solo raccomandate. In realtà, per il settore privato si considera ancora in vigore il protocollo anti-Covid sottoscritto da imprese e sindacati, in cui l'uso della mascherina è ritenuto «obbligatorio in tutti i casi di condivisione degli ambienti di lavoro». Mercoledì ci sarà un incontro per decidere se confermare il protocollo o aggiornarlo in chiave di semplice raccomandazione, lasciando alle singole aziende la facoltà di imporre comunque la mascherina ai propri dipendenti. Per gli statali, invece, c'è una forte raccomandazione a continuare a usare le Ffp2 in alcune situazioni: per il personale a contatto con il pubblico, se sprovvisto di idonee barriere protettive, e per chi lavora in stanze in comune con più colleghi, poi nelle riunioni in presenza, in fila in mensa o in ascensore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE È CONFERMATO

Ffp2 al cinema o sul bus a scuola la chirurgica



Sui mezzi di trasporto le regole non cambiano, bisogna indossare sempre la mascherina Ffp2 su aerei, treni e navi, ma anche a livello locale, su autobus, tram e metropolitane. Stesso discorso vale per cinema e teatri, sale concerto e locali di intrattenimento, comprese le discoteche (tranne quando si balla), anche se non sono citate esplicitamente nell'ordinanza, oltre che per assistere a eventi sportivi al chiuso. Mascherine obbligatorie, ma bastano le chirurgiche, a scuola, fino al termine delle lezioni, per insegnanti, collaboratori e studenti dai 6 anni in su. E in tutte le strutture sanitarie, dagli ospedali alle Rsa, per i lavoratori, i pazienti e i visitatori. In chiesa formalmente non c'è più l'obbligo, ma la Cei, con una lettera inviata ai vescovi, raccomanda l'uso della mascherina da parte dei fedeli durante le messe fino al 15 giugno. Mascherina sempre obbligatoria in caso di assembramenti, al chiuso e all'aperto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE IL CERTIFICATO NON SERVE PIÙ

Turismo, uffici e sport addio a tutti i controlli



Da oggi non sarà più necessario mostrare il Green Pass prima di sedersi al ristorante o entrare al cinema, né per andare in ufficio. Il certificato, infatti, non è più obbligatorio per l'accesso ai luoghi di lavoro, né per viaggiare a bordo di aerei, treni, navi o sui mezzi del trasporto pubblico locale. Non verrà più richiesto in palestra o in piscina, per ballare in discoteca o assistere a un qualsiasi spettacolo al chiuso. Non dovranno esibire il certificato gli studenti universitari, i partecipanti a convegni e concorsi, i visitatori di mostre e musei. In alcuni di questi luoghi al chiuso, però, resta l'obbligo di distanziamento: almeno un metro tra i tavoli all'interno dei ristoranti, ad esempio, o tra le singole postazioni negli spogliatoi. Nei centri benessere, in base all'ampiezza, si continuerà a prevedere un accesso contingentato degli ospiti. Confermata, inoltre, la raccomandazione ad assicurare a una regolare areazione e sanificazione dei locali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE IL CERTIFICATO RESTA NECESSARIO

Richiesto in ospedale e per entrare in Italia



Fino al 31 dicembre 2022 resta l'obbligo di Green Pass rafforzato per andare in visita nei reparti di degenza degli ospedali, come negli hospice e nelle Rsa. Del resto, fino a fine anno sarà in vigore anche l'obbligo vaccinale per tutti gli operatori sanitari, oltre che per chi svolge attività lavorativa all'interno delle strutture sanitarie. Decadrà il 15 giugno, invece, l'obbligo vaccinale per i lavoratori appartenenti alle forze dell'ordine, alle forze armate, al personale della scuola e delle università, nonché per gli over 50. Il Green Pass base sarà ancora necessario per viaggiare verso gli altri Paesi europei, come per arrivare o tornare in Italia dall'estero. Almeno fino al 31 maggio, come stabilito da un'ordinanza del ministro della Salute. Mentre non bisognerà più compilare il modulo del Passenger locator form, richiesto dall'Italia e da quasi tutti i Paesi europei prima dell'ingresso alla frontiera, per comunicare i propri dati sanitari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,18-90%



Peso:1-4%,18-90%

Domani il seminario con i vertici del partito, c'è la benedizione di Letta
Obiettivo: spingere Salvini e Berlusconi a sganciarsi da Fratelli d'Italia

I capicorrente del Pd “Col proporzionale mani libere dal M5S”

IL CASO
CARLO BERTINI
ROMA

Ufficialmente, sulla carta, è solo un seminario. Anche il titolo ha poco appeal: “Le ragioni del Proporzionale”. Ma se nella sala Berlinguer del gruppo Pd, la rivista Left Wing della sinistra dem (tendenza Matteo Orfini) domani chiama a raccolta i massimi vertici dem, con la benedizione di Enrico Letta, c'è un motivo che va oltre l'evento in sé: dare il segnale che il Pd, in tutte le sue anime, prova a sfondare la roccaforte del centrodestra, per far emancipare Salvini dalla Meloni. Facendogli capire che l'unico modo è smontare la legge attuale maggioritaria e sostituirla con un nuovo convoglio, in cui ognuno è libero di farsi la propria campagna elettorale e allearsi per formare un governo dopo il voto. La speranza è che anche Forza Italia possa navigare in acque libere. E che i partiti della maggioranza

che sostiene Draghi (Pd, Leu, M5s, Fi e Lega) votino insieme la nuova legge elettorale.

Ma non solo: le distanze sempre più evidenti tra Pd e M5s sulla guerra e l'orizzonte sempre più nebuloso di un “campo largo” dove non vuol star nessuno (Renzi, Calenda o Conte), fanno assumere a questo seminario un significato più ampio. Così riassumibile: chiuse le urne delle comunali, bisogna stanare Salvini, perché se si resta legati a coalizioni forzate si rischia di andare a sbattere. Ma se qualcuno potrebbe leggere questo evento anche come una garbata opera di accerchiamento di Letta ad opera delle correnti dem, per convincerlo a sposare oborto collo un sistema che rimanda alla prima repubblica e poco gli garba, sarebbe fuori strada: perché a quella che definisce «una buona iniziativa», Letta manda (non potendo esserci pure lui perché impegnato a Padova) il coordinatore della segreteria Marco Meloni, con un preciso imprimatur. Del resto il segretario aveva già detto che «l'attuale legge elettorale è la peggiore di sempre e se ci fossero le condizioni, noi ci sederemmo al tavolo con le altre

forze politiche per migliorarla». E ora tutto il partito esce allo scoperto. Al secondo piano di Montecitorio saliranno tutti i big: i ministri Dario Franceschini, che guida l'Areadem cattolico-democratica, Lorenzo Guerini, a capo degli ex renziani di Base Riformista, Nicola Zingaretti, Andrea Orlando, leader della sinistra di Peppe Provenzano e Antonio Misiani. E poi, la capogruppo Debora Serracchiani, i presidenti delle commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato, il grillino Giuseppe Brescia e il dem Dario Parrini, e il responsabile riforme del Pd, Andrea Giorgis. Insomma, un parterre coi fiocchi, per dire che dopo i ballottaggi del 26 giugno si aprirà una finestra per cambiare le regole del gioco. Va rovesciato il sistema elettorale maggioritario per un terzo dei seggi, per consentire a ognuno di correre da solo, magari con un premio a chi prende più voti, per avere maggioranze più stabili. C'è chi vorrebbe uno sbarramento basso al 2,5%-3% (non al 5) che consenta a Renzi, Calenda, Bonino, Leu e gli altri di entrare in Parlamento. E chi no. Ma serve tempo per portare avanti questo percorso e biso-



Peso:51%

gna partire presto. Letta ha già detto che è disposto a discutere di proporzionale ma vorrebbe che fosse Salvini a fare la prima mossa, per non dare l'impressione di voler cambiare la legge elettorale per paura di perdere le elezioni. Quindi prima di avviare una manovra bipartisan aspetta che i partiti avranno fatto i loro conti dopo le comunali di giugno.

I grillini ormai vogliono correre da soli, senza schiacciarsi sul Pd. Brescia è il loro portabandiera: il presidente della prima commissione ha depositato un testo battezzato il «brescel-

lum», proporzionale con sbarramento alto al 5%. E aspetta che i partiti diano il via alle danze: nella riunione di un mese fa, gli unici a premere sono stati i Cinque stelle, Fi e Lega non hanno aperto bocca, Fratelli d'Italia ha glissato, contraria a cambiare la legge, il Pd ha obiettato che i tempi erano prematuri e così Italia Viva. Da domani i dem si attesteranno su una linea più interventista. «Noi proviamo a sbloccare lo stallo, non si possono aspettare gli ultimi mesi di legislatura», prende la palla al balzo Brescia. —

Anche per Conte meglio correre da soli e nessuno vuole stare nel "campo largo"

ENRICO LETTA
SEGRETARIO
PARTITO DEMOCRATICO

L'attuale legge elettorale è la peggiore di sempre e se ci fossero le condizioni pronti a sederci al tavolo per migliorarla



A Palermo il ricordo di Pio La Torre, ucciso dalla mafia 40 anni fa
Il segretario Pd Enrico Letta con Franco La Torre, figlio del dirigente Pci



Peso:51%

L'EDITORIALE

**PRIMO MAGGIO
SENZA PACE
ORA DRAGHI
PARLI AL PAESE**

MASSIMO GIANNINI

Per Lorenzo, schiantato da una putrella nel suo ultimo giorno di tirocinio a Udine. Per Luana, mangiata viva da un orditoio tessile a Prato. Per i 1.221 che se ne sono andati l'anno scorso. Per i 218 che sono caduti già quest'anno. Questo Primo Maggio è per loro, come ha detto il presidente della Repubblica: una Festa al contrario, perché non c'è niente da festeggiare quando il lavoro non è vita ma è morte, non è diritto ma sopruso. Ma la festa al contrario vale anche per tutti gli altri. Per chi di lavoro ci vive, o più spesso ci sopravvive. Per chi nel lavoro, insieme al dovere, vede anche il riscatto e il rispetto, ma non trova né l'uno né l'altro. Sergio Mattarella ha an-

cora una volta il merito di parlare chiaro, al Paese e al Palazzo. Il lavoro irregolare troppo spesso «varca il limite dello sfruttamento, persino della servitù». La precarietà è «una spina nel fianco della coesione sociale». Le condizioni salariali sono critiche per troppi «lavoratori poveri e pensionati poveri». Mai come quest'anno, il Primo Maggio di guerra ci interroga tutti. E pretende risposte, soprattutto dal governo e dalle classi dirigenti.

C'è un dovere di chiarezza sulla politica economica. Lo diciamo da almeno due mesi: anche se Draghi non lo conferma, noi in un'economia di guerra ci viviamo già. In un mondo in cui la crescita prevista si dimezza al 3 per cento, il Pil italiano torna a decrescere dello 0,2 per cento nel primo trimestre, l'inflazione ad aprile sale al 6,2 per cen-

to, la spesa pubblica sfonderà il tetto dei 1.000 miliardi a fine 2020, i ricavi delle imprese crolleranno del 3,2 per cento l'anno prossimo. Sul versante prezzi-salari il quadro è ancora più complesso.

CONTINUA A PAGINA 27

**PRIMO MAGGIO SENZA PACE
ORA DRAGHI PARLI AL PAESE**

MASSIMO GIANNINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La guerra fa esplodere un focolaio inflattivo già acceso da tempo su tutte le filiere: tra il 2019 e il 2021 i prezzi del gas sono cresciuti del 636 per cento, quelli del petrolio del 46, quelli del mais del 77, quelli del frumento del 57. Per contro, le retribuzioni medie orarie tra gennaio e febbraio sono ferme, e tra il 1990 e il 2020 i salari medi degli italiani sono calati del 2,9 per cento. Gli occupati precari sono 3,2 milioni, quelli a part time sono 4,8 milioni. I lavoratori che aspettano il rinnovo contrattuale sono 6,8 milioni. La media di attesa tra i vari settori merceologici è di 30,8 mesi.

In queste condizioni disastrose, ci si aspetterebbero due cose. Un'operazione-verità sulle condizioni reali del Paese, un grande patto sociale sul modello di quello cui Ciampi vincolò le parti sociali nel 1993. Non abbiamo né l'una né l'altro. Abbiamo invece rigurgiti di lotta di classe tra imprese e sindacati. Abbiamo un tavolo negoziale, proposto dal ministro Orlando, che Confindustria considera «un riscatto». E abbiamo un governo che centellina aiuti

(il prossimo, in arrivo, di altri 8 miliardi) ma si ostina a non prendere di petto il vero nodo della fase: con la guerra che ha fatto saltare i conti del Def, non converrà rivedere le priorità indicate dal Pnrr, e magari riflettere anche su un ulteriore scostamento di bilancio? Ha ragione Veronica De Romanis: forse è il caso che Draghi parli al Paese, e spieghi come il governo intende affrontare i mesi durissimi che ci aspettano. Se mai ha avuto senso, il pacchetto «pace o condizionatori» ormai non si può più vendere alle famiglie e alle imprese italiane.

C'è un dovere di chiarezza sulla politica estera. I principi di base li conosciamo e li condividiamo: lo abbiamo detto e lo abbiamo scritto più volte. La Russia è il carnefice, l'Ucraina è la vittima. Questa guerra è frutto della nuova volontà di potenza di Putin, che negli ultimi vent'anni ne ha già fatte tre (Cecenia, Crimea e Siria) e ne porta fino in fondo



Peso:1-12%,27-41%

le responsabilità. Sua è la colpa del massacro dei civili, dello stupro delle donne, delle torture ai bambini. Sua è la colpa dell'invasione di uno Stato sovrano, della devastazione delle città, del saccheggio dei villaggi. Sua è la colpa delle tre crisi che adesso squassano il pianeta: crisi economica, crisi energetica, crisi alimentare. Non abbiamo bisogno di ribadire da che parte stiamo: stiamo dalla parte dell'Occidente e dell'Alleanza Atlantica, delle liberaldemocrazie e del diritto internazionale, del multilateralismo e della globalizzazione. È la parte giusta della Storia, e lo ripetiamo con forza e con orgoglio.

Respingiamo gli opposti ideologismi. C'è un ideologismo pro-russo e anti-amerikano (per usare una vecchia formula dei tempi della guerra in Vietnam): quello dei sedicenti martiri del Pensiero Unico, che in tv denunciano le odiose censure della fantomatica "informazione mainstream" mentre la medesima li lascia sdottoreggiare h24 sui talk e sui giornali, e degli indecenti cacadubbi della Sacra Rete, che sui social rimbalzano la bassa propaganda mosco-fila pronta a negare qualunque evidenza. Se servisse ancora una "firma" sui bombardamenti in territorio ucraino, l'abbiamo ottenuta con i due missili del Cremlino piovuti su Kiev durante la visita del segretario generale dell'Onu. Ma c'è anche un "occidentalismo" cieco e sordo (per usare la formula di Margalit e Buruma ai tempi dell'attacco qaedista alle Twin Towers). Quello degli intellettuali boots on the ground, che considerano intelligenza col nemico qualunque riflessione retrospettiva sulle vicende geo-strategiche di questi ultimi trent'anni. Capire come ci siamo illusi di ricostruire un Ordine Mondiale dopo la caduta del Muro di Berlino non significa affatto giustificare l'ingiustificabile (gli orrendi crimini di Putin). Ma aiuta a comprendere (possibilmente per non ripeterli) gli errori di prospettiva e i rapporti di causa-effetto che hanno contribuito a portarci fin qui. Cioè non dentro un nuovo Ordine, ma alle soglie della Terza Guerra Mondiale.

«Xavier Solana, da alto rappresentante della politica estera europea, a metà anni 2000 disse chiaramente che non era più pensabile un rapporto tra la Nato e l'Urss come quello dei tempi della Guerra Fredda... Era necessario identificare gli interessi comuni tra europei e russi. E visto che loro erano alla ricerca di una collocazione, bisognava creare un sistema di sicurezza e di difesa comune fondato sugli interessi vitali di europei, russi, americani... L'errore non fu ampliare i margini dell'Unione fino alla Russia, come fece Prodi. Al contrario, fu di essere rimasti chiusi in noi stessi, e aver portato la vecchia Nato ai confini... Fiona Hill, bravissima consigliera di diversi presidenti Usa, ha raccontato i suoi colloqui alla Casa Bianca nel 2008, con George Bush e Cheney. Prima del vertice Nato a Bucarest cercò di dissuaderli dall'includere nell'Alleanza militare Georgia e Ucraina, scatenando l'ira di Cheney e la reazione contrariata di Bush, il quale replicò che lui amava la "diplomazia vigorosa". Quanto vigorosa, l'avevamo capito qualche anno prima con la sciagurata invasione dell'Iraq. Sappiamo poi come sono andate le cose...».

Chi articola questi pensieri non è un pericoloso

agente della Fsb travestito da giornalista. E non è neanche il professor Alessandro Orsini, in uno dei suoi deliri onanistici sui bimbi felici sotto le dittature. È il presidente della Consulta Giuliano Amato, in un'intervista al "Venerdì". A meno che non si pretenda di inserire anche lui nella lista nera degli utili idioti del nuovo Zar di San Pietroburgo, conviene ragionare su ciò che dice. Senza per questo offrire sponde alla mattanza russa o indebolire la resistenza ucraina. La fine della pace è ormai sancita. La fase due del conflitto russo-ucraino è una guerra permanente a bassa intensità. Il piano-monstre di aiuti militari da 33 miliardi di dollari annunciato da Biden è un vero salto di qualità. L'intendenza euro-atlantica segue, aprendo a Ramstein il primo arsenale delle democrazie. Parliamo non più solo di sistemi di difesa anti-carro e anti-aereo, ma di armi offensive importanti e imponenti. Anche l'Italia sta per varare un decreto bis sull'invio di nuove armi all'Ucraina. Ormai siamo co-belligeranti a distanza. Come ha scritto giustamente Domenico Quirico, siamo entrati in guerra anche noi, ma senza il coraggio e l'onestà di dirlo a noi stessi.

Se la realtà è questa, allora tutti i governi a partire dal nostro hanno il dovere di spiegarlo alle opinioni pubbliche e ai Parlamenti. La domanda posta da Lucio Caracciolo è cruciale: dov'è la vittoria per noi occidentali? Stiamo armando Zelensky per consentirgli di resistere nell'attesa che le nostre sanzioni convincano Putin a fermarsi, o crediamo e vogliamo che l'esercito ucraino vada fino in fondo e vinca la guerra anche per conto nostro? Vorremmo sapere: non è accettabile che la lista delle armi che stiamo inviando ai resistenti ucraini sia secretata dal Copasir. E dovremmo discuterne: non è possibile che Draghi non spieghi la posizione italiana alle Camere, cosa che finora è accaduta tre volte, il 25 febbraio, il 1° e il 23 marzo. La doppia missione del premier, prima a Kiev e poi a Washington il 10 maggio, segnala una positiva ripresa dell'iniziativa diplomatica. Ma è necessario un colpo d'ala nell'azione e nella comunicazione politica. Non basta dire «faremo quello che deciderà l'Europa», anche perché la Ue non decide ed è tuttora divisa sull'embargo energetico. Bisogna dire cosa abbiamo fatto finora, nel rispetto o meno dell'articolo 11 della Costituzione. Bisogna sapere cosa vogliamo fare d'ora in poi, e semmai cos'altro noi proponiamo all'Europa, visto che la richiesta di fissare un tetto al prezzo del gas è stata respinta con perdite. E bisogna capire se l'Italia e l'Europa hanno ancora un po' di filo da tessere, per provare a dare una chance alla pace. Tenendo sempre a mente le parole di Robert Schumann, citato proprio da Mattarella nel suo splendido discorso a Strasburgo: «La pace non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano». —

